





STORIA ROMANA

DALLA

FONDAZIONE DI ROMA

SINO

ALLA BATTAGLIA D'AZIO.

Del Sig. Carlo Rollin.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO XXI.



ROMA

Giunchi e Menicanti

1833.

Ad amicum P. Fr. Augustini
a Virgine dolorosa Augustini: Creato.

*Considerazioni sopra la condotta dei Romani
verso le Repubbliche Greche, e i Re
tanto dell' Europa, come dell' Asia.*

Si comincia a scoprire nei successi che qui ho riferiti, uno dei principali caratteri dei Romani, che deciderà ben tosto della sorte di tutti gli stati della Grecia, e che produrrà nell' universo un cangiamento quasi universale; voglio dire lo spirito di dominare. Questo carattere non si mostra subito tutto intiero, e in tutta la sua estensione; non si scopre che a poco a poco, e come a gradi: e non è alla fine giunto al suo colmo che mediante avanzamenti insensibili, ma pure assai rapidi.



Bisogna confessarlo. Questo popolo in certe occasioni dà a divedere una moderazione, e un disinteresse, che, se si considerino soltanto le apparenze, superano tutto ciò che si legge nell' Istoria, e non possono essere giustamente defraudati della dovuta ammirazione. Non vi fu più bella giornata e più gloriosa di quella, in cui il Popolo Romano, dopo aver sostenuto una lunga e perigliosa guerra, aver passato i mari, ed essersi consumato in eccessive spese, fa dichiarare da un Araldo in un' Assemblea generale, che rende la libertà a tutte le Repubbliche, e

a tutte le città della Grecia , e non vuole altro frutto della sua vittoria che il dolce piacere di far del bene a' popoli , che non potevano essergli cari che a cagione della rimembranza della loro antica riputazione.

Se questa liberazione delle città Greche fosse stata semplicemente gratuita , e non avesse avuto altro principio che una benefica inclinazione , e che la condotta dei Romani non avesse smentito sentimenti così lodevoli , certamente non vi sarebbe cosa più grande , nè più gloriosa. Ma per poco che penetriamo dentro sì belle apparenze , si ravvisa facilmente , che questa pretesa moderazione dei Romani aveva le sue radici fondate in una politica , fina in vero , e prudente secondo le massime degli ambiziosi , ma ben lontana da quel nobile disinteresse , che gl' Istorici hanno tanto decantato nell' occasione di cui parliamo. Si può ben dire , che i Greci si abbandonarono allora in braccio a un' allegrezza poco fondata , nel credersi di fatto liberi , perchè i Romani gli avevano dichiarati tali.

Due Potenze , nel tempo di cui parliamo , dividevano la Grecia , le Repubbliche Greche , e la Macedonia e queste erano sempre in guerra ; quelle per conservare gli avanzi dell' antica libertà , l' altra per venire a capo di sottometterle e rendersele schiave. I Romani perfettamente infor-

mati di questa costituzione della Grecia, sapevano bene che non avevano cosa alcuna a temere da queste piccole Repubbliche indebolite dal tempo, dalle loro divisioni intestine, dalle vicendevoli gelosie, e dalle guerre, che avevano dovute sostenere al di fuori. Ma la Macedonia, che aveva delle truppe agguerrite, che non perdeva di vista la gloria de' suoi antichi Re, che aveva portato altre volte le sue conquiste sino ai confini del Mondo, che conservava tuttora un vivo desiderio, benchè chimerico, della Monarchia universale, e che aveva un' alleanza quasi naturale coi Re di Egitto, e della Siria discendenti dalla medesima origine e riuniti dagli interessi comuni: la Macedonia, dico, dava un giusto timore a Roma, la quale dopo la rovina di Cartagine non poteva più trovar ostacoli ai suoi ambiziosi disegni in altri che in questi potenti Reami che dividevano fra di loro il restante dell' Universo, ed in particolare in quello della Macedonia, il più vicino di tutti gli altri all'Italia.

Pensò dunque Roma a mettere un contrapposto alla potenza Macedonica, ed a togliere a Filippo quel soccorso che potesse sperar dalla Grecia. Può essere che questo soccorso fosse stato in effetto capace di renderlo invincibile ai Romani, se tutta la Grecia si fosse unita con la Macedonia contro l'inimico comune. Per impedi-

re questa unione funesta alle loro idee i Romani si dichiararono apertamente in favore di queste Repubbliche, si fecero gloria di prenderle sotto la loro protezione, senza altro disegno in apparenza, che di difenderle contro i loro oppressori. Ed a fine di stringere con esse un' unione più ferma, e durevole, affettano di mostrar ad esse, per ricompensa della fedeltà che ad essi prestarono, la libertà della quale tutte queste Repubbliche erano all' estremo gelose, e la quale i Re di Macedonia avevano loro sempre disputata.

L' esca era destramente preparata, e fu avidamente gustata dai Greci, il maggior numero dei quali non portava le sue misure più lontane. Ma i più sensati, e i più illuminati scoprirono il pericolo nascosto sotto questa bella apparenza, ed avvertirono di tempo in tempo i popoli nelle Assemblee pubbliche a non fidarsi di questa nuvola che s'innalzava in Occidente, e che ben presto cangiata in orribile tempesta li sommergerebbe tutti.

Niente fu da principio più dolce, nè più giusto della condotta de' Romani. Trattavano essi con bontà le città, e i popoli, che si erano posti sotto la loro protezione; gli prestavano soccorso contro i loro nemici; si applicavano a pacificare le loro differenze, a far cessare le turbolenze, che nascevano fra di loro, e non pre-

tendevano dai loro Alleati cosa alcuna per tutti questi servigj. Così la loro autorità andava sempre più stabilendosi, e preparava i popoli ad una intera sommissione. In fatti sotto pretesto di offerirgli i loro buoni uffizj, di entrar nei loro interessi, si resero finalmente gli arbitri sovrani di quelli stessi a' quali avevano resa la libertà, e che erano in certa maniera da essi riguardati come loro liberti. Per terminare le loro differenze il persuadevano a spedire a Roma i loro Deputati. In seguito con assoluta podestà vi citavano quelli, che ricusavano d'accomodarsi, obbligandoli a trattar le loro cause davanti al Senato, e di comparirvi anche in persona. Di arbitri, e mediatori divenuti Giudici, presero ben tosto l'aria di padroni, e riguardando le loro sentenze come decisioni irrevocabili, era un disgustarli acerbamente il non assoggettarvisi, e trattavano di ribellione la loro resistenza.

Così il Senato di Roma si usurpò la giudicatura suprema dell' Universo, giudicando senza appellazione tutti i popoli, e tutti i Re. Al termine di ciascuna guerra decideva dei castighi, e delle ricompense, che ciascuno aveva meritate. Levava al popolo vinto porzione delle sue terre, per beneficare gli Alleati della Repubblica, dal che ne ricavava un doppio vantaggio. Univa a

Roma dei Re, dai quali aveva ella poco a temere e molto sperare, e indeboliva gli altri, dai quali Roma non aveva a sperar cosa alcuna, e a temer molto.

Roma fece lo stesso, e mise in uso la medesima politica riguardo ai Re. Collegossi da principio con quelli ch'erano i più deboli, e che potevano farle minor resistenza. Diede loro il titolo di Alleati, che li rendeva in certa maniera sacri ed inviolabili, e che rispetto a loro era come una salvaguardia contro gli altri Re più potenti. Studiò di accrescer le loro rendite, di estendere il loro dominio, per far loro conoscere quanto potessero sperare dalla sua protezione. Questo appunto è quello, che portò il regno di Pergamo ad un punto sì alto di grandezza.

Nel seguito i Romani sotto diversi pretesti attaccarono quei gran Potentati, ch'erano i Padroni dell'Europa, e dell'Asia. E con quale alterigia non li trattarono anche avanti la vittoria? Un Re potente, ristretto in un piccolo cerchio da un semplice particolare di Roma, è obbligato di dar risposta prima di uscirne: qual fierezza mai! Anzi dopo averli vinti: quali furono i riguardi ch'ebbero per essi? Gli comandano di dare i loro figliuoli, e gli eredi della corona, per ostaggi e mallevadori della loro buona condotta, levano loro le armi, gli proibisco-

no di non fare alcuna guerra, nè alcuna pace, se non a loro piacere; li confinano di là dai monti, e non gli lasciano, propriamente parlando, che un vano titolo, ed un'ombra di Re, spogliandoli dei loro diritti, e vantaggi. Di più il progresso ci farà chiaramente conoscere, che divenuti finalmente nemici della libertà di tutti i popoli, pieni di avversione contro i Re, e la potestà Regale, riguardando tutto l'Universo come loro preda, abbracciarono con una insaziabile ambizione la conquista del Mondo intero. Essi hanno rapito senza distinzione tutte le Provincie e tutti i Reami, ed hanno ridotti sotto il lor dominio tutti i popoli: in una parola, non hanno posto altri confini alle loro esorbitanti idee, che quelli che i deserti, o i mari gli hanno sforzati di mettervi.

Sino ad ora noi abbiamo scorsi i bei secoli della Repubblica. L'ambizione, ch'è sempre stata l'anima di tutte l'intraprese dei Romani, è stata accompagnata da tante belle azioni, da tante rare qualità, e da tante luminose virtù, che ha potuto, col risalto soprattutto di tanti felici successi, non comparire così disagiata, anzi esser riguardata come un contrasegno dei grandi e nobili sentimenti, che s'innalzano oltre la sfera degli animi volgari, e che soli possono contribuire alla gloria e all'accrescimento d'uno

Stato; per lo meno questa è l'idea che ne avevano i Pagani. Questa ambizione non sarà sempre così modesta, o limitata. Ella comparirà ben presto senza velo, e senza maschera; e negli ultimi tempi della Repubblica arriverà a tali eccessi, che produrranno la sua rovina, e cambieranno la forma del suo Governo.

LIBRO XXIV.



Questo Libro comprende lo spazio di undici anni 563. - 573. e principalmente il fine della guerra degli Etoli, le vittorie riportate da Manlio sopra i Galli dell' Asia, l'accusa contro Scipione Africano, sua ritirata a Linterno, il fanatismo dei Baccanali scoperto, e punito, il disgusto di Filippo Re di Macedonia contro i Romani, la censura di Catone, e la morte funesta di Demetrio figliuolo di Filippo.

Manlio Acilio trionfa degli Etoli. Sconfitta dei Romani nella Spagna sotto Paolo Emilio. Gioventù di Paolo Emilio. Famiglia del medesimo Generale. Gli Ambasciatori degli Etoli sono scacciati da Roma, e dall' Italia senza aver impetrata la pace. Morte del Pretore Bebìo. Paolo Emilio guadagna una gran battaglia sopra i Lusitani nella Spagna. Viva disputa in occasione della Censura. Aminandro è ristabilito nel suo Regno dagli Etoli. La nuova dell' arrivo vicino del Console mette gli Etoli in gran confusione. Il Console Fulvio arriva in Grecia. Fa l' assedio di Ambracia, che si difende vigorosamente. Gli Etoli domandano, ed ottengono alla fine la pace. Ambracia si arrende. Gli Ambasciatori degli Etoli partono per Roma. Il trattato di pace vi è alla fine chiuso. Il Console Manlio intraprende la guerra contro i Gallo-Greci. Origine di questi Popoli. Manlio marcia contro i Gallo-Greci. Arriva nelle loro terre, ed esorta i soldati a fare il loro dovere. Due dei tre corpi dei Galli si ritirano sul monte Olimpo. Sono ivi attaccati dai Romani, e vinti. Il

Console si avvicina ad Ancira per attaccare il terzo corpo dei Galli. Azione inaudita di una prigioniera. Seconda vittoria riportata sopra dei Galli. Manlio ritorna ad Efeso. Censura esercitata con molta dolcezza. Il Console Fulvio prende per assalto Samo, e conquista tutta l'Isola di Cefalonia. Nuovi Consoli. Ecclissi del Sole. Ambasciata dei popoli dell'Asia a Manlio. Altre ambasciate di Antioco, de' Galli, e di Ariarate. Condizioni del trattato conchiuso fra il Popolo Romano, ed Antioco. Considerazioni sopra Antioco. Morte funesta di questo Principe. Decreti, ed ordini in proposito dei Re, e delle città dell'Asia. Manlio ritorna in Europa, e conduce la sua armata nella Grecia.

AN. DI R. 562. = AV. G. C. 190.

L. CORNELIO SCIPIONE - C. LELIO.

Per non interrompere la serie dei fatti che riguardavano la guerra contro Antioco, ho tralasciato molte cose alle quali ora ritorno.

Mentre accadevano nell'Asia le cose, di cui ho parlato nel Libro precedente, i due Proconsoli Q. Minucio, e Manlio Acilio ritornarono a Roma quasi nel medesimo tempo, tutti due colla

speranza di trionfare , il primo dei Liguri , l'altro degli Etoli , che avevano vinti. Il primo ebbe la ripulsa. Acilio , come ho già narrato , trionfò di Antioco , e degli Etoli con molta pompa , e magnificenza.

L' allegrezza che produsse questo spettacolo , fu ben tosto amareggiata dalla spiacevole nuova che si ebbe dalla Spagna . Il Proconsole L. Emilio essendo stato disfatto dai Lusitanì , aveva lasciato seimila uomini sul campo , e ricondotti gli altri tutt' tremanti nel campo , da essi a gran fatica difeso , ed in cui non osarono nemmeno restare , ma si ritirarono marciando a gran giornate in paese amico . Questi è quel medesimo Paolo Emilio , che si rese poi celeberrimo , e che vinse Perseo Re di Macedonia. Una rotta non deve punto screditare un Capitano , a cui può divenire assai utile mettendolo al punto di fare sforzi generosi per ripararla , come vedremo che fece Paolo Emilio l'anno seguente . Siccome egli avrà gran parte negli affari della Repubblica , così raccoglierò qui alcune particolarità riguardanti le sua vita , che Plutarco ci ha lasciate .

L. Emilio Paolo suo padre , che comandava , e restò morto nella battaglia di Canne , ebbe una figlia chiamata Emilia , che fu maritata al grande Scipione , ed un figlio chiamato com' egli Paolo Emilio , e questi è quello del quale si

tratta. Egli cominciò ad entrar nel Mondo in un tempo in cui fiorivano molti personaggi illustri per le loro virtù, e per le loro imprese, ed egli vi si distinse in una maniera particolare, benchè per una strada assai differente da quella che calcava allora la gioventù per distinguersi. Imperciocchè egli non si esercitò punto nell'eloquenza del Foro, e rinunziò ancora alle lusinghe, alle sollecitazioni, alle carezze, e ad altre simili strade, delle quali si serviva la maggior parte per guadagnare il favore del popolo, insinuandosi nella sua buona grazia con un'attenzione non ad altro diretta che a piacergli. Egli non pensò a farsì conoscere, e stimare che pel suo valore, per la sua giustizia, e per uno stabile attaccamento ai suoi doveri, nel che surpassò tutti i giovani della sua età.

La prima carica considerabile che domandò, fu l'Edilità; fu egli anteposto a dodici concorrenti, tutti di una nascita illustre e di tanto merito, che non vi fu alcuno di essi che in seguito non arrivasse al Consolato.

Essendo stato aggregato al Collegio degli Auguri, ch' erano un certo numero di Sacerdoti ai quali i Romani commettevano la cura, e soprintendenza delle divinazioni che si ricavano dagli uccelli, e da tutti i segni, e i prodigj celesti, si diede con un'applicazione straordinaria allo

studio dei riti antichi , e delle cerimonie della Religione . Siccome aveva gran premura di non innovar cosa alcuna , così era attentissimo a farne eseguire le più leggere osservanze : persuaso che nel governo degli affari pubblici , dei quali il ministero degli Auguri faceva una parte considerabile , quando si lasciano di mira le picciole cose , questa negligenza fa che a poco a poco si giunga a violare le regole più importanti , ed apre la porta ad una perniciosa licenza .

Egli non fu meno esatto , nè meno severo a stabilire , e a far osservare tutte le antiche regole della disciplina militare . Giammai in tempo che comandò le armate , fu visto nè lusingare , nè accarezzare i suoi soldati per guadagnarli la loro amicizia con vili , e deboli compiacenze , come facevano molti Generali . Faceva conoscere alle sue truppe sino i più piccoli doveri della loro professione , mostrandosi terribile , ed inesorabile ai disubbidienti , e tenendo per massima certa , che il vincere i suoi nemici , non è altro che la conseguenza e l'accessorio dell'attenzione che si è avuta di ben ammaestrare e disciplinare i cittadini .

Avea sposato in prime nozze Papiria figliuola di Papirio Maso , ch'era stato Console . Dopo aver vissuto lungo tempo con essa , ed averne avuto due figliuoli , la ripudiò senza che si pos-

sa assegnare il vero motivo che lo determinò a questo divorzio. Ma, aggiunge quì Plutarco, in materia di separazione di matrimonio, mi sembra che non siavi cosa più vera di quella, che un Romano, il quale aveva ripudiato sua moglie, disse a' suoi amici, che gli facevano dei rimprocci, e gli dimandavano: *La vostra moglie non è ella saggia? Non è bella? Non vi ha partorito dei bei figliuoli?* A tutte queste domande rispondeva col mostrar loro la sua scarpa e vicendevolmente interrogandoli: *Questa scarpa non è ella bella? Non è ella ben fatta? Ma alcun di voi non sa dove questa mi fa male.*

Il divorzio era permesso a Roma dalla Legge delle XII. Tavole: non ostante prima dell'anno 520. non se ne era veduto alcun esempio. Gesù Cristo condannando assolutamente il divorzio, ridusse il matrimonio alla sua prima istituzione, e lo ristabilì nell'antica sua purità.

In luogo di Papiria, Paolo Emilio ne sposò un'altra, dalla quale ebbe due figliuoli maschi che tenne nella sua casa, e i due altri che aveva avuti dalla sua prima moglie, li fece passare per adozione nelle primarie, e più illustri case di Roma. Il maggiore fu adottato dal figliuolo di Fabio Massimo cinque volte Console, e Dictatore; e il secondo dal figliuolo di Scipione Africano, che fu perciò suo padre adottivo, e suo

cugino nel medesimo tempo . Questo secondo figliuolo di Paolo Emilio è quello , ch'è tanto conosciuto nell'Istoria sotto il nome del secondo Affricano . Delle due figliuole di Paolo Emilio , una fu maritata al figliuolo di Catone il Censore , e l'altra a Tuberone personaggio al sommo venerabile per la sua virtù , e quello fra tutti i Romani , che si mantenne nella sua povertà con maggiore magnanimità , e costanza d'ogni altro , come lo vedremo nel seguito.

Questa distinzione dei figliuoli di Paolo Emilio sarà necessaria per l'intelligenza di molti fatti che rapporteremo a suo tempo.

Tito Livio dopo aver raccontato in poche parole la disfatta d' questo generale , dice , che si rimpiazzarono le Colonie di Piacenza , e Cremona , mandandovi seimila uomini ; e che se ne piantarono due altre nuove nel Paese , che era stato conquistato sopra i Boi .

Nell'Assemblea , che si tenne per creare i Consoli , M. Fulvio Nobiliore fu nominato solo , perchè ciascuno degli altri Candidati non aveva il numero competente di suffragi , vale a dire più della metà delle Centurie . Il giorno seguente Fulvio si elesse per collega Gn. Manlio Vulso .

AN. DI R. 563. = AV. G. C. 289.

M. FULVIO NOBILIORE. - GN. MANLIO VULSO.

Gli Ambasciatori degli Etoli essendo stati introdotti in Senato , avrebbero dovuto essere co-

stretti dalla rimembranza della loro condotta passata , e dallo stato infelice , in cui attualmente si trovavano , a confessare il lorò delitto , o la loro imprudenza , e a domandarne umilmente perdono . Ma secondando il loro carattere arrogante ed intrattabile , si misero a decantare i servigj che pretendevano aver prestati al Popolo Romano ; e quasi rinfacciandogli , che al loro valore era egli debitore della vittoria che aveva riportata contro Filippo , offesero le orecchie di tuttì gli ascoltanti con un discorso sì insolente ; e richiamando alla memoria i fatti antichi e già scordati , fecero sì , che risvegliarono nello spirito dei Senatori la rimembranza di un maggior numero di azioni svantaggiose alla loro nazione , più che ne potessero addurre delle favorevoli . Così invece di eccitare sentimenti di compassione , che potevano salvarli , essi non fecero che accendere la collera , e l' odio , che cagionarono in seguito la loro perdita . Un Senatore avendo loro domandato se si abbandonerebbero assolutamente alla buona fede del Popolo Romano , ed un altro , se fossero determinati a non aver più altri alleati , nè altri nemici , che quelli di Roma , non risposero parola a proposito di tali ricerche : ciò fece , che venisse loro ordinato di uscir dalla sala . Allora tutti i Senatori gridarono ad una voce : „ Che gli Etoli erano ancora uniti

„ ad Antioco più che mai „ (il Re Antioco non era ancora stato vinto da Scipione) „ e che questo era per appunto quello che manteneva in essi lo spirito di ribellione : che perciò era d' uopo far loro la guerra a tutta forza sino a tanto che si fosse venuto a capo di domare la loro fierezza , ed arroganza „ . Ciò che ricolmò i Romani d' indignazione fu , che nel medesimo tempo che domandavano la pace ai Romani , si seppe che facevano guerra ai Dolopi , ed agli Atamani , popoli vicini all' Epiro , e in conseguenza attaccavano Filippo allora amico di Roma . Il Senato fece un Decreto , col quale ordinò loro , che dovessero quel giorno istesso uscir dalla città , e nello spazio di quindici giorni da tutta l' Italia . A Terenzio Varrone ebbe ordine di accompagnarli sino al mare , e prima della partenza si fece loro sapere , che per l'avvenire sarebbero trattati come nemici tutti gli Ambasciatori che venissero da loro inviati senza che ne avessero ottenuto la permissione dal Generale Romano , che comandava nella Grecia , e che fossero accompagnati da un Ufficiale Romano . In questa maniera furono licenziati .

Allora si trattò della divisione delle Provincie fra i Generali , L' Etolia toccò in sorte a M. Fulvio , e l' Asia a Cn. Manlio .

In questo tempo Cotta arrivò a Roma con la nuova della vittoria riportata contro Antioco , e si diede udienza agli Ambasciatori di Eumene , dei Rodiani , e di Antioco .

Poco tempo dopo vi giunsero Ambasciatori spediti dai Marsigliesi , che ragguagliarono il Senato , che L. Bebio partito per andare al suo governo di Spagna , era stato assalito dai Liguri , che avevano uccisa la maggior parte di quelli che l'accompagnavano , ed avevano anche ferito lui stesso . Che questo Generale essendosi fatto portare a Marsiglia senza Littori , e con un picciol numero di persone , era ivi morto in capo a tre giorni . P. Giunio Bruto il quale comandava in Toscana , fu spedito in sua vece , e rivestito del comando della Spagna ulteriore.

S' intese nel medesimo tempo , che L. Emilio Paolo , che l'anno precedente era stato battuto in questa Provincia , avendo radunata un' armata all' infretta , lungo tempo avanti che arrivasse il suo successore , aveva presentato la battaglia ai Lusitani , ed aveva tagliato a pezzi diciottomila uomini , fatti mille e trecento prigionieri , e si era impadronito del campo.

La nomina dei Censori fece nascere in Roma una disputa molto viva , perchè molti dei più illustri Cittadini domandavano questa carica con grande impegno . M. Porzio Catone era di questo



numero . Ella fu data a T. Quinzio Flaminio , e a M. Claudio Marcello.

Nel tempo della guerra nell' Asia l' Etolia non era stata tranquilla . L' Atamania aveva dato occasione a nuove turbolenze . Dopo che Aminandro era stato scacciato dai suoi Stati , essi erano stati governati dai Luogotenenti di Filippo , i quali colla loro avarizia , col loro orgoglio , e colla loro crudeltà irritarono sì fortemente i popoli , che stabilirono di richiamare il loro antico padrone , desiderosi di ritornare sotto il suo dolce e moderato governo . Aminandro sostenuto dagli Etoli rientrò nel possesso dei suoi Stati . Filippo appena ebbe intesa la ribellione degli Atamani partì con sei mila uomini , ed entrò nell' Atamania . Ma avendo fatto inutilmente ogni sforzo fu obbligato di ritornare nella Macedonia . Aminandro spedì Ambasciatori a Roma al Senato e nell' Asia ai due Scipioni , che si erano fermati in Efeso per riposarsi dopo la sconfitta di Antio-co . Esso domandava la pace , e chiedeva scusa di essersi servito delle armi degli Etoli per rientrar in possesso del suo Regno . Soprattutto si lamentava delle ingiustizie di Filippo .

Gli Etoli avendo soggiogati i Dolopi , e gli Anfiloj , ed avendo ristabilito Aminandro nell' Atamania , cominciarono a trionfar di allegrezza per questi felici successi , allorchè intesero che i

Romani avevano vinto Antioco nell' Asia. Alcuni giorni dopo gli Ambasciatori , che avevano spedito a Roma , ritornarono senza aver portata la pace , che erano andati a chiedere , e ragguagliarono , che il Console Fulvio aveva già passato il mare colla sua armata . Storditi da queste nuove risolsero di mandare a Roma altri Ambasciatori , che furono scelti fra i principali della nazione , dopo aver impegnati gli Ateniesi , e i Rodiani ad unirvi anch' essi i loro , sperando che l' autorità di queste due Repubbliche avrebbe forza di fare , che il Senato aggradisse quelle preghiere , che prima aveva rigettate.

In questo frattempo Fulvio arrivò in Apollonia . La prima cosa che fece fu di deliberare con i principali degli Epiroti da qual parte dovesse incominciare la guerra contro gli Etoli . Essi lo consigliarono di cominciare dall' assedio di Ambracia , che poco fa si era unita agli Etoli . Questa città oltre all' essere difesa da una parte dal fiume Aretone , e dall' altra da una montagna assai scoscesa , era circondata da una fortissima muraglia di tre miglia di circuito . Il Console mise in opera tutte quelle arti , e mezzi che somministrare poteva allora l' arte della guerra per gli assedi . Aveva tanto per la sua riputazione , quanto pel buon esito di tutta la campagna un' estrema premura di riuscire nella

sua prima intrapresa . L'attacco fu dei più vivi , ma non fu minore la difesa . Un rinforzo di cinquecento uomini scelti , che gli Etoli trovarono il modo di far entrare nella piazza a dispetto della vigilanza dei Romani , accrebbe di molto il coraggio , e la confidenza degli assediati . Mettevano in opera tutti i giorni nuove invenzioni per abbruciare le macchine dei nemici . Facevano frequenti sortite ; nelle quali avevano quasi sempre la meglio . La loro resistenza fu così vigorosa , e ostinata , che il Console quasi si pentiva di essersi impegnato in questo assedio , il di cui evento cominciava a sembrargli incerto e dubbioso .

Gli Etoli dalla loro parte non erano in minor inquietudine . Di quà Ambracia era vivamente ristretta , di là le spiagge loro marittime erano devastate dalla flotta Romana ; in fine l'Anfilochia , e la Dolopìa erano a discrezione dei Macedoni . Era loro impossibile di sostenere la guerra nel tempo medesimo in tre parti differenti . Essendo le cose in questo stato , il Pretore chiamò tutti i Principali della nazione per sentire il loro parere intorno a ciò che doveva farsi . Tutti furono di opinione , „ Che si dovesse do- „ mandar la pace , e conchiuderla , se fosse „ possibile , a condizioni vantaggiose , o per lo „ meno tollerabili , quando non si potesse far al-





„ trimenti . Ch' essi avevano intrapresa la guer-
 „ ra con la speranza di essere sostenuti dalle
 „ forze di Antioco . Ma come mai potevan egli-
 „ no continuarla dopo che questo Principe era
 „ stato vinto per terra , e per mare , e scaccia-
 „ to quasi fuori dei confini del mondo di là
 „ dalle cime del monte Tauro ? Che Fenea ,
 „ e Damotele , data loro ogni plenipotenza ,
 „ facessero a norma dei loro lumi e del loro
 „ zelo tutto ciò , che nelle congiunture pre-
 „ senti giudicassero più convenevole alla Patria ,
 „ giacchè la fortuna aveva ridotti gli Etoli a ri-
 „ cever la legge dagli altri „ .

Gli Ambasciatori essendo arrivati con questa
 autorità „ , pregarono il Console di risparmiare
 „ Ambracia , e di aver pietà di una nazione altre
 „ volte alleata , e che non si era lasciata traspor-
 „ tare a sconsigliate intraprese , se non per le in-
 „ giustizie , che le erano state usate , almeno per
 „ le calamità alle quali si trovava ridotta . Che
 „ se i Romani avevano motivo di lamentarsi del-
 „ le ingiurie che avevano ricevute dagli Etoli
 „ nella guerra di Antioco , non avevano un mi-
 „ nore motivo di lodarsi dei servigi che ave-
 „ vano loro prestati in quella di Filippo ; e
 „ siccome in questo la ricompensa dalla parte
 „ dei Romani era stata mediocre , così non do-
 „ vevano portare il castigo all' ultimo rigore „ .

Il Console rispose, „ Che gli Etoli avevano „ sovente ricorso alle preghiere per ottenere il „ fine della guerra, ma sempre con poco buona fede, e sincerità. Che nel domandare la „ pace imitassero Antioco, che essi medesimi „ avevano indotto a far guerra. Che questo „ Principe aveva non solamente rinunziato ad „ un piccol numero di città, che si volevano „ mettere in libertà, ma a tutto quel tratto „ d'Asia posto di quà, dal monte Tauro, vale „ a dire ad una estensione di paese, che poteva „ formare un Regno opulento, e considerabile. „ Che riguardo a lui non darebbe loro oracolo prima che avessero deposto le armi. Che „ bisognava cominciare dal dar queste nelle „ mani ai Romani insieme con tutti i loro cavalli. Che in oltre pagherebbero ai Romani „ mille talenti (tre milioni) metà alla mano, „ e si obbligherebbero con un trattato a non „ avere altri amici, nè altri nemici che quelli „ di Roma „.

Gli Ambasciatori trovando queste condizioni eccessivamente gravose, e diffidandosi del carattere incostante e indomabile di quelli che gli avevano spediti, partirono senza dare alcuna risposta al Console per consultar di nuovo il Pretore, e i Capi della nazione. Essi furono assai mal accolti. Fu loro rimproverato, che avendo

avuto ordine di riportare la pace a qualunque condizione si fosse, esponevano colla loro lentezza, e col loro ritardo l'Etolia ad un trattamento ancora più aspro. Essi si misero perciò di bel nuovo in viaggio per ritornarsene in Ambracia, ma caddero in una imboscata, che loro avevano tesa sulla strada gli Acarniani, coi quali gli Etoli erano in guerra, e furono tenuti prigionieri. Ecco ciò che fece andar a vuoto per allora la conclusione della pace.

Gli Ambasciatori dei Rodiani, e degli Ateniesi erano già nel campo del Console, a cui erano venuti a domandar grazia per gli Etoli, quando Aminandro Re degli Atamani, dopo essersi munito d'un salvo condotto, arrivò colla anch'egli affine d'intercedere non tanto per gli Etoli in generale, quanto in particolare per la città d'Ambracia, ove aveva passato la maggior parte del suo esilio. Il Console avendo inteso l'accidente degli Ambasciatori, ordinò che da Tirio fossero condotti al suo campo, ed allorchè furono arrivati si ripigliarono i discorsi di pace. Aminandro sollecitava vivamente gli Ambraciani ad arrendersi, perchè questo era quello che aveva maggiormente a cuore. E siccome durava fatica a persuaderne i Magistrati nelle conferenze che ebbe con loro appiè delle mura-
glie, entrò con permissione del Console nella

città, e unendo le preghiere ai consigli, li persuase alla fine ad aprir le porte ai Rodiani, dopo aver avuta parola dal Console, che la guarnigione potrebbe uscire, e ritirarsi con ogni libertà.

La resa di Ambracia fu un grande avviamento alla pace. C. Valerio figlio di Levino, fratello uterino del Console, che aveva fatta amicizia con gli Etoli, fu loro in questa occasione di un gran soccorso per far loro ottenere condizioni più sopportabili. „ Fulvio non li tassò „ che in cinquecento talenti Euboici (poco meno di un milione, e mezzo) dei quali ne „ dovevano pagare dugento alla mano, ed il „ restante in sei pagamenti eguali di sei in sei „ mesi. Che renderebbero ai Romani i loro prigionieri, ed i loro disertori. Che non resterebbe nella loro dipendenza alcuna di quelle „ città che dopo l'arrivo di T. Quinzio nella „ Grecia erano state prese per forza dai Romani, o che si fossero ad essi rese volontariamente. Benchè gli Ambasciatori non avessero motivo di sperare un trattamento sì dolce, pure domandarono ed ottennero la permissione di andare ancora a consultar la nazione. Le condizioni di pace furono accettate con universal consenso.

Gli Ambraciani fecero un regalo al Console di una corona d'oro del peso di cento, e cinquanta libbre (poco più di dugento, e trentaquattro marche di Francia), e questo Generale fece levare tutte le statue di marmo, e di bronzo, e tutte le pitture ch' erano in Ambracia, e che ivi si trovavano più che in altra città del paese in gran numero, e di maggior prezzo, perchè altre volte era stata la Reggia di Pirro. Ecco tutto il bottino, ch' ei fece in questa città.

Il Console essendo partito d'Ambracia entrò nel cuor dell' Etolia. Gli Ambasciatori degli Etoli vennero a trovarlo. Avendo da essi inteso, che le condizioni di pace erano state accettate in un' Assemblea generale, ordinò ad essi d' andare a Roma, permise loro di condur seco i Deputati di Rodi, e di Atene, acciò fossero loro intercessori presso il Senato, ed avendo pure acconsentito che suo fratello C. Valerio gli accompagnasse, passò nella Cefalonia.

Gli Etoli essendo arrivati a Roma, vi trovarono gli spiriti assai prevenuti contro di loro a motivo delle lettere e degli Ambasciatori, che Filippo aveva avuto attenzione di spedire avanti. I replicati lamenti di questo Principe avevano chiuse le orecchie dei Senatori alle preghie-

re degli Etoli. Ciò non ostante il Senato ascoltò con molta attenzione gli Ambasciatori di Rodi , e di Atene. Leone, che parlava a nome degli Ateniesi , si servì di una similitudine che fece molta impressione , benchè assai comune , „ Dopo „ aver paragonato l' Etolia ad un mar tranquillo , „ lo , quando i venti non l'agitavano punto , ag- „ giunse , che allor quando questi popoli erano „ restati nell' alleanza , ed amicizia dei Romani , „ ciò era stato per una conseguenza di tranquillità , che produceva la loro costituzione naturale. Ma che Toante , e Dicearco , Menete , e „ Damocrito soffiando come venti impetuosi , i „ due primi dalla parte dell' Asia , e gli altri due „ dell' Europa , avevano eccitato questa tempesta , „ che gli aveva spinti verso Antioco come contro uno scoglio „ . Dopo molte difficoltà , e contrasti , ottennero in fine gli Etoli , che sarebbe ratificato il Trattato di pace , tale , tolte ne poche cose , quale era stato proposto da Fulvio . Si lasciò loro la libertà di dare dell' oro in vece dell' argento , se lo trovavano più comodo , purchè la differenza di una specie all' altra non fosse che di dieci ad uno (1) .

(1) *La differenza dell' oro riguardo all' argento era in avanti da quindici ad uno. L' o-*

Nel mentre ch'è il Console Fulvio faceva così la guerra, ed in seguito la pace con gli Etolli, Manlio suo collega intraprese dal canto suo una guerra in una regione dell' Asia assai rimota contro i Galli, ch'eransi stabiliti in queste contrade, chiamati dai Romani Gallo-Greci: io dirò in appresso perchè fossero così chiamati, e dove fossero situati.

Il Console era venuto ad Efeso al principio della Primavera, e aveva preso il comando delle truppe, che gli consegnò L. Scipione. Dopo averne fatta la rassegna, radunò i soldati, „ ed „ avendo lodato il valore col quale avevano domato Antioco in un solo combattimento, gli „ esortò ad impiegarlo ancora contro i Galli, „ che avevano prestato soccorso a questo Principe, ed il carattere dei quali era sì feroce, „ ed indomabile, che sarebbe stato inutile l'aver „ confinato Antioco di là dal monte Tauro, se „ lasciassero di quà una nazione sì fiera, e potente. Parlò di se medesimo con poche parole, e con modestia, senza dir cosa, di cui „ tutto il mondo non ne avesse riconosciuto la „ verità „. Così il suo discorso fu universalmente applaudito. I soldati non temevano mol-

ro moltiplicandosi aveva perduto il terzo del suo valore.

to i Galli , i quali essendo stati vinti allorchè erano uniti alla numerosa armata di Antioco , sarebbero ancora meno in istato di resistere soli ai Romani .

Questo popolo novanta anni incirca avanti il tempo in cui siamo , uscendo in folla dalla Gallia sua patria , o perchè si trovava troppo ristretto , o lusingato dalla speranza del bottino , persuaso in appresso di non incontrare nel suo viaggio alcuna nazione , che gli fosse eguale in valore , arrivò sotto la condotta di Brenno finò nel paese dei Dardani . Ivi insorse una sedizione , che divise la nazione in due corpi . Gli uni restarono con Brenno loro primo Capo ; e sono quelli il disastro dei quali dinanzi a Delfo è tanto celebre nell' Istoria ; gli altri al numero di ventimila avendo eletto Leonorio , e Lotario per loro Comandanti , passarono con esso loro nella Tracia . Ivi combattendo valorosamente contro quelli , che volevano fermarli , e mettendo in contribuzione quelli che domandavano la pace , si avanzarono sino a Bisanzio , e per lungo tempo fecero pagar tributo a tutte le città della Propontide , delle quali si erano resi padroni . In seguito avendo saputo quanto fossero fertili le terre dell' Asia , venne loro voglia di andare a stabilirvisi . Essendosi dunque impadroniti con frode di Lisimachia , ed avendo soggiogato tutto il Cherso-

neso colla forza delle armi, discesero sino alle rive dell'Ellesponto. Rimirando di là quel ricco paese, che non era da loro separato che da un braccio di mare assai stretto, venne ad essi un violento desiderio di passarvi. Mandarono dunque Ambasciatori ad Antipatro Governatore di quelle spiagge per averne da lui la libertà. Ma siccome questi li tratteneva con promesse senza determinar mai cosa alcuna, Lotario passò lo stretto, ed entrò nell'Asia ove fu ben presto seguito da Leonorio. Riuniti insieme, diedero soccorso a Nicomede Re della Bitinia, che col loro mezzo divenne padrone di tutto il paese che porta questo nome, di cui Zibete ne occupava una parte. Dalla Bitinia si avanzarono nell'Asia. De' ventimila uomini ch' erano prima, non ne restarono più di diecimila. Ciò non ostante portarono tanto spavento a tutti i popoli che abitavano di quà dal monte Tauro, che non ve n' ebbe alcuno, che non si assoggettasse a pagar loro tributo, tanto quelli che non avevano ancora sperimentato il loro valore, come quelli ch' erano stati vinti. In fine siccome la truppa che restava dalla sua origine, era composta di tre popoli uniti in uno, i Tolistobogi, i Trocni, e i Tectosagi, essi perciò divisero l'Asia minore in tre parti, ciascuna delle quali doveva pagare tributo ad una delle tre nazioni: i Trocni

ebbero per loro porzione le coste dell'Ellesponto; l'Eolide, e la Jonia toccarono ai Tolistobogi; ed il centro del paese alli Tectosagi, in maniera che avevano reso tributaria tutta quella parte dell'Asia, ch'è di quà dal monte Tauro. Essi stabilirono la loro dimora nelle vicinanze del fiume Hali, e questo propriamente è il paese chiamato Gallo-Grecia. Siccome la maggior parte degli antichi abitatori erano delle colonie venute di Grecia, così questi Galli con esse mescolati furono chiamati per questa ragione Gallo-Greci. Col passar del tempo si moltiplicarono in maniera, e divennero così formidabili, che i medesimi Re della Siria non ricusarono di pagar loro tributo. Attalo padre di Eumene, fu il primo di quelli che abitavano allora nell'Asia, che osò ad essi negarlo, ed avendo loro presentata la battaglia, contro l'aspettazione di tutto il mondo, riportò sopra di essi una vittoria considerabile. Ma questa non avvili il loro coraggio in modo che rinunziassero all'impero del paese. Conservarono il loro dominio sino al tempo della guerra fra Antioco, ed i Romani. Dopo ancora che questo Principe fu vinto e scacciato, essi si lusingavano, ch'essendo tanto lontani dal mare, l'armata Romana non si risolverebbe di penetrare sino ad essi.

Ma s'ingannavano. Il Console formò il progetto di andare ad attaccarli. Egli era in qualche pena, poichè Eumene si trovava ancora a Roma, perchè questo Principe conosceva perfettamente il paese e l'inimico, e perchè gl'importava grandemente d'esser liberato da vicini tanto incomodi, quanto lo erano i Galli. In sua mancanza fece venire da Pergamo Attalo suo fratello, ed avendolo persuaso ad unirsi seco lui contro i nemici, lo rimandò a preparare quei soccorsi ch'era in istato di apparecchiare.

Alcuni giorni dopo essendo andato da Efeso a Magnesia, trovò ivi Attalo che gli veniva incontro con mille uomini a piedi, e dugento cavalli. Aveva ordinato a suo fratello Ateneo di seguirlo col resto delle truppe, ed aveva confidato la custodia di Pergamo ai Ministri, dei quali conosceva lo zelo e la fedeltà. Manlio diede a questo giovane Principe quelle lodi che meritava il suo zelo che avea per il Popolo Romano, ed andò ad accamparsi con lui sulle rive del Meandro sino a tanto che si fossero raccolte le barche, delle quali avea bisogno per trasportare le sue truppe dall'altra parte del fiume, che non potevano guadar a motivo della sua profondità. Venne poco tempo dopo a ritrovarlo Ateneo, conducendo seco mille fanti di nazioni differenti e trecento cavalli. Quando il Console fu

arrivato ad Antiochia città situata sul Meandro, venne a ritrovarlo Seleuco figliuolo di Antioco, facendo recare al campo la biada, che suo padre in vigor del trattato stabilito con Scipione si era obbligato di somministrare all' Armata Romana.

Di là Manlio marciando avanti, soggiogò per amore, o per forza tutti i paesi che trovò per viaggio. Trovò in alcun luogo qualche resistenza, ma essendo infinitamente superiore pel numero, e coraggio delle sue truppe vinse tutti, e li mise in contribuzione. Le somme che egli ne trasse, senza contare le vettovaglie che gli obbligava a somministrargli, montarono a dugento e venticinque talenti di argento, vale a dire dugento e venticinque mila scudi.

Dopo una marcia sì lunga arrivò alla fine sulle terre dei Tolistobogi. La riputazione dei Galli era grande in tutto questo paese, che essi avevano soggiogato con l'armi, e dove tutto era stato obbligato a cedere alla loro forza. Stimò bene di prevenire le sue truppe, e distruggere questo pregiudizio prima di condurle al cimento. *Io non mi maraviglio punto, diss' egli, che i Galli abbiano sparso il terrore del loro nome fra popoli così molli, ed effeminati quali sono quelli dell' Asia. La loro alta corporatura, i biondi capelli che gli discendono sino*

alle reni , i loro scudi d' una smisurata grandezza , le loro lunghe spade , ed oltre a ciò i canti , le grida , gli urli che fanno principiando il combattimento , lo strepito spaventevole , che eccitano con le loro armi , e coi loro scudi , tutto ciò può bensì spaventare gli uomini che non vi sono avvezzi , ma non già voi , o Romani , che avete tante volte trionfato di questa nazione . Dall' altra parte , voi sapete colla medesima vostra esperienza , che dopo d' aver i Galli sfogato il loro primo ardore : una resistenza ostinata dei nemici rintuzza il loro coraggio , e la forza dei loro corpi , che incapaci di sostenere gli ardori del sole , le fatiche , la polvere , la sete , cadono loro dalle mani le armi , e soccombono per languidezza . Non abbiate ad immaginarvi , che questi sieno quelli antichi Galli induriti nelle fatiche , e nei pericoli , e nei quali una certa ferocia naturale suppliva al coraggio . L' abbondanza del Paese che hanno occupato , la dolce temperie dell' aria che respirano , la morbidezza e le delizie dei popoli coi quali abitano ; gli hanno interamente snervati . Imperciocchè succede negli uomini quello che avviene nelle piante . Quelle che crescono nel loro terreno nativo conservano tutto il loro vigore , e la loro virtù , laddove quelle che si tra-

piantano in un territorio forestiere in poco tempo tralignano. E perciò a ragione questi popoli vengono chiamati Gallo-Greci. Questi non sono altro che Frigj coperti delle armi Galliche: e tutto quel che io temo egli è, che un nemico sì poco degno di voi, non vi faccia molto onore nel vincerlo.

Dopo il discorso di Manlio, l'armata dimostrò colle sue grida l'impazienza di esser condotta contro l'inimico. Allorchè passò il fiume Sangario, i Sacerdoti Galli di Cibeles da Pessinonte le vennero incontro, vestiti dei loro abiti sacri, cantando versi profetici con entusiasmo, ed il loro sentimento era, che la Dea accordava ai Romani un viaggio sicuro, e facile, la vittoria dei loro nemici, e l'impero di tutta questa regione. Il Console rispose, che accettava l'augurio, e passò avanti.

Finalmente essendo arrivato sulle terre dei nemici, intese che i Tolistobogi s'erano ritirati sul Monte Olimpo, i Tectosagi in qualche distanza di là sopra un'altra montagna, e che i Trocmi, avendo posto le loro donne, ed i loro figliuoli in deposito nel campo di questi ultimi, avevano deliberato di andare a soccorrere i Tolistobogi. Ciò che gli aveva determinati a prender questo partito, fu la speranza che avevano, che i Romani non anderebbero a cercarli sopra vet-

te inaccessibili , e se fossero tanto temerarij per azzardarvisi , non vi voleva che un pugno di gente per rovesciarli , e disfarli ; e che in fine non si esporrebbero a morir di freddo , e di miseria a piedi di queste montagne , ostinandosi a fermarsi intorno ad esse . Benchè si credessero di già abbastanza difesi dall' altezza delle rupi , e delle montagne , pure per maggior sicurezza tirarono ancora attorno a quelle cime , nelle quali si erano ritirati , una fossa , che fortificarono con una buona palizzata .

Il Console che già aveva preveduto , che sarebbe stato d' uopo combattere di lontano , più contro la difficoltà dei luoghi che contro l'armi dei nemici , aveva fatta una provizione copiosa di giavellotti , di frecce , di palle di piombo , e di pietre di una grossezza , onde potessero esser lanciate con la frombola , ed in questa maniera andò ad accamparsi in distanza del monte Olimpo cinque miglia . Arrivò di poi in vicinanza del nemico avendo superato molti pericoli , e molte fatiche . I due partiti s' impegnarono ben presto nell'azione , benchè di lontano , avendo i Galli il vantaggio del luogo , ed i Romani essendo superiori per la frequenza , e varietà dei colpi . Non durò la pugna molto tempo eguale , perchè gli scudi dei Galli , che erano bensì lunghi , ma ristretti in larghezza non coprivano che una par-

te dei loro gran corpi , e non avevano altre armi , che le loro spade , delle quali non potevano fare alcun' uso finchè si battevano di lontano. Non avevano ayuta nemmeno l' antivedenza di fare provizione di pietre , che sole potevano ajutarli in questa sorta di attacchi , e queste mancarono ben presto : i Romani all' incontro li fervevano da tutte le parti a colpi di breccie , di giavellotti , di palle di piombo senza che potessero scansarli . Allorchè i Galli si sentivano colpiti , procurando di svellere i pungoli dai loro corpi senza poterne venire a capo , non facevano altro che' accrescere quel dolore che li tormentava , e si ruotolavano per terra come furibondi e disperati . Quelli che prendevano il partito di lanciarsi sopra il nemico , non erano che più presto , e più gravemente feriti , e quando erano a tiro , i Veliti , vale a dire , gli armati alla leggiera gli ammazzavano a colpi di spada : Questi soldati portavano nella sinistra mano degli scudi di tre piedi , e nella destra una mezza picca (*asta*) della quale si servivano di lontano , e se vi era d' uopo combattere a piè fermo ed alle strette , passavano la picca alla sinistra , e prendevano nella diritta la spada . Spagnola che stava loro pendente alla cintura . Quei pochi che restavano dei Galli , vedendo che non

potevano resistere ai soldati armati alla leggiera , e che ben tosto venivano a piombar loro addosso le Legioni , fuggirono disordinatamente nel loro campo .

La fronte delle Legioni essendo arrivata sulle cime , il Console ordinò ai soldati di far alto per riprender fiato , e mostrando loro la collina coperta di cadaveri dei Galli : *Se genti armate di frecce , disse loro , e di frombole hanno fatto un tal macello , che non si deve aspettare dalle Legioni armate di tutto punto ? Gli armati alla leggiera hanno respinto i Galli nel loro campo , a voi tocca ivi sforzarli , e compiere la loro disfatta .* I Galli non sostennero lungamente l'urto di una infanteria sì terribile . Vedendo che quelli , che stavano a difesa delle porte del loro campo , erano tutti stati tagliati a pezzi , non aspettarono che vi entrassero i vincitori , ma fuggirono da tutte le parti , e si precipitarono ciecamente a traverso le rupi impraticabili . Per la maggior parte caddero in abissi , ove restarono morti sul fatto , o storpiati . Niente li tratteneva , e l'inimico era l'unico oggetto del terrore che li guidava . Il Console incalzò i fuggitivi per tutti i luoghi praticabili , e ne fece grandissima strage . Non si seppe precisamente il numero degli uccisi, quel-

lo dei prigionieri fu di quarantamila persone, contando le donne, ed i fanciulli, e l'altra turba debole, ed inutile, che i Galli avevano seco condotta.

Il Console nel suo ritorno fece mettere in un mucchio, ed abbruciare tutte le armi dei Galli, ed avendo ordinato a coloro, che ad onta del suo divieto s'erano impadroniti del bottino, di riportar ogni cosa, ne vendè una parte a profitto del pubblico, e divise il restante ai soldati, vegliando attentamente acciocchè ciascuno avesse la sua giusta porzione. Allora, avendo chiamato alla concione l'armata, diede a ciascuno quegli elogi e quelle ricompense, che meritava. Lodò Attalo sopra tutti, nel che generalmente fu applaudito dagli Uffiziali, e soldati, testimoni, e giudici sinceri del merito dei Generali. In effetto questo giovane Principe avendo dato a divedere nelle fatiche e nei pericoli un'attività e valore straordinario, mostrò dopo la vittoria un contegno, ed una modestia delle più commendabili.

Restava una seconda guerra contro i Tectosagi, che non erano stati a parte della disfatta dei loro compatriotti. Il Console dopo aver lasciato prendere un poco di riposo alle sue truppe, si avviò contro di loro, e il terzo giorno

arrivò ad Ancira , città celebre del paese , da cui i nemici non erano lontani che dieci miglia .

Nel tempo che ivi soggiornò una delle sue prigioniere fece un' azione assai memorabile . Si chiamava questa Chiomare , ed era moglie di Ortiagone uno dei Capi , o dei Principi dei Galli , riguardevole non meno per la sua castità , che per la sua bellezza . Era guardata fra molte altre , che erano state prese nella sconfitta del monte Olimpo , da un Centurione tanto appassionato pel denaro quanto per le donne . Di subito procurò di persuaderla ad acconsentire alle sue voglie infami ; ma non potendo vincere la sua costanza , pensò di aver diritto d'impiegar la forza contro una donna che la disgrazia aveva ridotta alla condizione di schiava . In seguito per farle scordare questo oltraggio , le offrì di rimetterla in libertà , non però senza pagamento . Restò d'accordo con essa di una certa somma ; e per nascondere questo maneggio agli altri Romani , le permise di spedire ai suoi parenti uno dei prigionieri che le fosse più a grado , e stabilì presso il fiume il luogo ove si farebbe il cambio della dama , e dell'oro . A sorte fra gli altri prigionieri trovavasi uno dei suoi schiavi . Sopra questo ella gettò gli occhi , e tosto il Centurione lo condusse fuori del corpo di guardia

col favor delle tenebre . Nella notte seguente due parenti , o amici della Principessa si ritrovarono al posto , dove il Centurione condusse la sua prigioniera . Quando questi ebbero sborsato il talento Attico , che avevano recato , che tale appunto era il prezzo di cui erano convenuti , la dama disse nel suo linguaggio a quelli ch' erano venuti per riceverla , di trar fuori le spade , e di uccidere il Centurione ch' era attento a pesar l'oro . Allora questa donna contenta di aver lavato col di lui sangue l'ingiuria fatta alla sua castità , prese la testa dell' Ufficiale , ch' essa medesima con coraggio gli aveva tagliata , e nascondendola sotto le sue vesti , andò a ritrovare suo marito Ortiagone , ch' era ritornato a casa dopo la disfatta dei suoi nel monte Olimpo . Prima di abbracciarlo gettò la testa del Centurione ai di lui piedi . Sorpreso fuor di modo da un tale spettacolo , le dimanda di chi era quella testa , e ciò che l' aveva indotta a fare un' azione straordinaria al suo sesso . Coperta di un improvviso rossore , ed accesa nel medesimo tempo di un feroce sdegno , confessò l' oltraggio che aveva ricevuto , e la vendetta che ne aveva fatta . In tutto il restante della sua vita conservò sempre la medesima disposizione per la purità della vita , e dei costumi , che fa la gloria principale del bel sesso , e sostenne maravigliosamente l' onore

di un'azione così generosa, e virile. Plutarco racconta il medesimo fatto nel *Trattato delle virtù, e delle belle azioni delle Donne*, ed ei fu quegli che ci ha lasciato il di lei nome ben degno di esser tramandato alla posterità.

I Tectosagi avendo inteso l'arrivo del Console, gl'inviarono dei Deputati per domandargli una tregua, e per trattare di pace; ma il loro vero disegno era di sorprenderlo nelle imboscate che gli avevano tese, e nelle quali di fatto corse un gran rischio. L'armata dei Galli era di settantaquattro mila uomini. Quella dei Romani, molto inferiore in numero, era assai superiore pel coraggio al quale la perfidia dei nemici aveva aggiunto nuovo stimolo, e nuova forza. Così di già vinti ed abbattuti per la disfatta dei loro compatriotti non sostenero il primo impeto dei Romani, e presero la fuga. I vincitori gl'incalzarono vivamente, senza averne però potuto ammazzare più di ottomila, avendo tutti gli altri passato il fiume Hali prima che si potesse raggiungerli. La maggior parte dei vincitori passarono la medesima notte nel campo dei Galli. Il Console ricondusse gli altri nel suo. Il giorno appresso fece riscontro dei prigionieri, e del bottino, che fu immenso per essere stato accumulato dalla più avida di tutte le nazioni, che da molti anni aveva assoggettato con le armi, e sac-

cheggiato le ricche contrade , che sono di quà del monte Tauro .

I Galli essendosi uniti da tutti quei luoghi ove la fuga gli aveva dispersi , la maggior parte feriti , senz' armi e senza equipaggi , spedirono Ambasciatori al Console per domandargli la pace . Manlio ordinò loro di venirlo a ritrovare in Efeso . Imperciocchè essendo nel cuore dell' Autunno , si allontanò colla maggior celerità possibile da quei contorni , nei quali , per la vicinanza del monte Tauro , cominciava a farsi sentire il rigore del freddo , e ricondusse la sua armata a prendere gli alloggiamenti d' inverno lungo le spiagge marittime .

Nel mentre che accadevano queste cose nell' Asia , tutto era tranquillo nell' altre Provincie . A Roma i Censori T. Quinzio Flaminio , e M. Claudio Marcello fecero il riscontro dei Senatori , e rimpiazzarono i luoghi vuoti . Essi diedero per la terza volta a P. Scipione l' Affricano il nome , e la qualità di *Principe del Senato* . Essi non v' esclusero che quattro , niuno dei quali aveva esercitato cariche Curuli . Usarono la medesima indulgenza riguardo ai Cavalieri . Nella dinumerazione che fecero , il numero dei Cittadini montava a 258,300.

Tutte le città dell' Isola di Cefalonia s' erano date in potere del Console Fulvio . Una sola ri-

cusò di sottomettersi , e questa fu Soma . Fu obbligato di farne l' assedio . Si difese con tutto il vigore facendo frequenti sortite su gli assediati , nelle quali aveva sempre vantaggio , ora uccidendone molti , ora mettendo fuoco alle loro macchine . Il Console non venne a fine di reprimere la loro audacia che col soccorso di un centinaio di frombolieri che fece venire da alcune città dell' Acaja . Gli applicavano dall' infanzia a questo esercizio , e gli accostumavano a dirizzar il colpo di lontano ad uno scopo di mediocre grandezza . Riuscivano così destri , che erano sicuri di cogliere i nemici non solamente nella testa , ma in qualunque parte del volto che loro piaceva . Si servivano di frombole differenti da quelle usate dai Baleari , e li sorpassavano di molto in destrezza . Fecero molto soffrire ai Sabei . Sostennero questi l' assedio quattro mesi intieri . Alla fine furono obbligati di rendersi a discrezione . La città fu abbandonata al saccheggio , e gli abitatori venduti come schiavi .

Inorse in questo medesimo tempo un contrasto gagliardo fra gli Achei , e i Lacedemoni , che ebbe per questi poi delle cattive conseguenze . I due partiti spedirono i loro Deputati a Roma . Questo affare , che riguarda propriamente i Greci , è trattato a lungo nell' *Istoria Antica* .

AN. DI R. 564. = AV. G. C. 188.

L. VALERIO MESSALA. - C. LIVIO SALINATORE.

I nuovi Consoli avendo tratto a sorte le Provincie, la Liguria toccò a Messala e la Gallia a Salinatore. Si confermò ai Consoli dell'anno precedente il comando dell'Etolia e dell'Asia con titolo di Proconsoli.

Si ordinarono preghiere pubbliche per tre giorni a motivo di una eclissi del sole che fu presa per un prodigio: tanto poco era conosciuta in quel tempo dai Romani l'Astronomia.

Nel tempo dell'inverno, quando successero queste cose a Roma, gli Ambasciatori di tutti quei popoli che abitano di quà dal monte Taurus, si portarono ove si trovava Manlio, non tanto per felicitar lo stesso, quanto se medesimi per la vittoria che aveva ottenuta. In effetto se la disfatta di Antioco aveva più del magnifico, ed era più gloriosa per i Romani che quella dei Galli, dall'altra parte questa ultima aveva recato maggiore allegrezza ai loro Alleati della prima. Perchè l'autorità assoluta dei Re, che li teneva quasi in una specie di servitù, sembrava loro più tollerabile che la ferocia di questi Barbari, che sempre pronti a piombare, come una impetuosa tempesta, ora sopra una contrada, ora sopra un'altra, li tenevano in continue inquietudini. Quindi siccome la rotta di Antioco aveva

loro procurato la libertà , così quella dei Galli aveva loro resa la pace . Questi popoli dunque non venivano solo per complimento a congratularsi coi Romani di così gloriosi vantaggi , ma per riconoscenza recavano loro delle corone d' oro , ciascuno a misura delle sue forze .

Ebbe questo Generale degli Ambasciatori anche per parte di Antioco , e dei Galli medesimi , che spedivano a domandargli le condizioni , con le quali il Popolo Romano voleva loro accordare la pace . Ariarate , Re di Cappadocia , vi spedì pure i suoi per far le sue scuse , ed offrirgli soddisfazione in argento pel commesso suo mancamento contro i Romani , avendo contro essi prestato ajuto ad Antioco . Questo Principe fu tassato a dugento talenti d' argento (dugentomila scudi .) Quanto ai Galli , Manlio rispose loro , che saprebbero la loro sorte al ritorno di Eumene nell' Asia . Diede agli Ambasciatori dei popoli alleati risposte cortesissime , e li licenziò più allegri ancora di quello ch' erano alla loro venuta . Ordinò a quelli di Antioco di far portar nella Panfilia , verso dove doveva incamminarsi colla sua armata , quell' argento , e quella biada che attendeva in vigor del trattato stipolato tra L. Scipione , e il loro Padrone . In fatti al principio della Primavera , avendo fatto la rassegna delle sue truppe , venne in otto giorni ad

Apamea , ove si fermò tre giorni , e in pari giorni di marcia arrivò nella Panfilia . Ivi distribuì la biada , che aveva ordinato che fosse colla condotta , e fece portare ad Apamea i duemila , e cinquecento talenti , che aveva ricevuti .

Quando Manlio seppe ch' Eumene , e i dieci Commissarj erano arrivati da Roma ad Efeso , ricondusse la sua armata ad Efeso , ove ordinò agli Ambasciatori di Antioco di venire a raggiungerlo . In questo luogo , col consenso dei dieci Commissarj del Senato , mise l'ultima mano al trattato abbozzato con Antioco , e lo concluse con le seguenti condizioni . *Il Re non permetterà il passp sopra le sue terre , nè sopra le sue navi ad alcuna nazione che sia in guerra col Popolo Romano , o cogli alleati dei Romani ; nè darà alcun soccorso ai nemici di viveri , o denari , nè alcun altro ajuto immaginabile . I Romani e i loro alleati osservino lo stesso con Antioco . Il Re non farà guerra agli abitanti delle Isole , nè passerà in Europa . Rilascierà tutte le città , le campagne , i borghi , e castella , che sono di quà dal monte Tauro sino al fiume (1) Hali , e dalla*

(1) Polibio , e Tito Livio mettono Tanai in vece di Hali . Questo visibilmente è un errore del Copista ; il Tanai è ben lontano dal Paese , di cui qui si tratta .

valle del Tauro sino alle cime che riguardano la Licaonia. Non sarà levata cosa alcuna dalle città, borghi, e campagne cedute ai Romani, se non le armi che i soldati portano seco, e se alcuna cosa è stata tolta, dovrà rimettersi sul medesimo piede di prima. Il Re non accoglierà nel paese a lui soggetto nè i soldati, nè gli altri sudditi del Re Eumene. Se alcuni cittadini delle città, e paesi ch'egli rilascia, sono o alla corte, o in qualche parte del suo Reame, dovranno ritornare ad Apamea, avanti un certo giorno, che sarà determinato. I sudditi di Antioco, che si trovano fra i Romani, o i loro Alleati, avranno la libertà di restarvi o di ritornare in Patria a loro talento. Il Re renderà ai Romani, ed ai loro alleati gli schiavi, i prigionieri, e i disertori, che avrà presso di se. Consegnerà Annibale figliuolo di Amilcare, Mnasiloco di Acarnania, Toante di Etolia, se sono nei suoi Stati, ed in suo potere. Darà tutti gli elefanti che si trova avere, nè altri dovrà rimetterne. Consegnerà tutti i suoi vascelli da guerra con tutti gli attrezzi loro, e non dovrà tenere in essere che dieci piccolti bastimenti leggieri, ciascuno dei quali non avrà più di trenta remi. Il Re non dovrà navigare di là dei Promontorj di Calicadna, o

di Sarpedone , se ciò non fosse per trasportare più lontano l'argento , il tributo , o gli ostaggi , che dovrà dare , o gli Ambasciatori , che avrà spediti. Egli non arruolerà soldati fra le nazioni , che sono soggette al Popolo Romano , e non riceverà quelli che si presenteranno volontariamente per servire nelle sue armate . I Rodiani , e i loro alleati conserveranno le case , e gli altri edifizi che possiedono negli Stati di Antioco , sul medesimo piede che li possedevano avanti la guerra . Avranno la libertà di ripetere il pagamento delle somme che fossero loro dovute , come ancora di ricercare , e di riconoscere gli effetti , dei quali fossero stati spogliati , e domandarne la restituzione . Se alcune delle città , che Antioco deve restituire , si ritrovano nelle mani di alcuni ai quali esso le abbia date , sarà cura sua farne uscire le guarnigioni , e rimettere queste piazze in mano di quelli ai quali devono appartenere . Pagherà al Popolo Romano in dodici anni , e in dodici pagamenti eguali dodici mila talenti (1) Attici di buona lega (trentasei mi-

(1) *Nel trattato di L. Scipione erano talenti Euboici , il prezzo dei quali era un poco minore di questi .*

lioni) *ciascun dei quali peserà ottanta libbre di peso Romano , cinquecento , e quarantamila staja di formento : ed al Re Eumene dentro lo spazio di cinque anni trecencinquanta talenti (un milione e cinquantamila lire) e cento ventisette altri (trecento ottanta mila lire) per biada al medesimo dovuta , secondo la stima che il medesimo Re Antioco ne ha fatta : Darà ai Romani venti ostaggi , che cangierà ogni tre anni , e che non potranno esser di età minore di anni diciotto , nè maggiori di quarantacinque . Se alcuno degli alleati del Popolo Romano sarà il primo a dichiarare la guerra ad Antioco , avrà la libertà di difendersi , e rispingere la forza con la forza , a condizione però di non accrescere i suoi Stati con alcuna città per dritto di conquista , nè di alleanza . Se nascerà qualche discrepanza fra gli alleati dei Romani , ed Antioco , si terminerà pacificamente o se lo giudicassero più opportuno , per via delle armi . Se si troverà conveniente aggiungere o levare qualche cosa alle condizioni di questo trattato , sarà libero il farlo , purchè ciò sia col consenso delle parti .*

Il Console rattificò questo trattato con giuramento a nome dei Romani , e spedì Q. Minuzio Termo , e L. Manlio ad Antioco , acciò

che egli parimente rattificasse il medesimo trattato. Nel medesimo tempo Fabio comandante la flotta partì per ordine del Console, ed essendo entrato nel Porto di Pataro, vi abbruciò, o mise in pezzi cinquanta vascelli da guerra del Re.

Un Principe così orgoglioso quale era Antioco, che aveva veduto sino allora tutte le sue intraprese secondate da un successo glorioso, e che le sue imprese gli avevano acquistato il fastoso nome di GRANDE, dovè essere mortificato quando vide la sua grandezza umiliata, annichilata, e coperta d'ignominia con un trattato qual era quello di cui ora abbiamo stese le condizioni. Si può credere che un tal avvenimento sia stato l'effetto della sorte? Quindici e venti anni innanzi questo Principe, dopo la morte di Tolomeo Filopatore suo alleato, e suo amico, aveva fatto lega con Filippo Re di Macedonia a fine di spogliare di tutti i suoi Stati il figliuolo del Re di Egitto ancora fanciullo, e di età appena di cinque anni. Si sarebbe osato, dice Polibio, vedendo una violazione sì patente delle leggi più sacre della Società, secondata, almeno in Antioco, da una lunga, e gloriosa prosperità, si sarebbe osato, dissi, accusare la provvidenza d'indifferente, ed insensibile ai delitti più atroci, e più manifesti? Ma

questa giustificò appieno la sua condotta nel punire questi due Re come meritavano, e ne fece un esempio, che doveva servire nei secoli avvenire per tenere a dovere tutti coloro che volessero imitarli. Imperciocchè nel tempo che non pensavano ad altro che a dividere tra loro il regno di un fanciullo debole ed abbandonato, suscitò contro di essi i Romani, che rovinarono affatto i Regni di Filippo e di Antioco, e che fecero provare ai loro figliuoli, ed ai loro successori mali non minori di quelli, che questi due Principi avevano voluto far cadere sopra il giovane pupillo.

Ecco ciò che ci propone un Pagano. Ma la Provvidenza non si contentò già riguardo ad Antioco dei castighi osservati da Polibio. Volle ancora punirlo nella sua persona. Questo Principe dopo la sua disfatta era ritornato ad Antiochia, la Capitale, e la fortezza del suo Regno. Indi ben presto, assai imbrogliato a trovare il denaro che doveva pagare ai Romani, passò in Oriente nella Provincia di Elimaide, entrò di notte nel tempio di Giove Belo, e portò via tutte le ricchezze, che erano in esso religiosamente da gran tempo custodite. Il popolo sdegnato per questo sacrilegio si sollevò contro di lui, e l'ambiazzò con tutto il suo seguito. Il Profeta Daniello che predisse in un dettaglio stupendo tutte le intraprese di Antioco,

come si può vedere nell' *Istoria Antica* , parla così della sua morte . *Egli ritornerà nelle fortezze , o sia nelle terre del suo Impero , inciamperà in una imboscata , caderà al fine , e non si troverà più .* Ciò successe nell' anno medesimo che conchiuse il suo trattato coi Romani .

Il Proconsole Manlio avendo ricevuto gli elefanti che doveva consegnargli Antioco , ed avendone fatto un regalo ad Eumene , si rivolse a riconoscere lo stato delle città , alle quali l'ultime turbolenze avevano apportato gran mutazioni . Il Re Ariarate fu liberato in parte dalla somma , alla quale era stato tassato , e ricevuto nell' amicizia del popolo Romano a riflesso del maritaggio , che Eumene aveva stabilito con sua figliuola . Per le altre città , dopo che ciascuna ebbe esposto le sue ragioni , i dieci Commissarj di Roma le trattarono differentemente . Quelle che avevano pagato tributo ad Antioco , e che si erano dichiarate a favor dei Romani , furono poste in libertà , e sgravate da ogni imposizione . Quelle che avevano seguito il partito di Antioco , o pagato tributo al Re Attalo , furono aggiunte tutte al dominio d' Eumene . Fecero molte grazie a molte città in particolare . Confermarono ai Rodiani il dono , che loro era stato fatto col primo Decreto , della Licia e del-

la Caria sino al fiume Meandro . Aggiunsero al Regno di Eumene il Chersoneso in Europa , e Lisimachia con tutte le sue dipendenze , quali le aveva possedute Antioco : e nell' Asia le due Frigie ; l' una nell' Ellesponto , e l' altra , che si chiama la gran Frigia . Gli restituirono la Misia , che eragli stata tolta dal Re Prusia . In fine gli fecero un regalo anche della Licaonia , della Miliade , e della Lidia , e nominatamente della città di Tralle , di Efeso , e Telmisso . La Panfilia , di cui una parte era di quà l' altra di là dal monte Tauro , aveva dato occasione a una disputa fra Eumene , e gli Ambasciatori di Antioco , ma di questa fu rimessa la finale decisione al Senato .

Manlio , dopo aver terminati i trattati , e fatte quelle ordinazioni che sopra abbiamo riferite , partì con tutta la sua armata verso i contorni dell' Ellesponto , ed avendo ivi richiamati i Principali dei Gallo-Greci , propose loro le condizioni , in conseguenza delle quali comandava loro di osservare la pace con Eumene , e dichiarò loro espressamente , che dovessero trattenersi nei loro paesi , senza fare altre scorrerie nei paesi dei loro vicini . Indi raccolti tutti i vascelli di tutte quelle spiagge , vi aggiunse la flotta , che Ateneo fratello di Eumene aveva a lui condotto da Elea , e ripassò in Europa con tutte le sue

truppe. Di poi conducendo a piccole giornate per il Chersoneso la sua armata carica di un bottino immenso di ogni specie, si trattenne alcuni giorni in Lisimachia, per ivi dare riposo agli animali da carico, e poi entrar nella Tracia, il di cui cammino era difficilissimo, e temuto assai dai soldati. Questo non era senza ragione. In tutto il tempo di questa marcia, che fu assai lunga, ebbero molto a soffrire dai Traci; che non tralasciarono di attaccarli nei luoghi stretti, nei passi pericolosi, e anzi levaron loro buona parte del bottino. Vi succedettero particolarmente due combattimenti, il fine dei quali fu con discapito dei Romani, e in uno vi restò ucciso Q. Minuzio Vermo, personaggio Consolare, e uno dei due Commissarj spediti in Asia dal Senato. Si ebbe sospetto che il Re Filippo di soppiatto avesse sollecitato i Traci ad attaccare i Romani. Alla fine il Console dopo aver superato infiniti ostacoli, uscì dalla Tracia, e condusse per la Macedonia la sua armata nella Tessaglia. Di là essendo per l'Epiro venuto ad Appollonia, vi restò tutto l'inverno, non sembrandogli il mare abbastanza sicuro per imbarcarsi.

Due Romani dati nelle mani ai Cartaginesi. La Liguria assegnata in divisione ai due Consoli. Fulvio accusato dagli Ambraciani sollecitati dal Console Emilio. Decreto del Senato favorevole agli Ambraciani. Partenza dei Consoli. Manlio domanda il Trionfo, che gli viene contrastato dai Commissarj del Senato. Risposta di Manlio. È decretato a Manlio il Trionfo. Scipione l'Affricano è chiamato in giudizio. Accuse dei Tribuni contro Scipione l'Affricano: Scipione in vece di loro rispondere, trae seco al Campidoglio tutta l'Assemblea per ringraziare gli Dei delle sue vittorie. Egli si ritira a Literno. T. Sempronio Gracco nemico di Scipione si dichiara per lui contro i suoi colleghi. Considerazioni di T. Livio sopra P. Scipione. Varietà degli Storici per quello che riguarda Scipione. La figliuola di Scipione maritata in Gracco. Legge proposta riguardante le somme di argento ricevute da Antioco. L. Scipione condannato di peculato. Si vuole condurlo prigioniero. Discorso di Scipione Nasica in suo favore. Gracco impedisce che L. Scipione sia condotto in prigione. La vendita, e la ristrettezza dei beni di L. Scipione lo giustificano.

Alla fine dell' anno precedente L. Minuzio Mirtillo, e L. Manlio accusati di aver poste le mani addosso agli Ambasciatori Cartaginesi, furono dati nelle loro mani per ordine di M. Claudio Pretore della città, e condotti a Cartagine.

Alla fama, che si sparse, che nella Liguria si facevano gran preparativi di guerra, il Senato la destinò in divisione ai due Consoli. Lepido mal contento di questo assegno se ne dolse amaramente „ perchè si racchiudevano i Consoli „ nelle valli della Liguria in un tempo che per „ due anni M. Fulvio, e Cn. Manlio regnavano „ l' uno nell' Europa, e l' altro nell' Asia in ve- „ ce di Filippo, e di Antioco, portando per tut- „ to il terrore delle armi Romane, e vendendo „ a peso di oro la pace a popoli, ai quali non „ era mai stata dichiarata la guerra. „ Il Senato non cangiò punto il suo decreto: ordinò solo che Manlio, e Fulvio lasciassero le loro Provincie, e riconducessero le loro Legioni a Roma.

M. Fulvio, e M. Emilio erano nemici da molto tempo. Il Console suscitò per accusatori di Fulvio gli Ambasciatori di Ambracia, e dopo averli ben ammaestrati gl' introdusse in Senato. Essi accusarono Fulvio „ di aver loro dichiarata

„ la guerra in un tempo che erano in pace, ben-
 „ chè avessero eseguito puntualmente tuttociò che
 „ i Consoli precedenti avevano loro ordinato, e
 „ benchè avessero essi offerto a lui medesimo una
 „ sommissione, ed obbedienza eguale. Che esso
 „ gli aveva assediati, e che, dopo che la città
 „ si era resa, aveva loro fatto soffrire tutti i ma-
 „ li i più crudeli che si possono immaginar nel-
 „ la guerra. Che non contento di aver saccheg-
 „ giate, abbruciate, atterrate le case, confisca-
 „ ti i beni dei cittadini, inondata la città del
 „ loro sangue, aveva ridotto in servitù le loro
 „ donne, ed i loro fanciulli, e ciò che ancora
 „ era loro più sensibile di tutto il resto, aveva
 „ tolto tutti gli ornamenti dei loro Tempj, non
 „ risparmiando nè le statue degli Dei, nè gli Dei
 „ medesimi: in maniera che gl'infelici Ambra-
 „ ciani non sapevano più a chi indirizzare le lo-
 „ ro orazioni, e rendere i loro omaggi, se non
 „ se alle muraglie, che esso aveva lasciate nu-
 „ de, e sfigurate. „ Il Console, dopo aver in-
 „ tese queste invettive, fece ai Deputati molte in-
 „ terrogazioni, delle quali aveva con essi concer-
 „ tate le risposte, e con ciò diede loro adito a di-
 „ re molto di più, come s'eglino tutto avanzasse-
 „ ro contro loro voglia.

I Senatori sembrando esser commossi da que-
 ste doglianze, il Console C. Flaminio nella lon-

tananza di Fulvio credè esser obbligato a pren-
 der la sua difesa. „ Fece delle rimostranze al Se-
 „ nato, perchè sopportasse che venissero, come
 „ altre volte, esposti i Generali dei Romani ad
 „ accuse frivole, e senza fondamento. Disse che
 „ si maravigliava assai che si facesse un delitto
 „ a Fulvio per azioni, che anzi gli dovevano
 „ procurare l'onor del trionfo. Che Ambracia
 „ aveva sentite le disgrazie ordinarie delle città
 „ prese per forza. Che gli Ambraciani affettava-
 „ no in vano di separar la loro causa da quel-
 „ la degli Etoli. Che non vi era alcuna differen-
 „ za fra gli uni, e gli altri. Dopo molte altre
 „ ragioni che mise in vista, si protestò, che non
 „ soffrirebbe che si decidesse cosa alcuna in pro-
 „ posito degli Ambraciani, o degli altri Etoli,
 „ essendo Fulvio lontano „ -

L'opposizione di Flaminio sospese tutto: ma,
 infelicamente per la causa di Fulvio, egli cadde
 ammalato. Emilio profitto di questo accidente, e
 rimise l'affare sul tavoliere. „ Il Senato fece un
 „ Decreto, con cui si restituivano agli Ambra-
 „ ciani i beni, che si lamentavano fossero loro
 „ stati tolti, si rendeva ad essi la libertà, le lo-
 „ ro leggi, e si permetteva loro di stabilire pro-
 „ venti, e pedaggi ove loro piacesse tanto per
 „ mare, che per terra, a condizione però che i
 „ Romani, ed i loro alleati del nome Latino ne

„ sarebbero esenti. Riguardo alle statue dei loro
 „ Dei, e degli altri ornamenti, che si lamenta-
 „ vano essere stati levati dai loro Tempj, vol-
 „ lero che si aspettasse il ritorno di Fulvio per
 „ trattare questo affare, e ne lasciarono la de-
 „ cisione al Collegio dei Pontefici. „ Emilio non
 si contentò di un giudizio così svantaggioso al suo
 nemico, ma un giorno che si trovavano pochi Se-
 natori nell' Assemblea, fece aggiungere nel De-
 creto: *che Ambracia non era stata presa a*
forza d' armi. Tali sorprese, che ordinariamen-
 te si chiamano furberie, sono contrassegni di buo-
 na fede degni della gravità di un Console Ro-
 mano?

Si celebrarono allora le Ferie Latine, e i Con-
 soli avendo soddisfatto ai loro religiosi doveri,
 partirono verso i loro governi.

Immediatamente dopo il Proconsole Cn. Man-
 lio arrivò a Roma, ed il Pretore Ser. Sulpizio
 radunò il Senato nel Tempio di Bellona per dar-
 gli udienza. Ivi dopo aver esposto tutto ciò che
 aveva fatto nell' Asia in vantaggio, ed a gloria
 del Popolo Romano, domandò, primieramente
 che si rendessero agli Dei immortali quelle azio-
 ni di grazie che loro erano dovute, e secondar-
 iamente, che si accordasse a lui l' onor del
 Trionfo. Ma la maggior parte dei dieci Commis-
 sarj del Senato, che si erano trovati con lui in

queste Provincie lontane , vi si opposero , e più che tutti gli altri L. Furio Purpureo , e L. Emilio Paolo (1) .

Dicevan eglino „ che erano stati spediti nell' Asia per conchiudere , e terminare di concerto con Manlio il trattato di pace , che L. Scipione aveva cominciato tra il Popolo Romano , ed Antioco ; ma che Manlio aveva usato tutti gli sforzi per impedire la conclusione della pace sino a volere portar le sue armi di là dal monte Taurro : disegno da cui i Commissarj durarono non poca fatica a distorlo rappresentando le disgrazie , che la Sibilla minacciava ai Romani , se osassero giammai passare questi confini fatali „ .

„ Che trovando ostacoli insuperabili a questa impresa aveva rivolte le sue mire ed i suoi passi da un' altra parte , ed aveva dichiarato la guerra ai Gallo-Greci senza averne l' autorità nè dal Senato , nè dal Popolo , e senza poter allegare l' esempio di un solo Generale , che abbia avuto l' audacia di formar tali progetti di suo capriccio. Che il costume del Popolo Romano avanti di principiare i primi atti di ostilità , era di spedire Ambasciatori per domandar risarcimento da quelli di cui aveva motivo di lamentarsi.

(1) *Questo Paolo non è già il celebre Paolo Emilio vincitore di Perseo.*

Ch'egli non aveva eseguita alcuna di queste formalità ordinarie, che avesse potuto metterlo in diritto di poter dire, che avea fatta guerra a nome del Popolo Romano, e non esercitato una particolare ruberia „.

„ Ma giacchè egli era determinato a questa intrapresa, perchè non marciare direttamente contro questi pretesi nemici? Perchè rivolgersi a dritta e a sinistra, e penetrare tutti gli angoli della Pisidia, della Licaonia, e della Frigia, per aggravare avidamente con taglia tutti i Signori, o Tiranni de' castelli situati in queste contrade; che cosa aveva egli a decidere con questi popoli, i quali non ci avevano mai fatto alcun male, e dei quali noi non avevamo alcun motivo di dolerci „?

„ Aggiungevano, che riguardo ai nemici la disfatta dei quali pretendeva Manlio che meritasse il Trionfo, i vantaggi che aveva riportati contro di essi, non dovevano sicuramente fargli molto onore. Perchè oltre che questi Galli illanguiditi dalle delizie dell' Asia non erano più gli stessi pel coraggio, quali erano quelli contro i quali i Romani avevano tante volte combattuto in Italia; la fresca caduta d' Annibale, di Filippo, e d' Antioco gli aveva resi talmente storditi, che i Romani non avevano avuto bisogno che di frecce e frombole delle loro truppe leggiera

per atterrare queste masse enormi, e che in tutta questa guerra non avevano mai tinte le loro spade nel sangue de' nemici „.

„ Che nel resto Manlio aveva ben ragione di domandare che si facessero rendimenti pubblici di grazie agli Dei immortali. Che in fatti senza una particolare protezione dei medesimi, essendo l'armata Romana accampata in una valle profonda, ed avendo i nemici situati sopra la sua testa, i Galli senza metter in uso le loro armi, potevano opprimerla, e disfarla interamente facendo ruotolare sopra di lei delle grosse pietre, che la montagna somministrava loro in abbondanza. Che in seguito, come se gli Dei avessero voluto far sentire ai Romani quello che sarebbe loro accaduto nella Gallo-Grecia, se avessero avuto a fronte nemici che meritassero questo nome, le loro truppe sarebbero state disfatte, poste in fuga, e spogliate dei loro bagagli da' malandrini della Tracia, che gli attendevano al varco. Che queste erano le imprese per le quali Manlio chiedeva il trionfo „.

I Commissarij finirono dove avevano cominciato: „ insistendo nel considerare le precauzioni prese in ogni tempo per dichiarare la guerra, e domandando ai Senatori se volevano violare Leggi sì sacre, ed abolire tali formalità, che appartenevano alla Religione, levar al Senato,

ed al Popolo il privilegio, che questi due ordini avevano sempre avuto di ordinare la guerra, o la pace, ed abbandonare al capriccio, e all'ambizione dei Generali la podestà di attaccare quei popoli, che fosse di piacer loro „?

Quando questi ebbero terminato il loro discorso, Manlio rispose loro così. „ Sino al giorno d'oggi, o Padri, si è veduto qualche volta i Tribuni del Popolo opporsi ai trionfi che vi sono stati domandati da' vostri Generali. Questo è quello che mi obbliga a render grazie a quelli che sono attualmente in carica, mentre per riguardo o della mia persona, o delle mie azioni non solo hanno tacitamente acconsentito al mio trionfo, ma anzi hanno dimostrato esser disposti a proporlo essi medesimi, se fosse stato di bisogno. Io ho il dispiacere di ritrovare i miei avversarj fra quei Commissarj, che i nostri antenati davano ai loro Generali per onorare la loro vittoria, e moderarne l'autorità con prudenza e giustizia „.

„ La loro accusa, o Padri, si restringe a due capi, come voi avete ben potuto rilevare. Essi pretendono che io non abbia avuto autorità di far la guerra ai Galli, e che io l'abbia fatta con temerità, ed imprudenza „.

„ I Galli, dicono essi, non commettevano contro di noi alcun atto d'ostilità, voi gli ave-

te ritrovati pacifici , e tranquilli , eppure non avete tralasciato di attaccarli. Piacesse agli Dei , che Eumene fosse quì presente , con i Magistrati di tutte le città dell' Asia ! Voi medesimi sentireste le loro doglianze , ed io sarei dispensato dall' accusare i Gallo-Greci. Spedite Ambasciatori in tutte le parti dell' Asia per esaminare la verità sul luogo : ed intenderete da questi , che la servitù da cui voi avete liberato queste contrade obbligando Antioco a ritirarsi di là dal monte Tauro , non era più crudele di quella , da cui sono state tratte con la sconfitta dei Galli. Tutti questi popoli vi faranno conoscere quante volte questa nazione feroce ha saccheggiate le loro campagne , ha loro tolto quello che avevano di più prezioso e di più necessario , quanti di loro ha fatto prigionieri senza permetter loro di poter riscattarsi , in fine quante volte ella ha sacrificato i loro figliuoli ai suoi Dei barbari al pari di essa. E che ? Se Antioco non avesse ritirato le sue guarnigioni dalle fortezze ove stavano tranquillamente , voi credereste di non aver restituita la libertà all' Asia , e poi crederete , che Eumene fosse per godere pacificamente dei doni che voi gli avete fatti , e l' altre città della libertà che da voi hanno ricevuta , in tempo che i Galli avessero una piena licenza di portar per tutto a lor piacere il terrore e la desolazione ? „

„ Ma perchè discorrere più a lungo sopra un falso supposto , quasi che io non avessi trovato i Galli attualmente in guerra con noi , e che io gli avessi obbligati a farcela ? Chiamo in testimonio voi , L. Scipione , voi al quale sono successo nel comando delle truppe , e voi , P. Scipione , che eravate rispettato dall' armata , e da vostro fratello medesimo come Collega , e non come suo semplice Luogotenente. Dite voi , non è egli vero che le Legioni dei Galli hanno servito nell' armata di Antioco ? Non gli avete voi veduti combattere nelle due ale , ove facevano la forza maggiore della sua armata ? I Romani vi avevano data commissione di fare la guerra non solamente ad Antioco , ma a tutti quelli che si fossero seco uniti contro di noi. I Galli erano incontrastabilmente di questo numero , come lo erano alcuni piccoli Re , e Tiranni del paese. Io ho avuto dunque ragione di trattarli come nemici. Ciò non ostante ho usato verso di loro tutta la possibile moderazione. Ho concessa a questi ultimi la pace , obbligandoli a dare una soddisfazione conveniente alla dignità del vostro Impero , che avevano offeso. Dall' altra parte ho posto in opra tutti gli sforzi possibili per mettere i Galli a dovere , se pure la loro ferocia naturale avesse potuto in qualche parte mitigarsi ; non fu se non dopo molti tentativi , che tro-

vandoli sempre intrattabili, ho stimato esser del nostro onore d'impiegarvi la forza per sottometterli „.

„ Dopo aver giustificato i motivi, che mi hanno indotto ad intraprendere la guerra, vengo ora a dimostrare come l'ho diretta. E in vero in questa seconda parte io sarei ben sicuro di aver sentenza favorevole alla mia causa quando la dovessi perorare davanti al Senato di Cartagine, il quale, se è vero quello che si dice, punisce con l'ultimo supplizio i suoi Generali, quando hanno intrapreso spedizioni temerarie, per quanto poi felice ne sia stato il successo. Ma qual confidenza non deggio io avere, essendo in una Repubblica la quale non ha mai imputato a colpa ai suoi Comandanti le intraprese alle quali gli Dei diedero un felice successo, poichè essa riguarda ciò come un effetto delle preghiere e dei voti, che hanno preceduto queste spedizioni; e che decretando o rendimenti di grazie agli Dei, o trionfi ai Generali, adopera sempre queste solenni parole, PER AVER BENE, E FELICEMENTE SERVITO LA REPUBBLICA? Quando adunque per timore di provocare l'invidia, io tralasciassi di ascrivere al mio coraggio ed alla mia buona condotta l'esito che ne ho sortito; se dopo aver vinto una nazione così potente senza aver patita alcuna perdita io mi conten-

tassi di chiedere, che si rendessero agli Dei immortali le grazie che loro sono dovute per la felicità dalla quale vollero che fossero accompagnate le vostre armi sotto la mia condotta, e che si accordasse a me medesimo la licenza di rientrare trionfante nel Campidoglio, donde sono partito dopo aver fatto le consuete preghiere per la prosperità della Repubblica; ricusereste voi questo onore agli Dei, niente meno che a me? „

„ Mi si oppone, che non abbia scelto un luogo vantaggioso per dar battaglia. E questo dipendeva forse da me? Essendo i nemici padroni della montagna, e non volendo calare a basso, era ben d'uopo che io stesso andassi ad attaccarli, se voleva vincerli. Si potrebbe fare il medesimo rimprovero ai nostri migliori Generali, i quali (e ciò specialmente nelle ultime guerre) non hanno sempre scelto un posto favorevole per attaccare l'inimico, perchè ciò non era in loro potere. Io non so comprendere ancora qual sia quell'idea ch'essi vogliono dipingervi, e ch'essi medesimi si formano del nemico. S'egli ha tanto degenerato, come dicono, s'egli è snervato dalle delizie dell'Asia, qual pericolo vi era di andarlo ad assaltare nelle montagne? E se all'incontro ha conservato il coraggio, ed il vigore dei suoi maggiori, perchè contrastano essi il trion-

fo a quelli che hanno vinto un nemico così formidabile? L'invidia, o Padri, è cieca. Ella non si appiglia che a screditare la virtù, per farle perdere gli onori, e le ricompense che merita ..

„ Lo spirito medesimo d'invidia, e di gelosia traluce in ciò, che mi oppongono riguardo alla Tracia. Si fanno assai forti, perchè da quei malandrini ci sia stata rapita parte dei nostri bagagli, e per la perdita di alcuni soldati. Tralasciano però di dire, che il giorno medesimo, in cui successe questo inconveniente, le nostre truppe sconfissero un grosso numero di quei malandrini, e i giorni appresso ne uccisero, e ne presero assai più. Ma cosa acquistano essi con questo loro affettato silenzio? Tutta l'armata è pronta a far testimonianza di questi due combattimenti, che soli potrebbero meritare l'onore del trionfo ..

„ Io vi prego, o Padri, di perdono, se la necessità di una giusta difesa, non già il desiderio di gloria, mi ha obbligato ad un discorso lungo oltre il dovere ..

L'accusa in questo giorno avrebbe prevaluto in confronto della apologia, se la disputa non avesse consumato tutto il giorno senza che si potesse venire alla decisione; perchè i Senatori si partirono con sentimento di negar il trionfo a Manlio. Ma il giorno seguente i parenti, e gli amici di questo Generale fecero sì, che trassero

nel lor sentimento i più accreditati dell' ordine , l' autorità dei quali fece cadere la bilancia a favore di Manlio. Fecero questi conoscere , che non vi era esempio , che un Generale , dopo aver vinti i nemici , lasciata la sua Provincia in pace , e ricondotte le sue truppe vittoriose a Roma , fosse stato defraudato dell' onore del trionfo , e fosse ritornato in città come un semplice privato senza alcuna distinzione. In fine la malignità dei suoi nemici cedè a sì giusti riguardi ; essi ebbero la vergogna di fare un affronto così ingiurioso ad un uomo di merito , e tutti i Senatori gli decretarono il trionfo di consenso quasi universale. Ciò non ostante eravi qualche cosa da opporre a questo Generale , il quale , come osserveremo in appresso , aveva lasciato indebolir la disciplina , e corrompere i costumi dei suoi soldati. E cosa osservabile , che i suoi nemici non l' abbiano attaccato in questa parte.

Un' accusa molto più interessante , e che prendeva di vista un personaggio più illustre , e più considerabile , fece porre in dimenticanza la contesa di cui testè abbiamo parlato. Due Tribuni del Popolo , l' uno e l' altro detti Q. Petilio , chiamarono in giudizio P. Scipione l' Africano.

Si deve ben credere insolito questo avvenimento in confronto dei sentimenti di riconoscenza , di rispetto , di ammirazione , dai quali tutti

i Romani erano stati altre volte prevenuti con tanta giustizia , e consenso in favore di Scipione. Essi avevano voluto innalzargli delle statue nella piazza pubblica , nei Rostri , nel Senato , nel Tempio medesimo , e nel sagrario del Gran Giove , ed il loro zelo per la sua gloria era stato così avanzato , che in certa maniera lo avevano uguagliato agli Dei , ordinando che la sua statua vestita degli ornamenti trionfali fosse posta sopra degli origlieri come quelle degli Dei nella solennità chiamata *Lectisternium*. Avevano anche progettato di crearlo Console e Dittatore perpetuo. Ma Scipione meno sollecito a ricever gli onori che a meritargli , non permise che gliene fossero decretati oltre la condizione di cittadino ; e con questa moderazione , che lo allontanò da così eccessivi trasporti , fece conoscere non meno la sua saviezza , che la grandezza dell' animo suo.

Infatti questo primo fuoco essendosi insensibilmente estinto , come avvien di ordinario , alcuni anni dopo il credito di Scipione cominciò a decadere. Il Popolo vedendoselo sempre avanti gli occhi , rallentò a poco a poco la sua ammirazione. Il consenso , e l' approvazione sua nel tempo del suo Consolato aderendo alla novità introdotta circa i posti dei Senatori nei pubblici giuochi , fu male intesa dal pubblico ; e fece una prova della decadenza della sua autorità allorchè

restò al di sotto in competenza di Quinzio riguardo al Consolato, che domandava per Nasica suo cugino.

Così a poco a poco si era preparato l'avvenimento, del quale passiamo a parlare. I suoi invidiosi vedendo indebolito il suo credito, crederono di poterlo attaccare. La loro accusa versava sopra un delitto preteso di peculato nella guerra di Antioco. Pretendevano che avesse ricevuto da questo Principe gran somme di argento per accordargli la pace.

Ciascuno giudicò di questo attentato a seconda del carattere, e della sua inclinazione. Gli uni si opponevano non solamente contro l'audacia degli accusatori, ma ancora contro la viltà dei Romani in generale, che sopportavano una sì indegna intrapresa. *Le due più grandi città del mondo, dicevano essi, hanno dimostrato in un medesimo tempo una estrema ingratitudine contro i loro principali cittadini, ma Roma in una maniera più sonora e meno scusabile. Perchè alla fine Cartagine vinta ha bandito Annibale vinto e autore di tutte le sue disgrazie; ma Roma vittoriosa maltratta Scipione, a cui è debitrice della sua vittoria. Alcuni all'incontro sostenevano; che niun cittadino deve esser tanto superiore agli altri, che non possa esser chiamato a render*

ragione della sua condotta . Che il vero mezzo di conservare la libertà di una Repubblica , era quello di obbligare i più potenti alla necessità di comparire in giudizio , e difendersi , quando si credesse ciò esser conveniente . A qual privato si potrebbe affidare la minima parte del governo non che metterlo alla testa della Repubblica , s'egli non potesse astingersi a render conto delle sue azioni ? Qual sicurezza vi sarebbe mai nel confidare a qualunque si fosse i più piccoli affari , e con maggior ragione quelli di tutta la Repubblica , se questi non fosse obbligato di render conto della sua amministrazione ? Che non era cosa ingiusta di adoperare la forza contro chiunque non potesse soffrire l'uguaglianza . Tali furono i discorsi del Popolo , attendendo il giorno della citazione .

Giammai alcun cittadino , senza eccettuare Scipione medesimo nel mentre ch'era Console , o Censore , non comparve nella pubblica piazza accompagnato da più gran moltitudine di cittadini di tutti gli ordini , come vi venne egli questo giorno come reo .

I Tribuni del Popolo , per disporre gli spiriti alla presente accusa , risvegliarono le antiche calunnie contro di lui intente in proposito del lusso , e rilassatezza nel suo soggiorno a Sira-

cusa , e i tumulti promossi in Locri riguardo a Pleminio . Ma quando vennero al delitto del peculato , a cui allora si riduceva la sua accusa , questo essi non poterono appoggiare che a semplici sospetti , ed incerte congetture , senza poterne produrre alcuna prova sicura . „ Dicevano , „ che Antioco gli aveva rimandato il figliuolo „ senza prezzo , e che questi aveva avuto gli „ stessi riguardi per lui , come se fosse stato in „ Roma il solo arbitro della guerra e della pace . Che nella Provincia egli si era portato con „ il Console qual Dittatore , e non come semplice Luogotenente . Che egli non l'aveva accompagnato in questa spedizione , che per far „ conoscere alla Grecia , all' Asia , e a tutti i „ Re , e a tutti i Popoli dell' Oriente , ciò che „ già da gran tempo aveva persuaso alla Spagna , alla Gallia , alla Sicilia , ed all' Affrica , „ che un solo uomo era l'appoggio , e la colonna dell' Impero Romano . Che Roma padrona „ dell' universo non doveva la sua sicurezza , „ che all'ombra del nome di Scipione . Che un „ piccol suo cenno aveva quell' autorità che hanno i Decreti del Senato , e i comandi del Popolo „ . Alla fine non potendolo convincere delinquente procuravano di renderlo odioso .

Quando questi fu arrivato , i Tribuni del Popolo di buon mattino salirono in arringa . Es-

sendovi chiamato il reo , penetrò la folla , e si presentò accompagnato da una gran moltitudine di clienti , e di amici , e dopo che fu fatto silenzio per ascoltarlo : *Tribuni del popolo* , disse egli , *e voi Cittadini* , questo appunto è quel giorno nel quale io ho vinto *Annibale* , e i *Cartaginesi* nell' *Affrica* . Un giorno così fortunato non deve passarsi in dispute , in contese , in litigj . Perciò io me ne vado subito al *Campidoglio* per render grazie al *Gran Giove* , a *Giunone* , a *Minerva* , e a tutti gli altri *Dci* che presiedono in quel *Tempio* , e in quella *rocca* ; appunto perchè in questo giorno istesso , come in altri di seguito , mi hanuo dato mente , e potere di servire utilmente , e gloriosamente la *repubblica* . Seguitemi , o *Romani* , tutti quanti voi siete che ne avete l'agio , che amate la patria ; e pregate questi *Dci* che vogliano sempre concedervi dei *Generali* , e de' *Magistrati* che mi rassomiglino : Io posso parlare con questa confidenza , s' egli è vero , che dopo l'età di auni diciassette sino alla vecchiaja , alla quale sono arrivato , voi avete sempre prevenuto la mia età con i vostri onori , ed i vostri onori coi miei servigj .

Dopo aver terminato questo discorso uscì dalla piazza , e s'incamminò al *Campidoglio* .

in un'istante tutta l'Assemblea lo seguì, persino i ministri, ed uffiziali dei Tribuni, i quali restarono soli con i loro schiavi, e trombetta, che seco avevano condotto per citare a comparir loro davanti l'accusato. Scipione dal Campidoglio si portò per tutti i Tempj della città sempre accompagnato dal Popolo. Giudicando sanamente della vera grandezza, questo giorno fece onor maggiore a Scipione nella stima, e venerazione che gli mostrò il Popolo, che quellq nel quale entrò trionfante nella città dopo aver disfatto Siface, e i Cartaginesi.

Questo fu l'ultimo dei suoi bei giorni, perchè prevedendo i contrasti, che doveva avere con i Tribuni del Popolo, profitto della dilazione ritirandosi a Literno, risoluto di più non comparire per difendersi. Egli aveva l'animo troppo feroce, e nutriva sentimenti troppo grandiosi; e dall'altra parte aveva passato la sua vita in una grandezza troppo elevata per abbassarsi ad essere supplicante, e a sostenere l'umile personaggio di reo.

Quando venne quel giorno in cui dovevasi ripigliare l'affare, e che fu citato l'accusato, L. Scipione suo fratello disse, che la malattia l'impediva di comparire. Ma i Tribuni non accettarono questa scusa. Essi pretendevano, che si fosse assentato per non rispondere, e ciò per

lo spirito medesimo di orgoglio , che l' aveva persuaso di abbandonare il giudizio , i Tribuni e l' assemblea per istrascinar seco lui come in trionfo nel Campidoglio i suoi Giudici stessi , e per levar loro il diritto , e la libertà di dare i loro suffragi . Poi rivolgendosi alla moltitudine : *Voi avete ricevuto* , continuavano essi , *la giusta ricompensa della vostra facilità nel soffrire una intrapresa sì temeraria . Voi ci avete abbandonati per seguir lui , ed ecco che oggi egli abbandona voi medesimi . Noi di giorno in giorno ci lasciamo talmente indebolire , che quegli al quale , già diciassette anni , voi avete spedito in Sicilia dei Tribuni del Popolo accompagnati da un Edile , per arrestarlo , e ricondurlo a Roma , benchè attualmente fosse alla testa dell' armata , e della flotta ; al dì d' oggi ch' egli non è che un semplice particolare , noi non osiamo mandare a prenderlo nella sua casa di campagna , per obbligarlo a soggiacere al giudizio che deve seguire contro di lui .* L. Scipione avendo implorato il soccorso degli altri Tribuni , essi fecero un decreto , con il quale accettando la scusa della malattia , che era stata allegata , dichiararono che la loro intenzione era , che si concedesse tempo all' accusato , e fosse differito il giudizio .

Tiberio Sempronio Gracco nemico particolare di Scipione , era nel numero dei Tribuni della Plebe . Questo Magistrato non avendo acconsentito , che il suo nome fosse posto sotto al decreto dei suoi colleghi , s' aspettava ch' egli si dichiarasse contro Scipione nella maniera più acerba . Ecco però come egli parlò . *Giacchè L. Scipione allega la malattia di suo fratello per iscusar della sua assenza , ciò deve bastarci . Io non soffrirò giammai che venga accusato prima del suo ritorno ; ed allora anzi se egli farà a me ricorso , io con la mia autorità lo dispenserò dal far risposta . Scipione per la grandezza delle sue imprese , per gli onori , ai quali voi tante volte l'avete innalzato , è arrivato per approvazione degli uomini , e degli Iddii ad un sì alto grado di gloria , che è cosa più vergognosa per il popolo Romano , che per lui , che abbia a vedersi a piè de' Rostri , esposto alle accuse , ed ingiurie di una gioventù indiscreta . E che , continuò egli rivolgendosi ai Tribuni con voce sdegnosa , e che ! Vedrete voi sotto i vostri piedi questo Scipione vincitore dell' Affrica ? Non ha egli dunque disfatti , e posti in fuga nella Spagna quattro dei più celebri Generali Cartaginesi , e le loro quattro armate ? Non ha egli fatto prigioniero Siface , non ha vinto Annibale ,*

non ha resa Cartagine tributaria di Roma? Non ha egli alla fine sforzato Antioco con una vittoria, di cui L. Scipione suo fratello non ricusa chiamarlo a parte della gloria, a ritirarsi di là dal monte Tauro, che per soccombere all'animosità dei Petilj e veder questi trionfare di lui? E che! Giammai dunque quella virtù dei grand'uomini non troverà ella nel proprio suo merito, nè fra gli onori ai quali voi l'inalzaste un asilo, e quasi un santuario, ove la loro vecchiazza se non riceve punto quelli omaggi, e quella venerazione che l'è dovuta, sia almeno al coperto dall'oltraggio e dall'ingiustizia?

Il Decreto di Gracco, e il discorso che vi aggiunse fecero impressione sopra tutta l'assemblea, e sopra gli accusatori medesimi. Dissero questi, che farebbero le loro riflessioni sopra questo affare, e vedrebbero quello che conveniva al loro dovere, ed alla loro autorità. Dopo che il Popolo si fu ritirato, si unirono i Senatori, e tutta la compagnia, sopra tutto i Vecchi, e i Consolari resero a Gracco grandissime grazie perchè aveva fatto cedere i suoi risentimenti particolari all'onor della Repubblica. I Petilj all'incontro furono caricati d'ingiurie, per aver voluto opprimere la virtù, col fine di rendere celebre il loro nome, e per aver tentato

trionfando di Scipione Affricano , decorarsi delle sue spoglie . Così fu posto in silenzio quest' affare , e non se ne parlò più .

Benchè questo grand' uomo si sia reso distinto per tutte le parti che compongono un Eroe , pure fu egli più eccellente nella guerra , che nella pace . La prima parte della sua vita fu più memorabile che l' ultima , perchè consumò tutto il tempo della sua gioventù nei campi , e nelle armate , dove nel resto della sua vita ebbe poche occasioni di mettere in opera i rari talenti che aveva ricevuti dalla natura . Cosa aggiungerse mai allo splendore delle sue prime imprese la sua Luogotenenza nell' Asia , resa inutile per la sua malattia , infelice a suo riguardo per la pressa di suo figliuolo , e per la necessità in cui si trovò al suo ritorno , o d' incontrare un ingiusto giudizio , o di scansarlo abbandonando per sempre i cittadini ingrati ? Il più bel punto della sua grandezza , e della sua gloria è la seconda guerra Punica felicemente compita , guerra la più grande e la più pericolosa che abbiano avuto i Romani .

Scipione passò il poco tempo , che ancora visse in un oscuro ritiro , se si paragona allo splendore delle sue guerriere imprese , ma non meno pregievole , nè meno per lui glorioso , se si considera la costanza , e la tranquillità di animo colla quale sostenne questa disgrazia . Egli

si ridusse alla vita degli antichi Romani, vale a dire ad una vita semplice e faticosa, facendosi a loro esempio un onore ed un piacere nel coltivar la terra colle sue mani vittoriose. Seneca in una lettera che egli scrive dal medesimo luogo ove Scipione s'era ritirato, esclama alla vista del Sepolcro che chiudeva le sue ceneri, che egli non dubita punto, che l'anima di questo grand' uomo non sia ritornata al cielo sua vera patria, non perchè egli ha comandato grandi armate, perchè si potrebbe dire altrettanto di Cambise Re insensato, e furioso, ma per la moderazione, e pazienza che mostrò lasciando Roma. „ Io ho un gran piacere, dic' egli, quando paragono i costumi di Scipione coi nostri. „ Questo grande uomo, che fu il terror di Cartagine, il sostegno di Roma, dopo aver coltivato il suo campo con le sue proprie mani, veniva a bagnarsi in questo oscuro stanzino, „ (*balneolum angustum tenebricosum ex consuetudine antiqua*) abitava sotto a questo „ piccolo tetto, si contentava di una sala tanto rozzamente lastricata! E chi adesso si contenterebbe di una tale mediocrità „?

Io non dubito punto, che un picciol numero di amici non lo visitassero nel suo ritiro e non supplissero alle veci di Roma intiera. Ma l'Istoria non ne fa parola, e non bisogna appli-

care ad esso lui ciò che vien detto dell' intima amicizia del secondo Scipione l' Affricano con Lelio , e dei divertimenti rusticali che prendevano insieme . Egli è facile se non vi si faccia una particolare attenzione , di confondere i due Scipioni , i due Lelji , a motivo della estrema rassomiglianza che si ritrova fra loro in molte cose . Sono persuaso , che il celebre Poeta Ennio , per cui il nostro Affricano , di cui egli aveva celebrato le vittorie , nodriva un amore particolare , non avrà mancato di rendere a questo illustre relegato nel suo soggiorno , tutti i doveri di un buon' amico . Non è da maravigliarsi che Scipione abbia dato a questo Poeta grandi contrassegni di stima , e considerazione. Egli era ben persuaso , che sino a tanto che Roma sussistesse , e che l' Affrica fosse soggetta all' Italia , non potrebbe essere scancellata la memoria delle sue grandi imprese : ma credè altresì , che gli Scritti di Ennio fossero capaci di metterlo in più bella vista , e perpetuarne la rimembranza .

Tito Livio dice , che gl' Istoricj andavano poco d' accordo intorno a molte circostanze del giudizio , e della morte di Scipione l' Affricano . Rapperterò due soli esempj di questa varietà. Gli uni dicono , che finì i suoi giorni , e fu seppellito a Roma , ed altri a Literno . Si mostrava in un luogo , e nell' altro il suo sepolcro , e la sua

statua. Tito Livio asserisce, che avea veduto a Literno la sua tomba, e la sua statua collocata al di sopra, la quale era però stata atterrata da un turbine. Noi abbiamo poco fa veduto, che Seneca pure credeva, che il sepolcro di Scipione fosse a Literno. Dall' altro canto al tempo di Tito Livio vi erano ancora a Roma fuori della porta Capena, nel sito ove erano le sepolture degli Scipioni, tre statue, e si diceva, che una era di P. Scipione, l' altra di L. Scipione, e la terza del Poeta Ennio. Pare assai verisimile, che il secondo Scipione l' Affricano avesse fatto innalzare queste statue.

Scipione aveva due figliuole. Maritò egli stesso la maggiore con P. Cornelio Nasica. Convengono gli autori, che la più giovane fu maritata a T. Sempronio Gracco, ma non si sa di certo se sia stata promessa e data in moglie a Gracco al tempo solo della morte di Scipione l' Affricano, oppure se questa alleanza sia stata stipulata fra le due famiglie nella maniera che segue, e che sembra supporre, che P. Scipione non fosse giammai stato chiamato in giudizio. Narraasi, che mentre L. Scipione veniva condotto in prigione, Gracco giurò, ch' era ancora nemico degli Scipioni, e non aveva alcuna brama di riacquistare la loro buona grazia; ma che non soffrirebbe mai che si racchiudesse L. Scipione

nella prigione medesima nella quale P. suo fratello aveva fatto porre i Re e i Generali dei nemici. Si aggiunge, che i Senatori cenando in quel giorno a caso nel Campidoglio, si levarono tutti d'accordo, e domandarono a Scipione l'Affricano sua figliuola per isposa di T. Gracco, e nel mezzo di questo solenne convito l'obbligarono a promettergliela. Che Scipione essendosi piegato alle loro istanze, disse ritornato a casa ad Emilia sua moglie, che aveva promessa in maritaggio la sua figliuola minore; che questa dama, sdegnata che non le avesse domandato il suo parere, replicò, che quando questo, che aveva scelto per genero, fosse Tiberio Gracco, non avrebbe dovuto tenerlo segreto ad una Madre. Che allora Scipione vedendo che sua moglie pensava com'egli di Gracco, e contento di ritrovare in essa questa conformità di sentimenti riguardo a ciò che aveva fatto poco anzi, le rispose, che appunto Gracco era quegli a cui l'aveva promessa. Questa è la famosa Cornelia madre dei Gracchi, dei quali in seguito molto si avrà a parlare.

Del resto io credo, che riguardo all'accusa di P. Scipione non si debba scostarsi da quanto è stato detto qui avanti, e ch'è preso parola per parola da Tito Livio.

Il bando volontario , o come dice Tito Livio, la morte di Scipione Affricano accrebbe il coraggio dei suoi nemici , il più considerabile dei quali fu M. Porzio Catone , il quale mentre ancora viveva questo grand' uomo , mosso da un ostio che non gli faveva certamente onore , non aveva cessato di molestarlo procurando di render odiosa quella gloria , ed autorità , che si giustamente si era meritata . L' inimicizia di Catone fondata sopra una diversità di carattere assai notevole , si era chiaramente fatta conoscere dal tempo che fu Questore sotto Scipione nella guerra d' Affrica . Presso i Romani era un costume , e quasi una Legge , che i Questori rispettavano , come lor proprio padre , i Comandanti sotto dei quali servivano . Catone non fece così . Offeso dalla maniera nobile , e grande con cui viveva questo Generale , giunto che fu in Sicilia lo abbandonò , ritornò a Roma , non cessando , unito a Fabio , di gridare in Senato , che Scipione faceva delle spese immense , ed inutili . Questa inimicizia arrivò agli ultimi eccessi al tempo di cui parliamo . Si crede che per impulso di Catone i Petilj abbiano intrapreso di accusare Scipione mentre ancora viveva , e che dopo la sua morte abbiano ripigliato l' affare , proponendo al Popolo di ordinare con una legge , che si facessero le provisioni necessarie per

sapere qual destino avesse avuto l' argento , che era stato riscosso da Antioco , e dai suoi sudditi , e che non era entrato nel Tesoro pubblico . L. Furio Purpureo uomo Consolare , uno dei dieci Commissarj che erano stati spediti in Asia , voleva che fossero compresi in questa informazione gli altri Re , e popoli di quei contorni , a fine di aver adito di mettere in campo Cn. Manlio suo nemico . L. Scipione , che era interessato più che ogni altro nell' informazione che domandavasi con tanto calore , non sembrava sensibile , che per l' onore di suo fratello : „ Si lamentava , che fosse stata proposta „ questa legge precisamente dopo la morte di „ questo grand' uomo . Che non si erano con- „ tentati di privarlo dell' orazion funebre con „ cui doveva esser onorata la sua morte ; ma „ che intaccavano ancora la sua vita con ingiu- „ riose accuse. Che i Cartaginesi soddisfatti dell' „ esilio di Annibale non portavano più oltre il „ loro risentimento , ma che il Popolo Romano „ portava il suo odio contro Scipione sino a la- „ cerare la sua riputazione , ed a voler sagri- „ ficare suo fratello all' invidia dei suoi nemi- „ ci „ . Catone parlò per sostenere la legge proposta dai Tribuni . Il discorso , che fece sopra tal soggetto , era in'essere ancora al tempo di Tito Livio . L' autorità di un uomo si accredita-

to obbligò i Mummj Tribuni della plebe a desistere dall' opposizione che avevano formata , dopo di che tutti i Tribuni diedero i loro suffragi a seconda dell' intenzione de' Petilj , e la legge passò .

Il Senato addossò l' ispezione , l' esame , e il giudizio di questo affare a Q. Terenzio Culleone allora Pretore. Subito L. Scipione fu accusato dinanzi a lui unitamente con i suoi due Luogotenenti Aulo , e Lucio Ostilio , che avevano il soprannome di Catoni , come pure il suo Questore C. Furio Aculeone ; e per far vedere , che tutta la sua corte era stata a parte dell' intacco , vi si aggiunsero due Cancellieri , ed un Ministro subalterno . Ma L. Ostilio , e i bassi Uffiziali furono spediti con l' assoluzione , prima che Scipione fosse giudicato . L. Scipione , il suo Luogotenente A. Ostilio , ed il suo Questore C. Furio furono condannati , sotto pretesto che Antioco per ottenere condizioni di pace più favorevoli , aveva dato a L. Scipione quattrocento ottanta libbre di peso d' oro (1), e scimila libbre di peso di argento più di quello che non era entrato nel tesoro ; e ad A. Ostilio (2) ot-

(1) *L' oro somma dugento e quarantamila lire Tornesi . L' argento trecentomila lire.*

(2) *L' oro quarantamila lire. L' argento ventimila e centocinquanta lire.*

tanta libbre d'oro, e quattrocento d'argento; alla fine a Furio Questore (1) centotrenta libbre d'oro, e ducento d'argento.

Avendo il Pretore Q. Tefenzio terminato questo famoso processo, Ostilio, e Furio presentarono dei mallevadori per le somme nelle quali erano stati condannati. Per quello aspetta a L. Scipione, siccome protestava di aver fatto entrare nel Tesoro pubblico tutto l'oro e l'argento che aveva ricevuto, senza averne trattenuto per se nemmeno una piccola parte, così si misero in atto di condurlo in prigione. Allora P. Scipione Nasica implorò il soccorso dei Tribuni contro questa violenza, fece un discorso, nel quale fece un panegirico vero nel tempo modesto e magnifico non solamente della casa Cornelia in generale, ma ancora in particolare del ramo da cui egli usciva.

Disse „ Che i due Scipioni, vale a dire Publio e Lucio suo fratello, ch'era minacciato della prigione, ed egli stesso, che attualmente parlava, avevano avuto per padri Gneo, e Publio, quei due famosi Generali, che per tanti anni avevano fatto la guerra in Ispagna contro i Generali, e le armate dei Cartaginesi, e de-

(1) *L'oro settantamila lire. L'argento diecimila.*

gli Spagnuolì; e i quali dopo aver accresciuto la riputazione del nome Romano non solamente con le loro imprese guerriere, ma ancora con gli esempi di temperanza, di giustizia, e di buona fede che avevano dato a queste nazioni, alla fine l'uno e l'altro erano stati uccisi combattendo per la gloria di questo Impero. Che sarebbe stata una cosa molto gloriosa per i figliuoli il sostenere la riputazione dei loro padri; ma che Scipione l' Affricano aveva talmente superato la gloria del suo, e si era innalzato tanto al di sopra della condizione degli altri mortali, che i Romani credevano che fosse uscito dal sangue degli Dei. Che riguardo a L. Scipione, di cui allora si trattava, quando anche si volesse por da parte tutto ciò che aveva fatto nella Spagna, ed in Affrica, come Luogotenente di suo fratello, il Senato, dopo che egli fu fatto Console, aveva concepita una sì alta idea della sua capacità, che gli aveva straordinariamente accordata la Provincia dell' Asia, e l'aveva incaricato di fare la guerra ad Antioco; e che suo fratello aveva di lui tal concetto, che non isdeguò di andare a servire sotto di lui in figura di Luogotenente, quel medesimo eh' era stato due volte Console e Censore, e che aveva trionfato di Annibale, e dei Cartaginesi. Che in questa guerra, come se la fortuna avesse vo-

luto impedire , che la gloria del Luogotenente non oscurasse quella del Console , P. Scipione era stato trattenuto ammalato ad Elea quel giorno stesso nel quale suo fratello aveva combattuto , e disfatto Antioco presso Magnesia . Che per trovare nella pace occasione di accusare il vincitore , volevasi far credere che l'avesse venduta . Che non appariva , che il medesimo rimprovero cadesse sopra i dieci Commissarj col consenso dei quali Scipione l'aveva conchiusa . Che anzi fra questi dieci Commissarj ve n' erano stati alcuni , che avevano accusato Cn. Manlio , senza ottenere non solo una piena credenza , ma senza poter nè anche apportare un minimo ritardo al suo Trionfo „ .

„ Ma si pretende che le condizioni di pace , che Scipione ha accordato ad Antioco , rendano questo Generale sospetto di aver favorito un Principe nemico a spese della Repubblica . Si osa dire , che gli è stato lasciato intero il suo Regno , senza che abbia niente perduto di quello che aveva avanti la sua sconfitta . In fine si replica con coraggio , che tutto l'oro , e l'argento che è stato ritirato da questo principe , in vece di esser posto nel pubblico Tesoro , sia restato a profitto dei particolari . Ma qual calunnia è mai questa ? Non si è forse esposto agli occhi di tutti i cittadini , nel giorno del Trionfo di

Scipione , una quantità sì grande d' oro , e d' argento , che tutte le spoglie di altri dieci Trionfi , scelti a piacere , unite insieme non potrebbero uguagliarla ? Che bisogno vi era di parlare dei limiti , ch' erano stati assegnati agli Stati del vinto , alla presenza di un popolo , che sapeva , che prima della battaglia Antioco era padrone di tutta l' Asia , e delle ragioni dell' Europa che le sono vicine ? Ognuno sapeva , che questo spazio , che si estende dal monte Tauro sino al mare Egeo , abbraccia una gran parte del mondo , e contiene un gran numero non solamente di città , ma di provincie , e nazioni . Che tutto questo paese , che aveva più di trenta giornate di cammino nella sua lunghezza , e più di dieci nella sua larghezza fra i due mari , era stato levato ad Antioco , il quale era stato rilegato negli ultimi confini del mondo . Nel supposto che non gli sia stata , com' è vero , venduta la pace , poteva levarglisi porzione più grande dei suoi Stati ? In un tempo che dopo aver vinto Filippo , e Nabide , si era lasciato al primo la Macedonia , al secondo la Lacedemonia . Che questo non era stato a Quinzio attribuito a delitto , e ciò senza dubbio , perchè non aveva avuto un fratello come Scipione l' Africano , la di cui gloria muovesse l' invidia , in vece di metterlo al coperto d' ogni calunnia . Che quando

anche si vendessero tutti i beni di L. Scipione , senza tralasciare un gran numero di credità che erano in lui cadute , appena si potrebbe ritrarne la somma , cui era stato dichiarato convinto di aver divertito a suo vantaggio . Come dunque poteva persuadersi , che avesse ricevuto tanto oro da Antioco ? Che in una tal casa , alla quale il lusso non aveva punto pregiudicato , dovrebbe ritrovarsi un accrescimento notabile di ricchezze , se l'accusa formata contro Scipione avesse qualche fondamento . Che gl' inimici di questo Generale non potendo ritrovar la somma , nella quale essi l' avevano fatto condannare , con la vendita dei suoi beni , volevano saziar la loro invidia ed il loro odio sopra la sua persona , caricando di catene un' uomo sì illustre , e confinandolo in una oscura prigione , accoppiato ai ladri notturni , ed agli assassini , ove avrebbe miseramente a morire per essere in seguito gettato fuori delle porte della prigione . Che un trattamento sì indegno coprirebbe di vergogna la città di Roma ancora più , che la famiglia Cornelia „.

Il Pretore Terenzio si contentò di contrapporre a Nasica la Legge Petilia , il decreto del Senato , e il giudizio seguito contro Scipione , del quale ne fece la lettura , aggiungendo che , s' egli non faceva entrare nel tesoro la somma alla

quale era stato condannato, non poteva dispensarsi di farlo condurre in prigione. I Tribuni della plebe essendosi ritirati per prendere le loro deliberazioni, ritornò poco dopo Fannio, e dichiarò a nome suo, e dei suoi Colleghi, toltono Gracco, che i Tribuni non si opponevano punto all'esecuzione del giudicato.

Allora T. Gracco disse „ Ch'egli non si opponeva punto, che non si ricavassero dai beni di Scipione le somme alle quali era stato condannato dover risarcire il tesoro; ma che non soffrirebbe giammai che si mettesse in prigione cogli' inimici del Popolo Romano un Generale, che aveva vinto il più ricco Re della terra; che aveva dilatato i confini dell' Impero sino all'estremità del mondo; che aveva unito agli interessi della Repubblica Eumene, i Rodiani, e tante altre città, e Stati dell' Asia con le beneficenze delle quali gli aveva ricolmi a nome del Popolo Romano; alla fine che aveva fatto racchiudere nelle prigioni molti Generali dei nemici, e d'indi poi fattili uscire „. Il Decreto di Gracco fu ricevuto con tanto applauso, e la libertà di Scipione recò tanta allegrezza a tutto il Popolo, che si sarebbe detto, che ovunque, fuori che in Roma, fosse stato condannato.

In conseguenza il Pretore ordinò ai Questori di confiscare, e di vendere i beni di L. Sci-

pione. Non solo non vi si trovò alcun' indizio, che facesse credere ch'egli avesse ricevuta dell' argento da Antioco, ma la vendita non rese nemmeno le cinquecento quarantamila lire, che da lui si volevano. I suoi parenti, i suoi amici, i suoi clienti si tassarono, e gli offrono una somma così considerabile, che se egli l'avesse accettata, sarebbe stato più ricco che non lo era avanti la sua condanna. Ringraziò tutti della loro generosità, e non volle accettare cosa alcuna. Permise solo che i suoi più stretti parenti gli ricuperassero dei suoi mobili i più necessari per vivere decorosamente, e l'odio pubblico, del quale i Scipioni erano stati le vittime, venne tutto a ricadere sopra il Pretore, sopra i Giudici, e sopra gli accusatori.

Considerando le accuse intentate contro questi due grandi uomini, si può ben esclamare con Cicerone: „ Ah! che i cittadini i più zelanti „ dell' onore della Repubblica, e che le hanno „ reso i più importanti servigi, sono spesso de- „ gni di esser compianti, perchè non solamente „ si mettono in obbligo le loro belle imprese, „ che anzi si va tant' oltre, che se gli addossa- „ no i più gravi delitti! „

§. III.

Descrizione del paese dei Liguri nemici perpetui dei Romani . I Liguri domati dai due Consoli . Giustizia fatta ai Galli Cenomani . Ordinazioni riguardanti gli alleati Latini . M. Fulvio domanda il trionfo , e l' ottiene non ostante l' opposizione di un Tribuno del Popolo . Nuovo , e abominevole fanatismo dei Baccanali scoperto a Roma , e punito . Q. Marzio è sorpreso , battuto , e posto in fuga dai Liguri . Successo più felice in Ispagna . Combattimento di Atleti . Origine della guerra contro Perseo . Querele di Filippo contro i Romani . Si pone all' ordine per rinnovar la guerra . A seconda dei lamenti di varj popoli contro Filippo , Roma spedisce tre Commissarj sopra il luogo , che dopo aver ascoltato le parti , danno la loro sentenza . Felici successi nella Spagna , e in Liguria . Ritorno dei Commissarj dalla Grecia in Roma . Il Senato vi spedisce una nuova commissione . Filippo fa scannare i principali di Maronea . Spedisce Demetrio suo figliuolo a Roma .

Nel mentre che succedeva una parte di quelle cose, delle quali abbiamo ora parlato, i due Consoli facevano la guerra nella Liguria. Pareva questa nazione esser destinata a tenere in esercizio le armi dei Romani, ed a mantenere la disciplina militare nelle loro armate in quegli intervalli nei quali non avevano ad impiegarsi in guerre importanti. Non vi era alcuna Provincia, che fosse più propria a tener il Soldato in vigore. Perchè l'Asia per la bellezza, e gli allettamenti delle sue città, per l'affluenza di tutte le delizie, che a gara somministravano la terra, e il mare, per la delicatezza de' nemici che metteva a fronte, per la ricchezza dei suoi Re, rimandava le armate Romane più ricche bensì, ma non le rendeva punto più bellicose. Questo è quello che si sperimentò sotto il comando di Cn. Manlio, il quale per aver in quei paesi abbandonato i suoi soldati in braccio ad una licenza troppo grande, ebbe nella Tracia una perdita considerabilissima, trovando ivi le strade più disastrose, ed i nemici più agguerriti. Nella Liguria al contrario tutto contribuiva a tener le truppe pronte, ed attente al loro dovere; un paese rozzo, pieno di montagne; strade dirupate, strette, sempre piene d'imboscate; nemici agili, e pronti, che piombavano loro addosso, quando



meno se gli aspettavano; castelli fortificati dalla natura, e dall' arte, che non potevano da loro essere investiti senza esporsi a continue fatiche e pericoli; alla fine un paese povero, e sterile, ove il Soldato era costretto a vivere sobriamente, senza speranza di poterne ritrarre alcun bottino che lo risarcisse delle sue fatiche.

Il Console C. Flaminio sconfisse molte volte entro le loro terre i Liguri Friniati, gli obbligò colla forza a sottomettersi alla potenza dei Romani, e levò loro le armi. Ma siccome essi ne avevano nascosta la miglior parte, le ripresero ben tosto, abbandonarono i loro borghi, si divisero in siti inaccessibili, e sopra balze scoscese, e non credendosi ivi ancora abbastanza sicuri passarono di là dal monte Appennino. Furono colà inseguiti dal Generale, e dopo essersi difesi qualche tempo sopra quelle alture, nelle quali si erano ritirati, li costrinse ad arrendersi. Fece dopo una ricerca più diligente delle loro armi, e le levò tutte; in seguito rivolse le sue contro i Liguri Apuani, che avevano fatto scorrerie tanto frequenti nei territorj di Pisa, e di Bologna, che gli abitanti non avevano potuto seminarli. Avendo domato anche questo popolo, assicurò la pace e la tranquillità di tutti quelli che erano in quelle vicinanze, che lo ricolmarono di lodi, e di rendimenti di grazie.

Tali spedizioni difficili in se stesse , e gravose , ma nel tempo stesso utilissime , rendono un Generale , che vi si applica con tutta l'attenzione senza lasciarsi superare , tanto più stimabile , quanto che esteriormente non hanno cosa alcuna di grandioso , e che lusinghi l'ambizione. Egli si crede degnamente ricompensato dal piacere di far del bene agli uomini e di procurar loro il riposo.

Flaminio (1) non potendo più tenere in esercizio i soldati in un paese , ove non aveva lasciato nemici , li tenne occupati a stabilire una strada da Bologna sino ad Arezzo ; costume maraviglioso dei Romani , i quali considerando l'ozio , e l'inazione come una sorgente funesta di mollezza , di rilassamento , e di disordini , tenevano i loro soldati sempre in moto , sempre occupati o nei travagli della guerra , o nelle opere pubbliche. Questo è quello che conservava nelle loro truppe una disciplina sì esatta , e così severa ,

(1) *Non bisogna confondere la grande strada , di cui qui si tratta , con quella che porta il nome di Via Flaminia , e che fu fatta sotto l'autorità del padre di questo Console , di cui ora parliamo , cioè di Flaminio ucciso nella battaglia del Trasimeno .*



che le rendeva nel medesimo tempo istancabili , e invincibili.

Il Console M. Emilio attaccò altri Liguri con il medesimo ardore e con eguale successo. Levò a tutti loro le armi , e gli fece calare dalle montagne nelle pianure. Avendo resa pacifica la Liguria , condusse le sue truppe nelle terre dei Galli , e fece lavorare un' ampia strada , che unì , da Piacenza sino a Rimini , alla via Flaminia.

Furio Pretore della Gallia , cercando nella pace un pretesto di far guerra ai Cenomani , dei quali non aveva occasione di essere mal contento , gli aveva attaccati , e aveva loro levate le armi. Questi popoli essendo venuti a Roma a lamentarsi di questa ingiustizia , furono rimandati avanti al Console Emilio , e avendo trattato la loro causa dinanzi a questo Generale eletto arbitro dal Senato , furono dichiarati innocenti , e Furio ebbe ordine di uscire dalla Provincia.

Il Senato diede in seguito udienza ai Deputati degli alleati , che da tutte le parti del Lazio erano venuti a fare le loro rimostranze perchè una gran parte dei loro Cittadini si stabilivano a Roma e si facevano ascrivere nel numero con gli altri della città. Il Pretore Q. Terenzio Culleone ebbe ordine di esaminare l' affare e di rimandare nel loro paese tutti quelli , che i Deputati potrebbero mostrare esservi stati descritti essi ,

o i loro Padri nel tempo della Censura di C. Claudio, e di M. Livio, e in seguito in quella dei loro successori. Questa inquisizione rimise nel Lazio dodicimila Latini, e liberò Roma da una moltitudine di forestieri, che cominciava ad esserle di aggravio.

Avanti che i Consoli ritornassero a Roma, il Proconsole M. Fulvio vi arrivò dall' Etolia. Dopo che egli ebbe rappresentato al Senato nel Tempio di Apollo ciò che aveva fatto nell' Etolia, e Cefalonia, pregò i Senatori, secondo la formola solita, di ordinare, che per i felici successi delle sue armi si facessero agli Dei i dovuti rendimenti di grazie, e che a lui si accordasse ancora il poter entrare in Roma con l'onor del Trionfo. Il Tribuno del popolo M. Aburino dichiarò che egli s'opporrebbe a tutto ciò che potrebbe sopra questo esser deciso prima dell'arrivo del Console Emilio. Egli soggiunse „ Che questo Magistrato aveva a produrre delle ragioni contro la domanda di Fulvio, e che nel partire per la sua Provincia lo aveva incaricato d'impedire che fosse presa alcuna risoluzione sopra questo affare prima del suo ritorno. Che questo ritardo non portava a Fulvio alcun pregiudizio, e che il Senato sarebbe sempre padrone, presente anche il Console, di ordinare ciò che giudicasse a proposito „.

muraglie avevano ancora dovuto combattere dalla mattina sino alla notte; alla fine che nell'assedio v'erano periti più di tremila nemici; Che la sua malignità s'era tanto avanzata sino ad accusarlo avanti i Pontefici d'aver rubato gli ornamenti dei Tempj in una città presa per forza; come se fosse stato permesso di levare le spoglie di Siracusa, e delle altre città per adornarne quella di Roma, e che Ambracia fosse una città privilegiata, e quella sola d'onde non si potesse trasportar cosa alcuna senza incorrere in un sacrilegio. Ch'egli supplicava i Senatori, ed il Tribuno istesso di non volerlo esporre agli oltraggi che gli apparecchiava un nemico pieno di superbia, e di orgoglio.,.

I Senatori cominciarono tosto gli uni a pregare il Tribuno a desistere dalla sua opposizione, gli altri a fargli dei rimproveri. Ma ciò che più giovò a Fulvio fu il discorso di T. Gracco uno dei colleghi di Aburio. Egli disse, ch'era una cosa odiosa il far uso dell'autorità della sua carica per nuocere ai nemici, ma che niente era più vergognoso e più indegno di un Tribuno del popolo, quanto impiegare l'autorità che gli davano le Leggi sacre per servire all'altrui passione. Che seguendo i sentimenti del proprio cuore si doveva amare, oppure odiare, e seguendo il lume del suo spirito, bisognava approvare, o biasimare,

e non a norma del capriccio degli altri , seguen-
dolo come se fosse la sua regola , ed abbandonan-
dovisi vivamente senza far uso della ragione . Che
il Tribuno aveva torto d' insistere sopra l' odio
ingiusto del Console , di ricordarsi degli ordini
particolari che gli aveva lasciati , e di scordarsi
che il popolo Romano aveva posto nelle sue ma-
ni l' autorità Tribunizia per soccorrere i cittadini
nelle loro occorrenze , e mantenerli nel possesso
della loro libertà , non già per favorire la tiran-
nia dei Consoli . Che non faceva riflessione al-
cuna che sarebbe passato alla posterità , per sua
confusione , la memoria , che due Tribuni del po-
polo del medesimo anno , l' uno aveva sacrifica-
to le sue particolari inimicizie al bene generale
della Repubblica , e l' altro aveva vendicato le
altrui , senz' altro motivo , che di obbedire vil-
mente a quello che ciò gli aveva comandato , .

Il Tribuno si arrese a queste rimostranze , e
dopo che uscì dall' Assemblea fu decretato a M.
Fulvio il Trionfo . Questi avendo inteso , che Emi-
lio , a cui il Tribuno aveva fatto sapere l' esito
della sua opposizione , dopo esser partito per ve-
nire in persona a contraddire a questa cerimonia,
era restato ammalato per viaggio , anticipò il gior-
no del suo trionfo ad effetto di prevenire il trion-
fo del Console , e i nuovi contrasti che avrebbe
dovuto incontrare da un nemico tanto infuriato

contro di lui . Oltre le somme assai considerabili in oro , ed in argento , oltre le armi , le macchine da guerra , ed altre spoglie dei nemici ; oltre ventisette uffiziali considerabili fatti prigionieri di guerra , che decoravano la pompa di questo trionfo , vi fece portare dugento ottantacinque statue di rame , e dugento trenta di marmo , funesto alimento , del gusto per queste opere dell' arte , il quale cominciava a prevalere in Roma , e che vi fece ben tosto stragi sì grandi . Il Trionfante fece distribuire a ciascun soldato venticinque denari (dodici lire e dieci soldi) il doppio ai Centurioni , il triplo ai Cavalieri .

Verso il fine dell' anno Cn. Manlio Vulfo trionfò dei Galli , che abitavano l' Asia . Ciò che gli aveva fatto differire il suo trionfo , era stato il timore di esser chiamato in giudizio in vigore della Legge Petilia , e specialmente essendo Pretore Q. Terenzio Culleone , ed esser la vittima dell' invidia sotto la quale aveva dovuto soccombere L. Scipione . Egli sapeva , che riguardo a lui i Giudici sarebbono più inesorabili di quello erano stati nell' affare del suo predecessore , perchè aveva lasciato vivere i soldati in una generale licenza , che aveva assolutamente rovinata la disciplina militare , che Scipione aveva fatto loro osservare con molta severità . Ciò che li rendeva odiosi non era soltanto la relazione degli eccessi

che avevano commesso nella Provincia , e lungi dagli occhi dei cittadini ; ma quelli ancora a cui si abbandonavano tutto giorno alla vista del Popolo Romano . Imperciocchè Manlio , e quelli che sotto di lui avevano servito , furono quelli che introdussero in Roma il lusso , e le delizie dell' Asia . Essi furono quelli che vi recarono i letti guarniti di rame , preziose tappezzerie , cortinaggi da letto , lettighe , ed altre opere lavorate con arte , e ciò che allora era riguardato come il sommo del lusso , le tavole sostenute da un sol piede , e le credenze . Furono altresì quelli , che aggiunsero al piacere dei conviti quello della Musica , salariando suonatori di arpa , e di altri strumenti , buffoni , commedianti , e simili genti , il mestiere delle quali è il divertire i convitati mentre sono alla tavola . In questo tempo ancora si cominciò a preparare le vivande con maggior eleganza , e delicatezza . E in conseguenza un cuoco , che anticamente era il più vile di tutti gli schiavi , fu riguardato come l' ufficiale della casa il più necessario , ed il più stimato ; e quel che non era prima altro che un ministero basso , e vile divenne un impiego considerabile , ed importante . Ma questi eccessi , che allora facevano stupire per la loro novità , non erano che un piccolo abbozzo del lusso spaven-

tevole , a cui i Romani dipoi si sono abbandonati .

Il trionfo di Manlio fu assai magnifico , e ricchissimo . Tutta l'armata in generale nelle canzoni militari , che ordinariamente accompagnavano questa pompa , gli dava degli elogi , che facilmente si giudicava averseli acquistati per la sua facilità , ed indulgenza . Per questo il suo trionfo fu maggiormente applaudito dai soldati , che dal Popolo .

• AN. DI R. 566. = AV. G. C. 186.

SP. POSTUMIO ALBINO . - Q. MARZIO FILIPPO .

Una specie di congiura intestina coperta dal pretesto della Religione trattenne quest'anno i Consoli a Roma , nè permise loro d'occuparsi negli affari di guerra . Un certo Greco vile di nascita , e senza nome venne prima in Toscana , ove introdusse nuovi sacrificj , o per dir meglio pazzie , e malvagie superstizioni . Egli non era di coloro , che per vivere fanno professione pubblica di qualche culto religioso , ed insegnano apertamente al popolo riti , e cerimonie , che non si oppongono punto agl'interessi , ed alle Leggi della società . I suoi misteri erano ignoti , e si celebravano in secreto . Egli da prima non v'introdusse che un piccol numero di persone , ma ben presto in seguito vi accolse indifferentemente tutti quelli che si presentavano dell'uno ,

e dell' altro sesso . E per attrarvi numero maggiore di gente , la allettava con il piacere del bere , e del pasteggiare . Le tenebre della notte dando il comodo ad una sfrenata licenza vi si commettevano i delitti i più abbominevoli . Un libetinaggio sì orribile non era il solo vizio di queste notturne assemblee . Nasceva dal medesimo fonte un' altra gran quantità di delitti , testimonianze false , testamenti supposti , e altri atti di tal fatta , accuse degl' innocenti , avvelenamenti , alla fine morti eseguite con segretezza tale , che non si ritrovavano nemmeno i cadaveri degl' infelici per dar loro la sepoltura .

Queste abbominazioni passarono dalla Toscana a Roma , come una malattia che si comunica da vicino a vicino . L' ampiezza della città li tene qualche tempo nascosti , come ordinariamente succede . Ma finalmente il Console Postumio venne a scoprir tutto nella maniera che segue . P. Ebuzio figliuolo d' un Cavaliere Romano , avendo perduto suo padre , e la madre essendosi poi rimaritata (ella si chiamava Duronia) era caduto nelle mani , e sotto la tutela di Sempronio suo patrigno . Questi avendo amministrato i beni del suo pupillo in maniera , che non era in istato di renderne più conto , pensò a liberarsi da questo giovane . Il modo che gli parve più proprio per arrivare al suo fine , fu quello

di far entrare Ebuzio in questa setta dei Baccanti. Sua moglie, che aveva chiamato a parte del suo disegno, lo propose al giovane, e gli disse, che essendo egli ammalato, aveva promesso agli Dei, ch'ella lo associerebbe ai Baccanti, tosto che egli avesse recuperata la sanità. Acconsentì egli volentieri all'adempimento del voto, a cui si credeva debitore della sua vita, e vi si dispose con certi preparativi prescritti, dei quali il principale era, di star lontano per dieci giorni dalle donne. Questo giovane aveva contratto commercio con una cortigiana, che abitava nelle sue vicinanze, chiamata Ispala Fecenia. Ella era nata con sentimenti poco ordinarij alle persone della sua professione, e s'era attaccata al giovane Ebuzio per effetto di stima, e di amore, e niente per interesse. Essa era quella, che con la sua liberalità lo metteva in istato di fare una onesta spesa, che l'avarizia di suo patrigno non gli permetteva di fare, come quella ancora di sua madre medesima, ch'era divenuta per lui una vera matrigna.

Siccome il giovane non teneva a costei cosa alcuna nascosta, le disse che pensava di farsi istruire nei misteri di Bacco, e le raccontò il motivo. *Che vi salvino gli Dei*, esclamò Ispala spaventata da questo discorso, *e mandino pure piuttosto la morte a voi, ed a me, che permet-*

tere che mandate ad effetto un disegno così funesto. Ebuzio sorpreso dal discorso, e ancora più dal turbamento d' Ispala, la pregò di spiegarsi. Ella gli confessò, che, essendo schiava, aveva accompagnata la sua padrona a questi misteri, ai quali essa non era mai intervenuta da che era libera; ma che aveva veduto abbastanza per poter dire con sicurezza, che non vi era alcuna sorte di scelleraggine, a cui non si desse in braccio ognuno che entrava in queste assemblee notturne. Ella non lo lasciò di vista prima che non le giurasse, che rinunziava assolutamente a misteri così detestabili.

Dopo questo discorso egli ritornò a casa di sua Madre, e questa Signora avendolo instrutto di tutto ciò ch' egli doveva fare in quel giorno e negli altri dopo, per esser preparato alla cerimonia, di cui gli aveva fatta parola; egli le protestò in presenza di suo patrigno, che di ciò non gli si parlasse mai più. Duronia sul fatto trasportata esclamò; che questi erano i consigli d' Ispala, che invaghito delle velenose attrattive di questa Circe, non aveva più alcun rispetto nè pel suo patrigno, nè per sua Madre, nè per gli Dei. Essendosi riscaldata la contesa a poco a poco, Sempronio e Duronia lo cacciarono fuori di casa. Il giovane sul fatto si ricoverò in casa di Ebuzia sua zia paterna, e le disse il motivo per

il quale sua madre l'aveva cacciato di casa. Il giorno appresso, così consigliato da questa signora, si portò dal Console Postumio, a cui espose segretamente quanto aveva inteso di questi misteri notturni. Questo magistrato dopo averlo ascoltato, lo licenziò con ordine di ritornare tre giorni dopo. Egli in questo tempo prese le informazioni necessarie. Cominciò da Ebuzia zia del giovane, e fece che questa si portasse a casa di Sulpizia sua suocera, signora di gran considerazione. Alle prime ricerche, che il Console le fece, si mise a piangere compassionando la disgrazia di suo nipote, che spogliato dei suoi beni da quei medesimi, che avrebbero dovuto proteggerlo, si trovava allora in casa sua, essendo stato scacciato da quella di sua madre, per la sola ragione che aveva troppo di verecondia, e modestia per voler essere a parte dei misteri, che si dicevano ripieni di orrori, e di oscenità. Alla fine egli fece venire Ispala, la quale poteva meglio di ogni altro metterlo al chiaro di questi oscuri interessi. Alla prima vista del Console cadde svenuta, e a gran fatica si riebbe dal suo timore. Postumio avendola assicurata, la condusse nel più segreto luogo della casa, e là in presenza di Sulpizia le disse „ ch' ella non aveva „ niente a temere, ogni qualvolta potesse risolversi a dire la verità; ch' egli stesso, o Sul-

„ pizia , s' ella lo aveva più a grado, le dareb-
 „ be ferma parola e piena sicurezza . Ch' ella
 „ dunque gli scoprisse senza celar cosa alcuna ,
 „ ciò che era in usanza di praticarsi nei sagri-
 „ fizj notturni , che facevano i Baccanti nella
 „ boscaglia di *Stimula* „ . (Questo probabilmen-
 te era il nome di una Dea , che si invocava in
 queste cerimonie) . A queste parole la schiava
 fatta già libera , fu agitata da un timore sì gran-
 de , e da un tremore in tutto il suo corpo , che
 restò lungo tempo immobile senza poter aprir la
 bocca . Dopo che riebbe lo spirito , confessò , che
 essendo ancora schiava , ed assai giovane , ella
 aveva accompagnata la sua Padrona a questi sa-
 grifizj ; ma che dopo molti anni , da che le era
 stata data la libertà , non sapeva cosa alcuna di
 quello vi si facesse . Siccome questa persisteva
 costante in affermare di non saper di vantaggio ,
 il Console prendendo la maestà di Magistrato su-
 premo le disse : „ che perfettamente istruito di
 „ tutto , egli non aveva bisogno della sua testi-
 „ monianza , ma che saprebbe ben punire il suo
 „ criminoso silenzio , e le sue sfrontate menzo-
 „ gue come lo meritavano „ . Impaurita da que-
 ste minacce , e nel medesimo tempo assicurata un
 poco dai discorsi di Sulpizia pieni di bontà , el-
 la cominciò col dire che temeva molto gli Dei ,
 de' quali doveva manifestare i segreti misteri, ed

ancora più gli uomini che informati di quello ch'essa avesse deposto contro di loro, la lacererebbero e metterebbero in pezzi. Il Console avendo promesso la sua protezione, scuoprì ella il tutto ripigliando le cose dalla sua prima origine. Ella disse, che da prima questi misteri erano stati celebrati dalle donne senza che vi fosse introdotto alcun uomo. Che vi erano stati tre giorni dell'anno destinati a ricever quelle che si presentavano per esser poste nel numero di questa società. Che le donne arrivavano ad esser sacerdotesse ciascuna quando era il suo caso. Ma che Paculla Minia di Capua essendo stata innalzata a questa dignità, aveva introdotto dei cangiamenti, e delle novità in queste cerimonie, che pretendeva le fossero state ispirate dagli Dei. Che questa era stata la prima che aveva aperto l'adito agli uomini; e furono due suoi figliuoli Minio, ed Erennio. Che aveva voluto essa, che questi sagrifizj si celebrassero la notte, e non il giorno. E che in vece di tre giorni consagrati ciascun anno alle aggregazioni, ne aveva stabiliti cinque per mese. Che dopo esservi stati accolti gli uomini, e che le tenebre della notte avevano permesso una licenza, che la luce del giorno ne aveva avanti bandita, non vi erano delitti, enormità, abominazioni alle quali non si fossero tutti abbandonati senza scrupolo. Che quelli

che ricusavano di esserne a parte , erano barbaramente scannati quali vittime per appagare la collera dei Numi „ . Dopo aver raccontate altre cerimonie meno criminose , soggiunse „ che la truppa degli Aggregati era sì numerosa , che in Roma formava un secondo popolo , del quale erano a parte molte illustri persone dell' uno e dell' altro sesso „ .

Ella terminò gettandosi ai piedi del Console , e scongiurandolo di voler per pietà farla trasportare lungi d' Italia in qualche angolo , dove potesse esser sicura contro la vendetta di coloro , i misfatti dei quali ella aveva scoperto . Postumio l' assicurò che non aveva niente a temere , e che provvederebbe alla sua sicurezza senza farla uscir di Roma . Frattanto Sulpizia albergolla negli appartamenti superiori della sua casa in un luogo separato , ed Ebuzio ebbe ordine di ritirarsi in casa d' uno dei clienti del Console . Postumio essendosi così assicurato de' due denunzianti , informò il Senato di quanto aveva rilevato .

Dopo che ebbe fatta la sua relazione , i Senatori furono assaliti da un doppio timore . Rilevarono le perniciose conseguenze , che potevano nascere contro la Repubblica da una unione sì detestabile , e ciascuno nel suo particolare temeva che alcuno di sua appartenenza vi si trovasse impegnato . Fu ordinato, che sarebbe ringraziato

il Console dell'attenzione avuta per iscoprire il tutto senza tumulto, e sussurro. Con il medesimo Decreto diedero l'incombenza a lui ed al suo collega di far il processo straordinario contro i ministri di queste cerimonie notturne, e contro i loro complici, ed aderenti, dovendo usar ogni diligenza per mettere al coperto dalla loro crudeltà Ebuzio, ed Ispala, col promettere ricompense a chiunque prestasse ajuto per arrivare al fondo di questo mistero d'iniquità. Ordinarono essi che si arrestassero non solamente in Roma, ma ancora in tutti i borghi, e in tutte le città circonvicine i Sacerdoti, e le Sacerdotesse, che presiedevano a questi sagrifizj, e che fossero posti a disposizione dei Consoli; e che si vietasse a Roma con un editto, il quale sarebbe tosto spedito per tutta l'Italia, a tutti quelli, e quelle, che s'erano fatti aggregare ai Baccanti, di unirsi assieme a motivo di tali sagrifizj, o per altra cerimonia, che avesse con quelli alcuna relazione. In particolare il decreto ordinava, che si prendesse esatta informazione di quelli che avessero cospirato contro l'onore, o la vita di qualunque persona.

I Consoli comandarono agli Edili Curuli di far ricerca di tutti i Sacerdoti di questi sagrifizj, di farli arrestare, e trattenerli, acciocchè si potessero a tempo e luogo interrogare; ed agli

Edili del popolo di star vigilantì, acciò non venisse fatto alcun sacrificio segreto. Furono incaricati i *Triumviri Capitali* (uffiziali di giustizia impiegati negli affari criminali) di disporre le sentinelle nei quartieri della città ad effetto d'impedire le assemblee notturne. Ed affine di prevenire gl'incendj, si diede la commissione a un doppio colleggio di uffiziali di polizia gli uni di quà, gli altri di là dal Tevere, acciò vegliassero di concerto coi Triumviri e con dipendenza dai loro ordini alla conservazione degli edifizj, ciascuno nel loro quartiere.

Dopo aver prese tali misure, i Consoli convocarono il Popolo. Postumio propose l'affare, e cominciò la preghiera solenne, che i Magistrati pronunziano prima di parlare alla moltitudine. Questo costume è osservabile, e mostra che i Romani imploravano il soccorso della Divinità in tutte le occasioni importanti. Il Console aggiunse, „ che giammai questa preghiera non era stata più necessaria che nell'affare, di cui egli aveva a parlare, il quale riguardava egualmente il culto degli Dei e la salute della Repubblica. Che da molti anni si era introdotta non solamente nelle Provincie, ma in Roma stessa una nuova religione sotto nome di *Baccanali*, e che vi si tenevano delle assemblee notturne, nelle quali gli uomini vi si trovavano con-

fusamente con le donne, e vi commettevano ogni sorte di criminalità, ed infamie. Che tutto quello che da molti anni era successo di libertinaggio, di frodi, di violenze, d'empietà, era uscito da questa infame società. Che il numero degli associati a questo empio culto cresceva di giorno in giorno, e poteva divenir formidabile allo Stato stesso, se non se ne arrestavano i progressi. Che molti si erano lasciati sorprendere dall' errore per ignoranza, perchè niente è più atto a sedurre d'una superstizione criminosa, che si copre col manto rispettabile della religione. Che si poteva dare il caso, che alcuno dei loro parenti, o dei loro amici si fossero arruolati a questa infame società tratti dal libertinaggio; nel qual caso non avrebbero più a riconoscerli nè per parenti, nè per amici. Che in ciò lo scrupolo non doveva punto spaventarli col far loro temere d'offendere la religione approvando, e secondando il rigore del Senato, e dei Consoli contro enormità, delle quali si procurava di nascondere l'orrore sotto il velo della pietà verso gli Dei. Che gli Dei stessi non potendo soffrire, che all'ombra del loro nome si commettessero tanti delitti, e sacrilegj, avevano tratto dalle tenebre sì gravi attentati per metterli a vista di tutto il mondo, non già perchè restassero impuniti, ma affinchè si vendicasse la loro maestà

offesa con castigo esemplare dei colpevoli. Che nel tempo stesso che i Magistrati sarebbero occupati ad opporsi a questo inconveniente con la loro attenzione, e diligenza, essi dal canto loro supplissero puntualmente agli ordini, che a ciascuno in particolare sarebbero prescritti, tendenti al medesimo fine „.

In seguito i Consoli fecero leggere il Decreto del Senato, e proposero un premio a chiunque arrestasse, o indicasse alcuno dei complici. „ Essi dichiararono nel medesimo tempo, che „ se alcuno di quelli che fossero stati denunziati prendesse la fuga, essi determinerebbero un „ dato tempo per presentarsi passato il quale sarebbe condannato come contumace. Che se venisse nominato alcuno, il quale di fatto fosse „ fuori dell' Italia, essi gli accorderebbero un „ più lungo termine per potersi presentare, e difendere. Essi proibirono di più con un editto ad ogni persona di qualunque condizione „ ella fosse, il vendere o comperare cosa alcuna ad effetto di favorire la fuga degli accusati, così di condurli nella sua casa, di tenerveli nascosti, o di dar loro ajuto in qualunque maniera immaginabile „.

Tosto che fu licenziata l'Assemblea del Popolo, il terrore si sparse per tutta la città, e passò in seguito nel territorio di Roma, e di

là in tutta l' Italia a misura che i cittadini scrivevano a' loro corrispondenti , ed a' loro amici , dando loro notizia del Decreto del Senato , del discorso dei Consoli al Popolo , e dell' Editto che essi avevano fatto pubblicare . La notte susseguente all' Assemblea del popolo , alcuni dei complici essendosi presentati alle porte della città per mettersi in salvo , furono arrestati da quelli che vi erano alla guardia , e consegnati a Triumviri . Fu ricondotto un gran numero di quelli , che già erano usciti . Furono denunziati molti tanto uomini che donne , fra' quali si trovarono alcuni che prevennero il supplizio con una morte volontaria . Si faceva montare il numero degli associati tanto dell' uno , che dell' altro sesso a più di sette mila . Quattro principalmente , due dei quali erano della feccia del popolo di Roma , e gli altri due d' altre due città vicine , erano considerati come i capi di questa empia cabala , come i sovrani Pontefici , ed i Fondatori di questi sacrificj , in fine gli autori di tutti i delitti , e di tutti i disordini che vi si commettevano . Si presero misure sì giuste , che furono presto arrestati . Al comparire alla presenza dei Consoli confessarono il loro delitto , e non fu punto differita la loro sentenza .

Siccome molti di quelli , ch' erano stati denunziati , non si trovavano a Roma per presen-

tarsi avanti i Consoli, e difendersi, questi volendo dar l'ultima mano con la prontezza possibile a questo affare, si portarono nelle città circonvicine per proseguire le loro informazioni, e stesero i loro giudizj. Quelli che furono convinti non d'altro che di essersi associati, e di aver pronunziata la formola del giuramento, che il Sacerdote aveva loro prescritta, ma che non avevano commesso alcuno degli eccessi, ai quali si erano obbligati con il loro giuramento, restavano prigionieri. Ma si punivano di morte gli stupratori, gli omicidi, i falsi testimoni, i falsari, quelli che avevano fatto testamenti falsi, o presentato alla giustizia altri atti supposti. Il numero maggiore fu di quelli, che si trovarono aver meritato la morte. Le donne, che i Consoli avevano condannate, erano consegnate nelle mani dei loro parenti, o dei loro tutori, acciocchè essi facessero eseguire la sentenza. Se non si trovava alcuna persona, alla quale potessero indirizzarsi, acciò fosse dato effetto al giudizio, essi le facevano morire pubblicamente.

Il Senato in seguito fece un Decreto (1), che ordinava di distruggere, ed abolire primieramen-

(1) *Questo Decreto si è conservato, e gli Eruditi l'hanno pubblicato, e comentato tal quale è stato ritrovato sopra una tavola di rame, che si è conservata dopo tanti secoli.*

to a Roma , indi in tutto il resto dell' Italia questi luoghi abominevoli nei quali si celebravano i Baccanali . Che se alcuno si credeva obbligato in coscienza di fare alcun atto simile di religione , e non poteva dispensarsene senza peccato , dovesse dare la sua dichiarazione al Pretore della città , che ne darebbe la relazione al Senato . Che se l'assemblea composta almeno di cento Senatori lo permettesse , potrebbe offerire il suo sacrificio , a condizione però , che non potrebbe chiamarvi più di cinque persone , e che non vi sarebbe luogo comune , e che alcuno non prenderebbe il titolo di Sacerdote , o direttore dei sacrificj .

Si giudicò espediente inviare Minio Cerrinio Campano , uno dei quattro capi principali dell' associazione , nelle prigioni di Ardea , con ordine ai Magistrati di quella città di farlo diligentemente custodire , e levargli tutti i mezzi non solamente di fuggire , ma ancora di darsi la morte .

Postumio essendo ritornato a Roma dopo aver terminate le sue informazioni , ed avendo proposto al Senato di provvedere per la ricompensa di Ebuzio , e d' Ispala , fu ordinato con un Decreto ai Questori della città , di contare a ciascuno cento mila assi , vale a dire cinquemila lire. Furono all' uno , ed all' altra accordati particolari privilegi . Fra le altre cose si permise

ad Ispala, ch'era una serva fatta libera, come abbiamo detto, di potere sposar un marito di condizione libera, senza che quegli che l'avesse sposata dovesse contrarre alcuna ignominia o discapito. Furono incaricati i Consoli e i Pretori presenti e futuri di proteggerla, e metterla al coperto da ogni insulto. Tutte queste disposizioni, ed altre del Decreto del Senato furono confermate con un ordine del Popolo. I Consoli ebbero parimente commissione di riconoscere gli altri delatori, come giudicassero a proposito.

L'avvenimento, che abbiamo raccontato, mostra di quali eccessi è capace l'uomo, quando abbandona se stesso alla dissolutezza. Obbligarsi con giuramento, vale a dire, con ciò che ha più di sacro la Religione, a commetter i più enormi delitti, quale acciecamiento! quale orrore!

I due Consoli ebbero l'amministrazione della medesima Provincia, cioè della Liguria. L'affare dei Baccanali essendo terminato, si disposero a portarvisi. Marzio partì il primo, ed arrivò presso i Liguri Apuani. Ivi, nel mentre che gl'incalzava nel profondo delle loro foreste, asilo ordinario di questi popoli contro le armate Romane, cadde nell'imboscate che gli erano state tese, ove perdè quattromila uomini, molti stendardi, e gran numero d'armi.

S'intese quasi nel medesimo tempo a Roma che C. Atinio, che due anni avanti era andato nella Spagna in qualità di Pretore, vi aveva avuto un vantaggio considerabile. Avendo attaccato una battaglia contro i Lusitani nel territorio di Asta, uccise di questi seimila uomini, mise il resto in rotta, e s'impadronì del loro campo. Subito dopo s'incamminò con le Legioni vittoriose all'assedio della città di Asta, e la prese con la medesima facilità con la quale aveva superato il campo dei vinti. Ma essendosi approssimato alle muraglie con troppa imprudenza (difetto assai considerabile in un Generale) ne riportò una scita, della quale morì pochi giorni dopo.

Nella Spagna di quà dall'Ebro i Celtiberi presentarono la battaglia a Manlio Acidino nelle vicinanze di Calagurri. I Romani uccisero di quelli più di diecimila uomini, ne fecero più di duemila prigionieri, e si resero padroni del campo. Se l'ardore dei vincitori non fosse stato raffrenato dall'arrivo del successore, i Celtiberi sarebbero stati intieramente soggiogati. Questo cangiamento e questa mutazione dei Generali era un inconveniente considerabile, dipendente dalla forma del governo dei Romani, ma dall'altra parte risarcito da grandi vantaggi.

M. Fulvio per adempire un vòto , che aveva fatto nella guerra di Etolia , diede i giuochi a Roma , nei quali si vide per la prima volta il combattimento degli Atleti , e la caccia dei Leoni , e delle Pantere .

AN. DI R. 567. = AV. G. C. 185.

AP. CLAUDIO PULCRO.

M. SEMPRONIO TUDITANO.

La guerra che i Romani sostennero qualche tempo dopo contro Perseo e i Macedoni , ebbe al dir di Tito Livio altra origine , che quella che communemente le attribuiscono gli Storici Romani avanti di lui . Non fu punto Perseo che ne formasse il disegno , ma suo padre Filippo , che l'avrebbe principata egli stesso , se la morte non lo avesse prevenuto.

Di tutte le leggi che questo Principe era stato obbligato di ricevere , quella che gli dava fastidio maggiore , era l'avergli il Senato levato il potere di punire quei fra' Macedoni , che nel tempo della guerra avevano abbandonato il suo partito ; benchè Quinzio rimettendo ad un altro tempo la decisione di questo articolo , gli avesse fatto sapere , che sopra ciò sarebbe soddisfatto . Aveva pure altre occasioni di lamentarsi , fra le quali una fu questa . Dopo la disfatta di Antioco alle Termopile , il Console Acilio , e Filippo si erano divisi per andare nel medesimo

tempo uno ad assediare Eraclea , e l' altro Lamia . Ora Acilio dopo aver vinto Eraclea , aveva proibito a Filippo la continuazione dell' assedio di Lamia , che si arrese in seguito ai Romani . Egli è vero che il Console per consolarlo , e raddolcirlo gli lasciò riportare alcuni vantaggi . Ma un Re non tollera , nè si scorda così facilmente di maniere sì ingiuriose , e sì dure , che sembrano metterlo in una specie di schiavitudine .

Questi riguardi del Console sembravano aver un poco calmato d' indignazione che Filippo aveva concepita contro l' alterigia de' Romani , ma egli durante la pace non cessò di travagliare per mettere in piedi nuove forze , ond' essere in grado di far la guerra , quando se gli presentasse una favorevole occasione . Non solamente accrebbe le imposizioni ch' erano di già stabilite sopra i beni della campagna , e sopra le merci che entravano nei porti delle sue città marittime , ma ancora pose in essere le miniere , ch' erano state abbandonate , e fece travagliare in altre nuovamente scoperte . E per ripopolare i suoi Stati , nei quali le disgrazie della guerra avevano consumato la maggior parte degli abitanti , non si contentò delle misure già prese , obbligando i suoi sudditi a maritarsi , e procrear figliuoli ; ma di più trasportò nella Macedonia una gran mol-

titudine di Traci , e nel tempo , che non ebbe alcun nemico da temere , applicò tutta la sua attenzione ad accrescere le ricchezze , e le forze del suo Regno .

I Romani gli presentarono ben tosto nuovi motivi di disgusto : imperciocchè i Tessali , i Perrebiani , e il Re Eumene avendo contro di lui fatti i loro lamenti a Roma , i primi in persona , Eumene per mezzo dei suoi Ambasciatori , il Senato ascoltò gli uni , e gli altri , ma in maniera da far credere che egli era disposto a favorire la parte dei supplichevoli . Per sovraccarico erano venuti ancora altri popoli . Filippo dalla parte sua non mancò di spedire Ambasciatori a Roma per giustificarsi , sostenendo che egli non aveva fatto cosa alcuna , che di concerto con i Generali della Repubblica , e con loro permissione . Il Senato credendo non dover decidere cosa alcuna essendo il Re lontano , spedì tre commissarj per terminar questi contrasti sopra il luogo .

Quando questi furono arrivati a Tempe nella Tessaglia , vi convocarono un'Assemblea, nella quale si presentarono da una parte gli Ambasciatori dei Tessali , de'Perrebiani , degli Atamani , e dall' altra il Re Filippo in persona , passo veramente in se stesso di troppa mortificazione per un Principe così potente come era

egli. Gli Ambasciatori proposero i diversi motivi di lamento che avevano contro Filippo, più, o meno fortemente, ciascuno a norma del suo carattere, e del suo genio. „ Gli uni scongiurando il Re di Macedonia di non offendersi delle doglianze, le quali nascevano solo dall'amore, che naturalmente hanno gli uomini per la libertà, supplicandolo a voler metter da parte il rigore insopportabile di Padrone, e riprendere a loro riguardo la benevolenza d'amico, e di alleato, e d'imitare la condotta del Popolo Romano, che amava meglio conciliarsi i popoli con l'amicizia, che col timore. Gli altri, e sopra tutti i Tessali, meno ritenuti e misurati, gli rinfacciavano le sue ingiustizie, le sue violenze, le sue usurpazioni. Che con ciò egli aveva gettato un terrore sì grande nell'animo di tutti i Tessali, che non ve n'era alcuno, che osasse aprir la bocca nè nella sua città, nè nell'Assemblea generale della Nazione, essendo lontani i Romani che potevano mantenerli in libertà, dove in vece avevano essi al fianco un Padrone imperioso, che non permetteva loro nemmeno il godere le beneficenze del Popolo Romano. Ora che vi poteva essere di libero negli uomini, se non vi era neppure la voce? Che se allora osavano gemere, piuttosto che parlare, essi n'erano debitori alla presenza ed alla protezione dei

Commissarij di Roma. Che se i Romani non trovavano qualche modo di far cessare la schiavitù delle nazioni vicine alla Macedonia, e di reprimere l'audacia di Filippo, invano essi l'avrebbero vinto, e dato la libertà alla Grecia. Che questo Principe, come un cavallo furioso, non poteva esser domato se non da un freno duro, e mordente. „ Filippo, affine di far figura di accusatore piuttosto che di accusato, fece dal canto suo alcune doglianze per le piazze che pretendeva gli fossero state usurpate. Dipoi avendo data la sua risposta di bocca propria ai rimproveri, e alle domande di diversi popoli, soggiunse, „ che i Tessali abbandonandosi troppo „ avidamente alla dolcezza di una intiera libertà, e senza limiti, di cui lungo tempo avevano nodrito impazientemente la brama, abusavano insolentemente, e senza alcuna misura della bontà, e della indulgenza del Popolo Romano. Che in ciò erano simili agli schiavi i quali nei primi momenti di una libertà ottenuta fuori di ogni loro aspettazione, cominciassero a farne uso con una sfrenata licenza, ed avessero a gloria lo scatenarsi con rimproveri, ed ingiurie contro i loro padroni. „

I Commissarij dopo aver ascoltato le accuse, e le risposte, delle quali ho creduto dover sopprimere tutto il dettaglio poco rilevante per noi,

ed avere stabilite alcune regole particolari , differirono il sentenziare sopra le rispettive domande dell' una parte , e dell' altra .

Di là passarono a Tessalonica per esaminare ciò che si aspettava alle città della Tracia , ed il Re mal contento tenne lor dietro . Gli Ambasciatori di Eumene rappresentarono ai Commissarj „ Che se Roma aveva stabilito di rendere „ la libertà alle città di Ena , e di Maronea , „ il Re loro padrone era ben lontano dall'opporvisi. Ma che se ella non s' interessava punto per lo stato di queste città tolte ad Antiocho , i servigi di Eumene , e di Attalo suo padre parevano ricercare , che si dassero piuttosto al loro padrone , che a Filippo , il quale dalla parte sua non vi aveva alcun diritto , e che le aveva usurpate con una aperta violenza. Che dall' altra parte Eumene aveva in suo favore il giudizio dei dieci Commissarj , che in accordargli il Chersoneso , e la Città di Lisinnachia , gli avevano senza dubbio accordato Ena , e Maronea , la situazione delle quali faceva che venissero considerate come l' accessorio di un dono più considerabile. „ I Marroniti, che furono ascoltati dopo , si lamentarono amaramente delle ingiustizie , e delle violenze che la guarnigione di Filippo commetteva nella città.

Allora Filippo non parlò più come aveva fatto per avanti, ma rivolgendo il suo discorso personalmente ai Romani, dichiarò, che da lungo tempo già si accorgeva, che erano determinati a non volergli far giustizia in cosa alcuna. Fece un lungo racconto dei torti considerabili che pretendeva aver ricevuti, e dei servigi che aveva prestato ai Romani in differenti occasioni, facendo valere assai l'attacco inviolabile, che aveva sempre dimostrato per essi fino a ricusare tremila talenti (nove milioni) cinquanta vascelli armati da guerra, e un gran numero di città, che Antioco gli aveva offerte, acciò entrasse seco in alleanza. Che ciò non ostante aveva il dolore di vedere che in tutto gli si preferiva Eumene, col quale non si degnavan nemmeno venire al paragone; e che i Romani anzi che aggiungere qualche cosa al suo dominio, come credeva d'averlo ben meritato, gli levavano delle città, che di giustizia gli appartenevano, e delle quali essi medesimi l'avevano beneficato. *Tocca a voi, o Romani*, disse terminando, *il vedere su qual piede voi volete che io mi stia con voi. Se voi avete stabilito di trattarmi come nemico, e di perseguitarmi sino all'estremo come tale, voi non avete che a continuare come avete cominciato. Ma se voi rispettate in me ancora il*

carattere d' un Re amico , ed alleato , risparmiareemi , vi prego , la vergogna d' un trattamento sì indegno , e che io al certo non merito.

Questo discorso del Re fece qualche impressioni nell' animo dei Commissarj . Essi non vollero dunque condannarlo assolutamente , ma gli diedero una risposta , che poteva lasciargli qualche speranza . Dichiararono „ che se le città che „ erano in contesa fossero state giudicate d' Europei „ mene dai dieci Commissarj , come questi pretendeva , essi non potevano cangiar alcun punto di questo decreto . Che se Filippo le avesse „ avute per diritto di conquista , egli era giusto „ che a lui restassero . Che se nè l' uno , nè l' altro non era provato , bisognava riservare al Senato la cognizione di questo affare , ed in questo frattempo levare le guarnigioni delle città , „ restando nel suo essere le ragioni vicendevoli „ delle parti „ .

Questo regolamento , che ordinava provisionalmente a Filippo di ritirare dalle città le guarnigioni che vi aveva , in vece di soddisfare questo Principe , lasciò nel fondo del suo cuore un disgusto , e un' amarezza che infallibilmente avrebbe sboccato in una guerra aperta , se una vita più lunga gliene avesse lasciato il tempo .

I due Pretori di Spagna , che avevano unite insieme le loro truppe , ebbero prima un piccol di-

scapito , ma ben tosto dopo riportarono una vittoria considerabile vicino al Tago . I nemici vi lasciarono più di trentamila uomini . Furono acquistate più di cento bandiere . La perdita dei Romani fu piccolissima .

I due Consoli pure ebbero felici successi nella Liguria .

Vi fu una disputa assai viva riguardo al Consolato dell' anno seguente , principalmente fra i Patrizj , i quali al numero di quattro aspiravano a quel posto solo che potevano avere , perchè l' altro era riservato ai Plebei . Di questi quattro , tre già avevano domandato questa carica inutilmente : P. Claudio era il solo nuovo Candidato . Il Console Appio Claudio suo fratello scordatosi , per favorirlo , della sua dignità , scorre con lui tutta la piazza pubblica senza condur seco i suoi Littori , e come un semplice particolare . I suoi emuli , e la maggior parte dei Senatori gli rappresentarono , che doveva egli aver maggior riguardo alla qualità di Console del Popolo Romano , che a quella di fratello , e restare sul suo tribunale per essere o l' arbitro , o lo spettatore tranquillo della nomina dei Consoli . Egli non tralasciò di continuare le sue istanze con minor vivacità , e venne a capo di far nominare Console il suo fratello . Ebbe questi per collega L. Porzio Licino dell' ordine dei Plebei .

AN. DI R. 568. = AV. G. C. 184.

P. CLAUDIO PULCRO - L. PORZIO LICINO .

I Commissarj nell'uscire dalla Macedonia si erano portati nell'Acaja, d'onde uscirono assai malcontenti degli Achei, che avevano ricusato di convocare un'Assemblea generale per dar loro udienza. Al loro ritorno a Roma resero conto al Senato della loro commissione, e nel medesimo tempo vi introdussero gli Ambasciatori di Filippo, di Eumene, e quelli degli altri Popoli. Non si fece dall'una parte, e dall'altra che ripetere le medesime doglianze, e le medesime risposte, ch'erano state ascoltate nella Grecia. I Senatori ordinarono una nuova commissione, di cui Appio Claudio fu il capo, per andare nella Macedonia e nella Grecia, per esaminare se era stato dato il possesso ai Tessali, ed ai Perrebiani delle città dalle quali Filippo aveva promesso ritirarsi, e per dargli ordine di evacuare Ena, e Maronea, in una parola di uscire da tutti i castelli, terre, e città ch'egli occupava sulla costa marittima della Tracia.

Dopo che Filippo ebbe inteso dagli Ambasciatori suoi, ch'erano ritornati da Roma, che bisognava assolutamente che evacuasse le città della Tracia, sdegnato furiosamente di vedere il suo dominio ristretto da tutte le parti, scaricò la sua collera sopra gli abitanti di Maronea. Ordì-

nò ad Onomaste , che comandava lungo la costa marittima , di far ammazzare i capi della fazione che gli era contraria . Questo Ufficiale si servì dell' opera di un certo Cassandro , uno dei favorevoli al Re , stabilito da lungo tempo in Maronea , per eseguire i barbari comandi del medesimo . Egli di notte tempo vi fece entrare un corpo di Traci , che trucidarono tutti quelli che si volevano morti , colla barbarie stessa come se fosse stata una città presa per assalto . Essendosi così Filippo vendicato di coloro che non erano del suo partito , attendeva tranquillamente l' arrivo de' Commissarj , persuaso che alcuno non avrebbe avuto l' ardire di dichiararsi suo nemico .

I Commissarj arrivarono ben presto dopo , ed informati di quanto era accaduto a Maronea , rimproverarono acerbamente a Filippo questa sanguinosa esecuzione così ingiusta riguardo ai Maroniti innocenti , che offensiva al Popolo Romano , la protezione del quale aveva prodotta una morte sì crudele a coloro a' quali il Senato aveva voluto procurare la libertà . Il Principe volle sostenere , che nè egli , nè alcuno dei suoi aveva avuto parte in questo macello ; che ciò era stato un effetto dell' astio che s' era promosso fra i partigiani d' Eumene , e di lui . Arrivò con la sua sfacciataggine sino a proporre ai Commissarj d' interrogare i Maroniti . Ma chi avrebbe avuto l' ardi-

re di accusare questo Principe , dopo la terribile esecuzione che egli aveva fatta? *Egli è inutile* , gli disse Appio Capo della Commissione , *che voi portiate scuse . Io so tutto ciò che è passato , e chi è l'autore* . Queste parole posero Filippo in una grande inquietudine . Ma in questa prima conferenza non si fece di più .

Il giorno seguente Appio gli comandò di spedire a Roma senza ritardo Onomaste , e Cassandro , per essere interrogati dal Senato sul fatto conteso , aggiungendo che questo era l' unico mezzo per lui di giustificarsi . A quest' ordine Filippo si cangiò di colore , vacillò , esitò a rispondere lungo tempo . Alla fine disse , che vi spedirebbe Cassandro , il quale si trovò a Maronea al tempo del successo ; ma si ostinò a voler ritenere presso di se Onomaste , contro il quale , diceva egli , non si poteva avere alcun sospetto , poichè nel tempo di questo macello egli era di molto lontano da quel paese . La sua vera ragione era , ch' egli temeva , che un uomo , il quale aveva tutta la sua confidenza , e che bene spesso aveva impiegato in commissioni delicatissime , non venisse a rilevare altri segreti al Senato , oltre tutto quello che riguardava i Maroniti . Cassandro , usciti che furono dalla Macedonia i Commissarj , fu imbarcato , ma da genti speditegli dietro , fu imprigionato in Epiro . Ed ecco so-

vente la ricompensa di quelli che servono alle idee ingiuste , e tiranniche dei cattivi Principi .

Dopo la partenza dei Commissarj , che se ne andarono ben persuasi , che Filippo aveva ordinato la strage di Maronea , e ch' era in procinto di romperla coi Romani , il Re di Macedonia vide ben tutto ciò che aveva a temere . Facendo riflesso da se solo , e con i suoi amici , che il suo odio contro i Romani , e il desiderio di vendicarsi cominciava a trapelare , avrebbe ben voluto prendere subito le armi , e far loro apertamente la guerra ; ma siccome i suoi preparativi non erano ancora terminati , immaginò un espediente per guadagnar tempo . Abbracciò il disegno di spedire il suo giovine figliuolo Demetrio a Roma , il quale essendo stato lungo tempo ivi in ostaggio , ed essendovisi acquistata molta stima , gli parve più proprio , che alcun altro , o sia perchè fossero ricevute le sue giustificazioni , o che ottenesse grazia per quello che non fosse facile a potersi scusare . Dispose dunque il tutto ch' era necessario per questa Ambasciata , e fra quelli della sua corte scelse i primarj , e di sua confidenza , dai quali volle che il suo figliuolo fosse accompagnato .

Promise nel medesimo tempo ai Bizzantini di soccorrerli contro i Traci , che gl' inquietavano ; non che egli avesse molto a cuore la loro difesa ,

ma perchè andando al loro soccorso , spargerebbe il timore fra i piccioli sovrani di Tracia confinanti alla Propontide , e gl' impedirebbe di porre ostacolo al disegno , che aveva di fare la guerra ai Romani . In effetto avendo vinto questi piccoli Re in un combattimento , e preso il loro Campo , li pose fuori di stato di poterli nuocere , e se ne ritornò in Macedonia .

Tralascio la disputa , che nacque fra gli Achei, ed i Lacedemoni , della quale presero informazione i medesimi Commisarj , che dai Romani erano stati mandati a Filippo , perchè questo affare ha più rapporto alla storia dei Greci , che dei Romani . Questo è stato trattato assai a lungo nell' *Istoria Antica* .

Disputa assai viva in occasione della Censura . Catone viene eletto Censore non ostante la violenta contrarietà dei Nobili ; egli ha per collega L. Valerio . Catone nomina il suo collega Principe del Senato . Degrada L. Quinzio Flaminio . Sforzi di Catone contro il lusso . I Galli passano dalle Alpi in Italia . Fabbricano una piazza , al che i Romani si oppongono . Lamenti contro Filippo portati a Roma . Demetrio suo figliuolo , che ivi si trova , rimandato in Macedonia insieme cogli Ambasciatori . Morte di tre illustri Capitani . I Galli scacciati dall' Italia , ove volevano stabilirsi . Nuove Colonie . Diversi romori al ritorno di Demetrio in Macedonia . Egli è di molta inquietudine a suo fratello , e di gelosia a suo padre . Fatti crudeli , e violenti di Filippo contro i suoi popoli . Filippo sulle relazioni dei falsi testimoni subornati da Perseo fa morire Demetrio . Muore egli stesso di dispiacere . Perseo gli succede . Disputa fra i Cartaginesi , e Massinissa . Felice spedizione contro i Liguri . Disfatta considerabile dei Celtiberi . Il sepolcro di Numa ritrovato sotto terra . Prima statua indorata a Roma . I Liguri domandano la pace . Ostaggi resi ai Cartagi-

nesi . I Liguri Apuani sono trasportati nel Lazio . I Celtiberi sono disfatti da Fulvio nelle imboscate medesime che gli avevano tese . Fulvio ricolmo di gloria ritorna a Roma . Spedizione dei Consoli nella Liguria . Doglianze contro Genzio Re dell' Illiria . Gran numero di avvelenatori condannati . Fulvio trionfa dei Celtiberi , e viene nominato Console . Prima Legge Annale . Giuochi celebrati dal Console Fulvio . Riconciliazione dei due Censori , che da molto tempo erano nemici dichiarati .

AN. DI R. 568. = AV. G. C. 184.

P. CLAUDIO PULCRO . - L. PORZIO LICINO .

In quest' anno l' elezione dei Censori portò seco dei movimenti molto vivi , ed animosi . La Censura era l' apice degli onori , e per così dire la corona di tutte le dignità sin dove potesse aspirare l' ambizione di un cittadino Romano . Oltre la gran potenza ch' ella dava riguardo a differenti sorta di affari pubblici , ella dava l' autorità a coloro che n' erano vestiti d' inquirere sopra la vita , e i costumi dei particolari . Perchè i Romani stimavano non doversi lasciare a ciascheduno la libertà di regularsi a suo modo , e vivere a seconda delle sue passioni e dei suoi desiderj ; e che non bastava che fossero dalle Leggi puniti i delitti che offendono direttamente la società , se i

vizj e le azioni contrarie alla probità , e all' onoratezza non erano ancora soggette alle indagini pubbliche dei Magistrati liberi , e indipendenti dalle formalità ordinarie della giustizia . Quest' autcrità quasi senza limiti teneva a dovere non solamente le genti del popolo , ma i primarj dello Stato , che potevano dopo aver fatto le imprese più gloriose esser marcati con nota d' infamia , se avevano mancato ai doveri riguardanti la probità , o i buoni costumi . Con questa mira avevano i Romani creato i Censori , acciò fossero come guardiani , ispettori , e riformatori dei costumi , per impedire che non si deviasse dal sentiero della virtù , e non si intraprendesse quello del piacere , e del vizio . Abbiamo altrove osservato quali erano le differenti funzioni spettanti ai Censori .

Un gran numero di competitori delle primarie famiglie di Roma , cinque Patrizj , e quattro Plebei aspiravano alla Censura . Ma per quanto illustre fosse la nascita degli uni e degli altri , non ve n' era fra questi alcuno , che M. Porzio Catone non l' oscurasse . Egli aveva una tale grandezza di animo , che in qualunque stato la fortuna l' avesse fatto nascere , dice Tito Livio , egli si sarebbe distinto infallibilmente col suo proprio merito . Non gli mancava alcuno dei talenti necessari per riuscire negli affari tanto pubblici che particolari . Era egualmente abile a tutto ciò che

appartiene agl' interessi della città , che della campagna . Si sono veduti dei cittadini giungere alle più sublimi cariche , gli uni per l' eloquenza , gli altri per la scienza delle Leggi , altri infine per quella dell' arte militare . Ma egli aveva un naturale sì felice , e talmente proprio a tutto , un genio sì universale , che in qualunque cosa si occupasse , si sarebbe detto , esser questo il solo impiego per cui era nato . Valoroso in se stesso , vi erano pochi Uffiziali che si fossero più di lui segnalati con azioni particolari di valore . Dopo che arrivò alle grandi cariche , fu riguardato come uno dei più grandi , e sperimentati Generali . In tempo di pace , se veniva consultato in materie del giusto , si trovava in lui un sapientissimo Giureconsulto ; se aveasi a trattare una causa , un Oratore eloquentissimo . Egli non era nel numero di quelli che si sono fatti stimare nel tempo della lor vita per il raro dono del bel dire , ma che dopo la loro morte non hanno lasciato alcuna memoria della loro eloquenza . La sua dopo aver regnato , mentr' era vivo , è stata anche dopo la sua morte tramandata alla posterità nei suoi scritti di ogni genere , che lo rendono maraviglioso . Compose molti discorsi , o per se medesimo , o per i suoi amici , o contro i suoi avversarj . I suoi nemici , ch' erano in gran numero , lo tennero bene in esercizio , e dal canto

suo egli non ve li tenne meno . Nella guerra che durò perpetua tra lui e la nobiltà , non si può dire se ella l' affaticasse più di quello ch' egli le fece soffrire . Bisogna confessare ch' era di un carattere austero anzi duro , e che portò l' invettiva sino all' eccesso della libertà , e dell' acrimonia . Ma all' incontro , ed in compenso , egli era superiore a tutte le passioni che dominano gli uomini , di una severa innocenza di costumi ed inalterabile ; dispregiatore egualmente dei favori che delle ricchezze ; nemico di ogni spesa superflua ; sì intrepido nei perigli , sì instancabile nei travagli , che si potrebbe quasi dire che aveva un coraggio e un corpo di ferro , di cui il tempo , che tutto indebolisce , non potè giammai abbatterne , nè alterarne il vigore . Perchè nella sua età di ottantasei anni essendo stato chiamato in giudizio trattò egli medesimo la sua causa , e la lasciò scritta , e nell' età di novant' anni accusò Servio Galba avanti il Popolo .

Allorchè Catone si presentò per domandare la Censura , i nobili che sempre si erano dichiarati contro di lui in tutte le occasioni della sua vita , non mancarono anche allora di unirsi insieme per allontanarlo . Essi consideravano come un' offesa della nobiltà il soffrire , che persone di una nascita oscura , e come essi le chiamavano , *uomini nuovi* , fossero innalzati ai più alti posti di

onore, ed al colmo delle dignità. Indipendentemente da questa gelosia, che in loro era divenuta come naturale, tutti i Competitori di Catone, che domandavano questa carica unitamente a lui, facevano gli ultimi sforzi per escluderlo, e per ottenerla essi medesimi. Bisogna però cettuare da questo numero L. Flacco, che concesso lui era stato Console, e che non voleva essergli contrario, perchè egli era stato quello, come abbiamo osservato altrove, che aveva fatto conoscere Catone al Popolo, e che gli aveva aperto l'adito agli onori. Finalmente, e questi non erano meno da temersi, molti i quali si erano preso a petto di offendere Catone in ogni incontro, nè lo credevano uomo da dimenticare le offese ricevute; altri che vivevano nel fasto, e nella magnificenza, tra i quali molti avevano a rimproverarsi di menare una vita sregolata, e di essere di costumi corrotti; tutti questi temevano l'austerità di un Censore dichiarato in ogni tempo nemico del fasto, e del lusso, irreconciliabile coi malvagi, ed inflessibile nell'adempimento dei doveri della sua carica.

Nel colmo di sì violente opposizioni, Catone in vece di ricorrere all'adulazione, come era il costume dei Candidati, si faceva vedere sulla piazza con un'aria quasi minaccevole, e rimpro-

collega L. Valerio, che aveva egli domandato , e quasi voluto . La virtù assai spesso dispregiata si apre qualche volta la strada superando gli ostacoli più grandi .

Il primo ingresso all' esercizio della Censura eccitò una grande aspettazione mescolata in molti col timore . La prima cosa che fece Catone fu quella di nominare Principe del Senato il suo collega ed amico , L. Valerio Flacco . Essi privarono della loro dignità sette Senatori , fra i quali eravi un non meno illustre per la sua nascita , che per le cariche onorevoli che aveva sostenute . Era questi L. Quinzio Flaminio uomo Consolare , e fratello di quello che aveva vinto Filippo . Alla requisizione di quest' ultimo , Catone espose la ragione ch' egli aveva avuto di fare come aveva fatto . Ella era assai grave . Questo Quinzio nel tempo che comandava nella Gallia in qualità di Console , per far piacere ad una cortigiana , che aveva mostrato un gran desiderio di veder mettere a morte un uomo , fece trar fuori della prigione un colpevole , e gli fece troncar la testa alla presenza di costei nel mentre erano a tavola . Le circostanze di quest' azione sono raccontate diversamente , ma la sostanza è la medesima . Il colpevole negò il fatto . Catone gli diede il giuramento . Egli non volle dir di vantag-

gio , tanto era rispettata presso gli antichi la religione del giuramento .

La sua condotta riguardo a Scipione l' Asiatico non gli fu di tanto onore . Facendo la rivista dei Cavalieri Romani gli tolse il cavallo , ch' era mantenuto a spese della Repubblica , vale a dire lo degradò del rango di Cavaliere . Questo rigore non fu punto approvato , e parve essere una conseguenza della sua gelosia , e cattiva volontà contro Scipione l' Affricano .

Il gran disegno di Catone , e ben degno di lui , se fosse potuto riuscirvi , era di estirpare intieramente il lusso , che riguardava come quello che doveva un giorno essere la rovina della Repubblica . Egli non poteva attaccarlo di fronte e a viva forza ; cominciava a farsi generale , ed aveva già contaminato quasi tutti gli ordini dello Stato . La sua principale attenzione era di assalirlo indirettamente , e procurare di distruggerlo togliendolo a poco a poco . Una delle principali inspezioni dei Censori era il domandare a tutti i cittadini la nota delle loro entrate , per poter dare a proporzione la tassa che si doveva loro imporre . Avevano essi l' autorità di fissare la stima dei beni dei particolari a quel prezzo che loro piaceva . Si facevano dare avanti da' cittadini il giuramento , e si è osservato che niuno mai espose il falso . Fedeltà ben maravigliosa , spe-

cialmente nel caso di cui si tratta, nel quale per ordinario si crede, che si possa innocentemente ingannare, quando ciò si possa fare impunemente.

Prima di Catone i mobili, gli equipaggi, gli abiti, gli arredi muliebri non entravano nella stima dei beni che i cittadini erano obbligati di presentare ai Censori. Pure questo è quello in cui ha gran occasione di sfogarsi il lusso. Catone abbracciò il tutto nella maniera che segue. Se gli effetti che venivano denunziati, costavano di compra più di quindicimila assi, o come Plutarco lo riferisce, più di mille, e cinquecento dramme, vale a dire più di settecentocinquanta lire, allora questi effetti dovevano essere stimati. Dopo ciò si facevano questi stimare dieci volte più di quello che avevano costato in contante, e s'impondeva il tre di tassa per ciascun migliajo di stima; in maniera che un effetto, per esempio, del prezzo di sedicimila assi, o sia ottocento lire, egli lo faceva stimare cento, e sessantamila assi, o sia ottomila lire, e v' imponeva di tassa ottanta lire. Così si pagava ottanta lire per una cosa, che non era costata, o non valeva realmente che ottocento lire.

Gli schiavi, avanti Catone, erano compresi nella stima dei beni; e in verità essi alcuna volta ne formavano una gran parte, ma non vi si

contavano che quelli ch' erano al di sopra dei venti anni , Catone vi fece entrare anche quelli che erano minori di questa età , e che dopo l'ultimo censo erano stati comprati per diecimila assi o più , perchè sovente questi erano più ricercati degli altri . Erano questi stimati dieci volte più del loro costo , e in conseguenza centomila assi in vece di diecimila , e si metteva la tassa come sugli effetti , dei quali abbiamo di sopra parlato , cioè tre per mille .

Non so se queste nuove imposte fossero un rimedio assai efficace contro il lusso , perchè sarebbe d' uopo sapere sin dove arrivassero queste spese , e queste potevano ben esser grandi . Pure mi pare che il principio di Catone in se stesso fosse maraviglioso , e che se si potesse caricare di gagliarde imposizioni tutto ciò ch' è materia di lusso , questo sarebbe un mezzo forse , se non di distruggerlo , almeno d' indebolirlo , e diminuirlo considerabilmente .

Queste riforme , che introduceva Catone , ed alcune altre ancora , che tralascio , fecero molto esclamare contro di lui . Ma siccome la mira sola del ben pubblico era quella che lo muoveva , egli non fu punto sensibile a tutti questi romori , e restò sempre fermo , e costante nella risoluzione che aveva presa . Pareva però , che il Popolo non ostante tutte le contraddizioni dei gran-

di , e dei ricchi , applaudisse generalmente alla maniera con cui Catone terminò la sua Censura; poichè gli eresse una statua nel Tempio della Sanità , e vi pose sotto una iscrizione non già dei suoi combattimenti , non delle sue vittorie , nè del suo Trionfo , ma di ciò che segue . *All'onore di Catone , il quale avendo ritrovato la Repubblica Romana in uno stato di decadenza riguardo ai costumi , l' ha ristabilita , e raddrizzata nel tempo della sua Censura con salutarì ordinazioni , con saggi statuti , ed istruzioni .*

Sino a questo tempo il Popolo non gli aveva ancora fatto un simile onore . E siccome alcuni gli testificavano la loro maraviglia vedendo che molti senza merito , e senza nome avevano delle statue , e che egli non ne aveva punto : *Io voglio piuttosto* , diceva loro , *che venga ricercato perchè non sieno state innalzate statue a Catone , di quello che perchè le sieno state innalzate .*

I due Censori si applicarono pure in varie opere inservienti al comodo del Popolo . Fecero lastricare di pietra molte fontane , purgare le cloache nei siti che avevano bisogno di riparazione , e ordinarono , che se ne fabbricassero di nuove nel monte Aventino , ed in altri luoghi della città mancanti di queste . Catone in particolare intra-

prese d'innalzare una Basilica, o sia palazzo a spese del pubblico nella piazza al di sotto del luogo in cui si radunava il Senato. La nobiltà si oppose gagliardamente a questa intrapresa. Non pertanto la fabbrica fu terminata, e chiamata dal suo nome *La Basilica Porzia*. Prova manifesta che Catone seguendo il gran principio del Popolo Romano, amava tanto la magnificenza pubblica, quanto era egli nemico del fasto dei particolari. *Odit populus Romanus privatam luxuriam, publicam magnificentiam diligit.*

I Consoli di questo anno non fecero cosa alcuna di rimarco.

AN. DI R. 569. = AV. G. C. 183.

M. CLAUDIO MARCELLO. - Q. FABIO LABEONE.

I due nuovi Consoli ebbero in assegnamento la Liguria.

Alcune truppe dei Galli di là dalle Alpi essendo entrate in Italia verso il fine dell'anno 556 per sentieri sino allora sconosciuti, si erano avanzate nel paese dei Veneti, e senza farvi alcun saccheggio, nè alcuna ostilità, avevano scelto assai vicino al sito, ove dappoi fu Aquileja, un posto proprio a fortificarsi. I Romani avevano sul fatto spediti Ambasciatori di là dalle Alpi per domandar ragione di questa operazione. Fu loro risposto, che questa intrapresa

non era punto stata fatta nè con autorità , nè col consenso della nazione , e che non si sapeva la ragione per la quale fossero passati in Italia quelli dei quali Roma si lamentava . Questi erano attualmente occupati nella fabbrica della lor piazza . Il Pretore ebbe ordine d'impedire questa intrapresa , senza impiegar la forza delle armi , sino che lo potrebbe . Che se era egli costretto a dichiarar loro la guerra , doveva farne consapvoli i Consoli , essendo intenzione del Senato , che uno di loro conducesse le sue Legioni contro questi barbari .

Dopo che si era sparsa la fama nei popoli vicini alla Macedonia , che quelli che si portavano a Roma per esporvi le loro doglianze , vi erano ascoltati , e molti si trovavano contenti d'averlo fatto , gran numero di città ed anche di particolari v'arrivarono per esporre i loro aggravi contro un Principe , la di lui vicinanza era a tutti assai gravosa , con la speranza o d'essere effettivamente risarciti dei torti che pretendevano aver ricevuti , o di consolarsi almeno in qualche maniera per la libertà , che avrebbero di poterli compiangere . Il Re Eumene fra gli altri , a cui per ordine dei Commissarij Romani , e del Senato consegnar si dovevano le piazze della Tracia , spedì i suoi Ambasciatori , capo dei quali era Ateneo suo fratello , per dar notizia al Se-

nato , che Filippo non ritirava le sue guarnigioni dalla Tracia , come aveva promesso di fare , e di lamentarsi perchè aveva spedito soccorso in Bitinia a Prusia , che faceva guerra ad Eumene .

Demetrio figliuolo di Filippo era attualmente a Roma , ove noi abbiamo veduto che suo padre l'aveva spedito per vegliare ai suoi interessi . Egli doveva rispondere a molti capi d'accusa contro suo padre , il dettaglio dei quali era faticoso , ed immenso l'esame . Il Senato vedendo che questo giovane Principe , poco avvezzo a parlare in pubblico , s'imbarazzava e si sconcertava , per tirarlo fuori da questo imbroglio gli fece ricercare , se il Re suo padre gli aveva dato alcune memorie , e si contentò , che gliene facesse la lettura . Filippo si giustificava alla meglio in proposito della maggior parte dei fatti che gli venivano opposti ; ma sopra tutto egli faceva rilevare quanto fosse malcontento dei decreti formati in suo riguardo dai Commissarij che Roma aveva nominati , e della maniera con cui era stato trattato . Il Senato comprese ove tendeva tutto ciò ; e siccome il giovane Principe procurava di scusare certe cose , e che per altre assicurava , che tutto si farebbe a piacere di Roma , il Senato gli rispose „ Che Filippo „ non aveva potuto prendere un partito più saggio , e di maggior gradimento al Senato , che

„ quello di spedire Demetrio suo figliuolo a Ro-
 „ ma per esserne il difensore. Che riguardo al
 „ passato il Senato poteva dissimulare, scor-
 „ dare, passar sopra a molte cose. Che per
 „ l'avvenire si fidava della parola di Deme-
 „ trio. Che sebbene fosse in procinto di la-
 „ sciar Roma per ritornarsene in Macedonia,
 „ vi lasciava per ostaggio delle sue disposizio-
 „ ni il suo bel cuore, e la sua propensione
 „ per Roma, la quale saprebbe conservare in-
 „ violabile, senza mancare giammai al rispetto
 „ che doveva a suo padre. Che in considera-
 „ zione di lui si spedirebbero Ambasciatori in
 „ Macedonia per rattificare senza strepito, e su-
 „ surro ciò che fosse stato fatto contro le rego-
 „ le. Che nel resto il Senato era contento che
 „ Filippo conoscesse di essere debitore a suo
 „ figliuolo Demetrio della maniera, con la qua-
 „ le trattava seco il Popolo Romano „. Dopo
 questa udienza, il giovane Principe partì per la
 Macedonia. Questo contrassegno di considerazio-
 ne che gli diede il Senato per far conoscere il
 suo credito appresso il di lui padre, non servi-
 rono che ad eccitare l'invidia contro di lui, e
 cagionarono in seguito la sua perdita.

Tito Livio raccontando il funesto fine del ce-
 lebre Filopemene, che si troverà descritto nell'

Istoria Antica, fa osservare, che molti Autori Greci e Latini hanno creduto dover avvertire la posterità, che questo anno è stato celebre per la morte di tre gran Capitani di quei tempi. Filopemene, Annibale, e P. Scipione; osservazione che fa grande onore ad un Generale di una piccola Repubblica in confronto dei due più illustri Generali delle due più potenti città del mondo.

Abbiamo perduto di vista Annibale dopo la pace vergognosa, che Antioco concluse con i Romani, una condizione della quale era che loro desse nelle mani questo grand' uomo. Annibale non gliene lasciò il tempo, e si ritirò subito nell' Isola di Candia, dipoi presso Prusia Re di Bitinia, al quale prestò buoni servigi nella guerra che questo Principe intraprese contro Eumene Re di Pergamo, amico ed alleato dei Romani. Questi non lo lasciarono lungo tempo ivi in riposo, e fecero arrivare le loro doglianze a Prusia, perchè desse ricovero all' inimico dichiarato dei Romani. Prusia per far loro piacere, non ebbe timore di tradire il suo ospite. Annibale avendo trovate chiuse tutte le uscite per le quali tentò salvarsi, si fece portare il veleno, che da lungo tempo conservava per servirlo nell' occasione, e tenendolo nelle mani, *Liberiamo*, diss' egli, *il Popolo Romano da una*

inquietudine , che da molto tempo lo tormentava , poichè non può avere la pazienza di aspettare la morte di un vecchio . La vittoria , che egli riporta in oggi di un uomo disarmato , e tradito , non gli sarà di molto onore presso la posterità . Dopo aver proferito molte imprecazioni contro Prusia , e chiamato contro di lui gli Dei protettori , e vendicatori delle Leggi sacre dell' ospitalità , prese il veleno , e morì in età di settantacinque anni .

Per non interrompere il filo della Storia , mi riservo in altro tempo a fare alcune riflessioni sopra il carattere di Annibale e quello di Scipione , dei quali questo ne sarebbe il suo luogo naturale .

È stato detto di sopra , che i Galli avevano superate le Alpi , ed erano calati in Italia per stabilirvisi , e che attualmente erano occupati a piantare una città nel paese dei Veneti. Tosto che comparve il Console Marcello , questi se gli arresero. Essi erano in numero di dodicimila , non avendo la maggior parte altre armi che quelle che avevano tolte nelle campagne. Ebbero però qualche difficoltà a consegnarglielo , come pure gli altri effetti che avevano rubati nel paese , o che avevano seco portati . Per questo spedirono Ambasciatori a Roma per lamentarsene . Quando questi furono introdotti

nel Senato dal Pretore C. Valerio , rappresentarono „ che essendo stati obbligati abbandonare la Gallia lor patria , incapace di nutrir tanta moltitudine di abitanti dei quali era carica , essi avevano passato le Alpi per cercare altrove qualche stabilimento. Che si erano fermati nel primo luogo , che avevano ritrovato incolto , e disabitato , nel quale avevano cominciato a fabbricarsi delle case ; il che mostrava chiaramente , che essi non vi erano punto venuti per far male ad alcuno , nè di usurpare le città , e le campagne degli altri Popoli. Ch' essi si trovavano in tale stato , allorchè Marcello mandò loro ad intimare di arrendersi , o di prepararsi alla guerra. Che essi però antepo-
nendo una pace certa , benchè poco onorevole , alla guerra di cui erano minacciati , si erano tosto abbandonati alla buona fede del Popolo Romano , più veracemente che non si erano assoggettati alla loro potenza. Che pochi giorni dopo era loro stato intimato di abbandonare la loro città , e le loro terre , e che nel tempo stesso , che si preparavano a ritirarsi chetamente in cerca di un altro soggiorno in qualche altra contrada , in cui si volesse tollerarli , erano state loro levate le armi , e tutti gli altri effetti che potevano portar seco , o mandare avanti. Che pregavano il Senato ed il Popolo Romano a non vo-

ler trattar essi , che si erano assoggettati senza aver commesso alcuna ostilità , più severamente che i nemici che avessero vinti a forza d' armi „ .

Il Senato fece loro rispondere „ Che quantunque contro ragione fossero calati in Italia, e ch' essi avessero fabbricata una città in un paese che loro non apparteneva punto , senza la permissione dei Magistrati Romani , che comandavano nella provincia , non però approvava il rigore che era stato usato con un Popolo, che si era arreso. Che perciò spedirebbe con essi Ambasciatori al Console per ordinargli di restituir loro tutto ciò che gli aveva tolto , a condizione che ritornassero nel lor paese. Che i medesimi Ambasciatori passerebbero le Alpi per dichiarare ai Capi dei popoli , che abitano di là , che dovessero tenere in paese i loro sudditi. Che le montagne che li separano , erano i limiti che la natura stessa pareva aver posti a questo fine , e così anche resi impraticabili per dividere le due Regioni ; e quelli che in avvenire intraprendessero di trapassarle , se ne avrebbero a pentire „ .

I popoli , che abitavano di là dalle Alpi , fecero agli Ambasciatori una risposta onesta , e ragionevole. „ I loro anziani si dolsero anzi della troppa dolcezza usata dal Popolo Romano con una truppa di genti , ch' erano uscite dalla loro patria senza ordine della nazione , avendo intra-

preso di fabbricare una città in un paese forestiero senza permissione dei suoi Padroni. Che la loro temerità meritava bene di esser punita, per levare agli altri il desiderio di fare altrettanto „. Dopo questo discorso regalarono i Romani, e per onore gli accompagnarono sino ai confini del loro paese.

Marcello avendo così scacciati i forastieri dalla sua Provincia, passò con permissione del Senato nell'Istria. La sua unica impresa fu di fondare ad Aquileja una Colonia di Latini. Ne furono pure stabilite due di Romani, l'una a Modena (*Mutine*), e l'altra a Parma; in fine un'altra pure di Romani a Saturnia nel territorio chiamato Calettrano.

AN. DI R. 570. = AV. G. C. 182.

✶ CN. BEBIO TANFILO - L. EMILIO PAOLO.

Paolo Emilio non arrivò al Consolato senza aver avute prima molte ripulse, ciò che succede spesso alle persone dabbene, ed a quelli che hanno più merito. Queste ripulse erano probabilmente un effetto del suo carattere freddo, grave, e serio, nè disposto a piegarsi, nè a mettere in uso quelle maniere insinuanti atte a lusingare, ed adulare il Popolo.

Abbiamo detto di sopra, che Demetrio figliuolo di Filippo era ritornato da Roma in Macedonia. Il ritorno di questo Principe vi produsse di-

versi effetti secondo la differente disposizione degli animi. Il popolo che temeva al sommo la rottura con i Romani, e le conseguenze della guerra ch' era imminente, guardava Demetrio di buon occhio, con la speranza ch' egli sarebbe il mediatore, e l' autore della pace. Dall' altra parte lo considerava come quello che doveva montare sul trono dopo la morte di' suo padre. Imperciocchè non ostante che fosse di età minore, egli aveva sopra suo fratello il vantaggio di essere senza dubbio legittimo, laddove Perseo riconosciuto per tale da Filippo, si credeva o che fosse nato da una concubina, o che anzi fosse stato supposto. Non si dubitava neppure che i Romani non dovessero innalzare Demetrio sul trono di suo padre, non avendo Perseo presso di essi alcun credito. Queste erano le voci universali.

Così da una parte Perseo aveva molta inquietudine, temendo che il vantaggio dell' età non fosse per lui un titolo troppo debole, mentre suo fratello gli era superiore in tutto il resto; e dall' altra Filippo pensando bene, ch' egli non sarebbe padrone di disporre del trono a suo piacere, riguardava con occhio geloso, e temeva il troppo credito del suo figliuolo minore. Vedeva pure con pena, che essendo egli ancor vivo, e sotto gli occhi suoi, andava facendosi una se-

conda Corte; tanta era l'affluenza, ed il concorso dei Macedoni presso Demetrio. Bisogna però confessare, che anche il giovane Principe non aveva molta attenzione di prevenire, o di togliere l'indisposizione degli animi. In vece di procurare di ammorzare l'invidia con maniere dolci, modeste, e compiacenti, egli non faceva che innaspirla, ed irritarla con una certa aria di ferezza, che aveva appresa a Roma, vantando i contrassegni di distinzione ch'egli aveva ricevuti, e non dissimulando, che il Senato aveva a lui accordate molte cose, che prima erano state negate a suo padre.

Si accrebbe di vantaggio il dispiacere di Filippo all'arrivo dei nuovi Ambasciatori, ai quali Demetrio faceva regolarmente più la sua corte, che al suo padre medesimo; sopra tutto allorchè egli si vide obbligato di abbandonare la Tracia, e di levarne le guarnigioni, e dover tollerare altri aggravj in vigor dei decreti dei primi Commissarj, e dei nuovi ordini che gli erano venuti da Roma. Egli non obbediva che con ripugnanza, e fremendo di collera; ma ciò non ostante obbediva, per non tirarsi addosso una guerra, alla quale non era ancora abbastanza preparato. Anzi per levare ogni sospetto, ch'egli a ciò pensasse, rivolse le sue armi sin nel

cuor della Tracia contro i popoli, per i quali i Romani non si interessavano in alcuna maniera.

Ma le sue disposizioni non erano punto nascoste ai Romani. Marzio uno dei Commissarij che avevano esposto a Filippo gli ordini del Senato, scrisse che tutti i discorsi, e tutte le operazioni del Re presagivano una guerra vicina. Per assicurarsi di più delle città marittime, ne fece uscire tutti gli abitanti con le loro famiglie, le trasportò nella parte più settentrionale della Macedonia, e pose in lor vece dei Traci, ed altri popoli barbari, sopra i quali credeva poter contare assai più. Tutto il paese rimbombava di pianti, di gemiti, e di maledizioni contro Filippo. Egli ne divenne più furioso, ed usò crudeltà inaudite contro i suoi popoli. Si può vederne la descrizione nell' *Istoria Antica*, e principalmente il deplorabile infortunio di una intera illustre famiglia ridotta alla disperazione.

L' orrore di questo tragico accidente accese ancora di più l' odio contro Filippo. Era detestato pubblicamente come un Tiranno crudele, e per ogni luogo si proscrivano contro di lui, e dei suoi figliuoli delle orribili imprecazioni, ch' ebbero ben presto il loro effetto; dice Tito Livio, avendolo dato in braccio ad un cieco furore, che lo condusse sino ad incrudelire contro il proprio sangue.

AN. DI R. 571 = AV. G. C. 181.

Perseo vedeva con pena, e con dolore infinito, che il credito di suo fratello Demetrio nella Macedonia, e presso i Romani cresceva di giorno in giorno. Abbiamo raccontato assai a lungo nell' *Istoria Antica* la trama secreta di questo scellerato Principe contro Demetrio per assicurarsi il Trono a di lui pregiudizio; il processo che gli mosse avanti Filippo: le aringhe dall' una e dall' altra parte; il decreto di morte che pronunziò il Re contro Demetrio sulla deposizione di testimoni corrotti da Perseo, e ch' egli fece eseguire in secreto facendogli dare il veleno.

AN. DI R. 573. = AV. G. C. 179.

Passarono quasi due anni senza che si venisse a scoprire alcuna traccia della trama macchinata da Perseo contro suo fratello. Intanto Filippo divorato dal dispiacere e dal suo rimorso piangeva incessantemente la morte di suo figliuolo, e rimproverava a se medesimo la sua crudeltà. Il figliuolo che gli restava, e che veniva considerato come Re, ed a cui i cortigiani cominciavano ad inclinare, riguardandolo come quello che doveva essere ben presto loro Padre, non gli recava minor afflizione. Si accresceva il suo travaglio in vedersi dispregiato per la sua vecchiaja, gli uni aspettando con impazienza la

sua morte, e gli altri non curandola. La scoperta intiera della trama ordita contro suo figliuolo, lo trasse all' eccesso del dolore. Tormentato da frequenti sogni, si raffigurava quasi ogni notte di veder l' ombra di Demetrio, che gli rimproverava la sua morte, e lo caricava di maledizioni. Procurava di prender tali misure, acciocchè Perseo oltre l' impunità non avesse ancora a godere il frutto del suo delitto. Ma gli mancò il tempo. Egli rese lo spirito deplorando l' uno dei suoi figliuoli, e gettando maledizioni contro l' altro. Regnò quarantadue anni. Perseo montò sul trono.

AN. DI R. 570. = AV. G. C. 182.

Ripiglio il filo dell' Istoria, che ho interrotta per raccontare tutto di seguito ciò che aveva a dire in proposito di Filippo.

Non successe cosa alcuna di rimarco nell' anno 570. nè nella Liguria, che apparteneva ai Consoli, nè nelle due Spagne.

L' avvenimento più notabile di quest' anno fu una sentenza data dai Commissarj Romani fra il Popolo Cartaginese, ed il Re Massinissa. Si trattava del possesso di un territorio, che Gala padre di Massinissa aveva levato ai Cartaginesi. Siface ne aveva dopo scacciato Gala, e l' aveva restituito ai Cartaginesi in considerazione di Asdrubale suo suocero. Alla fine quest' anno Massinis-

sa l'aveva tolto ai Cartaginesi . L' affare fu agitato dalle parti avanti i Commissarj di Roma spediti sul luogo col medesimo calore che in avanti era stato disputato con le armi alla mano .
 „ I Cartaginesi si credevano ben fondati a ri-
 „ petere un bene , che dapprima era appartenuto ai loro antenati , e che Siface aveva loro restituito . Questo era un doppio titolo che facevano molto valere . Massinissa dalla sua parte diceva , che egli aveva ripreso un luogo che era una parte del Regno di suo padre , e che gli apparteneva per dritto di successione , e di conquista ancora ; che oltre la giustizia della causa , aveva per lui quella del possesso „ . I Deputati lo lasciarono in possesso senza giudicare del dritto , e ne lasciarono la cognizione al Senato .

AN. DI R. 571. = AV. G. C. 181.

P. CORNELIO CETEGO . - M. BEBIO TANFILO ,

Tosto che L. Emilio Paolo , a cui dopo il suo Consolato era stato confermato il comando nella Liguria , vide ritornare la primavera , fece passare la sua armata nel paese dei Liguri Iugauni . I nemici vedendolo accampato sopra le loro terre , gli spedirono Ambasciatori in apparenza per domandargli la pace , ma in effetto per riconoscere le sue forze , e la situazione del suo campo . Emilio avendo ricusato di dare orecchio ad al-

cui accomodamento , se prima non si fossero arresi , parvero questi disposti a sottomettersi , ma domandarono tempo per fare entrare nelle medesime disposizioni una nazione , come essi dicevano , indocile , e barbara . Il Console accordò loro una tregua di dieci giorni , alla quale essi lo pregarono voler aggiungere un' altra grazia ; e questa era che non mandasse i suoi soldati a foraggio di là dalle montagne vicine , perchè questo era il solo sito della loro contrada che fosse coltivato . Dopo che ebbero impetrato questo punto , raccolsero tutte le loro truppe di là da queste montagne medesime , dalle quali avevano avuto la finezza d' allontanare il nemico . Quando queste furono pronte a poter agire , essi vennero a piombare con una infinita moltitudine di soldati sopra il campo del Proconsole , che s' aspettava tutt' altro , e l' attaccarono nel medesimo tempo da tutte le porte . Continuaron l' assalto tutto il giorno con tanto vigore , che non lasciarono ai Romani nè il modo di far uscire le loro truppe , nè lo spazio necessario a postarsi . Tutto ciò che potevano fare i Romani , era d' unirsi attorno alle porte , ove essi fermarono i nemici meno col combattere , che con i loro corpi medesimi .

Dopo il tramontar del sole , quando i nemici si furono ritirati , Emilio spedì due Cavalieri

a Pisa con lettere al Proconsole Cn. Bebio , con le quali lo pregava di venire a trarlo da un pericolo , ove l' aveva gettato l' inimico con una sorpresa fraudolenta in occasione di una tregua . Per disgrazia Bebio aveva spedito le sue truppe altrove . Tutto quello che potè egli fare , fu di scrivere al Senato per informarlo del pericolo di Emilio . I Liguri ritornarono alla carica il giorno seguente . Il Proconsole avrebbe potuto prevenire il loro ritorno ed uscire dalle linee , ma stimò meglio tener rinchiusi i suoi soldati nelle trincee , e tirar le cose in lungo , sino a tanto che gli potessero venire in soccorso le truppe di Pisa .

Le lettere di Bebio eccitarono una gran costernazione nella città , tanto più che non vi era apparenza che gli potesse arrivare alcun soccorso a tempo . Si fecero non ostante partire i Consoli . Emilio non sentendo alcun avviso da Bebio , pensò che i suoi cavalieri fossero stati arrestati , e prese il partito di non far conto che di se medesimo . Gli assalti dei nemici erano assai meno vigorosi di quelli dei primi giorni . Non davano di piglio alle armi , se non dopo essersi riempiti di vino , e di vivande . All' uscire dalle loro trincee andavano dispersi , e non stava alcuno in ordinanza , assicurandosi che i Romani non avrebbero ardire di uscir dal loro cam-

po per riceverli. Essi venivano in questo stato, allorchè i Romani, che Emilio aveva ordinato in battaglia, e che vivamente aveva esortati a supplire al loro dovere, secondati dalle grida di tutti quelli che erano restati nel campo, soldati, servi, vivandieri, uscirono da tutte le porte, e si gettarono addosso ai Liguri. Costoro così storditi a questo attacco, come se fossero caduti in qualche imboscata, restarono quasi immobili: avendo per poco tempo sostenuto l'impeto dei nemici, fuggirono con precipizio. Emilio ordinò ai suoi cavalieri d'inseguirli, e di non dar quartiere ad alcuno che cadesse nelle loro mani. Questa non fu punto una fuga, ma una sconfitta, e fu orribile il macello. Essendosi ricoverati in disordine nel loro campo, l'abbandonarono ben presto ai vincitori. In questo giorno ne furono uccisi più di quindicimila, e ne furono fatti prigionieri circa duemila cinquecento. Tre giorni dopo tutta la nazione dei Liguri Ingauni si arrese al Proconsole, e gli diede ostaggi. I Liguri esercitavano ancora la pirateria. In questo medesimo tempo C. Matieno prese loro trentadue bastimenti.

Emilio spedì queste nuove a Roma, e fece domandare che gli fosse permesso di uscire da una provincia, ove più non aveva a fare cosa alcuna, di ricondur seco le sue truppe, e con-

gedarle. Ottenne tutto ciò che domandava al Senato, il quale di più, a sua considerazione, ordinò tre giorni di festa, e che si rendessero azioni di grazie in tutti i Tempj.

I Romani riportarono ancora un grandissimo vantaggio nella Spagna citeriore. Q. Fulvio che vi comandava in qualità di Pretore, diede la battaglia ai Celtiberi nelle vicinanze della città di Eborà. Egli si portò con coraggio, ed egual prudenza. I nemici lasciaron sul campo ventitremila uomini, e ne furono fatti quattromila, ed ottocento prigionieri. Furono presi più di cinquecento cavalli, e novanta stendardi. Questa vittoria fu seguita dalla conquista di Contrebia, e da una rotta dei nemici nella quale perdettero dodicimila uomini, quattrocento cavalli, e settantadue bandiere. Il numero dei prigionieri montò a più di cinquemila.

In quest' anno pure accadde, che scavandosi sotto terra si trovò il sepolcro del Re Numa Pompilio, con i suoi libri. N' è stato parlato altrove.

Manlio Acilio Glabrione dedicando il Tempio della Pietà, fece innalzare in onore di suo padre Glabrione la prima statua dorata che fosse stata veduta in Italia.

Il Proconsole L. Emilio Paolo trionfò dei Liguri Ingauni. Ciò che contribuì a rendere que-

sto trionfo più celebre, perchè non vi fu nè oro, nè argento, fu un' Ambasciata che i Liguri avevano mandato a Roma a domandar la

pace per sempre, e per assicurare il Senato, che i Liguri avevano fermamente risoluto di non prender giammai le armi, se ciò non fosse per ordine, ed in servizio dei Romani. Il Pretore Q. Fabio rispose loro per ordine del Senato, „ Che „ questo linguaggio dei Liguri non era punto nuovo, ma che era del loro interesse, più che „ di alcun altro, di abbracciare una nuova maniera di pensare e di operare, che fosse corrispondente alle loro parole. Che andassero a „ ritrovare i Consoli, e che eseguissero puntualmente ciò che sarebbe loro ordinato. Che „ questo Magistrato era quel solo a cui il Senato volesse rapportarsi per la sincerità della „ intenzione dei Liguri „.

Il Popolo Romano rese in questo anno ai Cartaginesi cento dei loro ostaggi; e non contento di lasciarli egli stesso in pace, la procurò loro ancora da Massinissa, che occupava con le sue truppe quella porzione di paese, che era fra lui, e i Cartaginesi l'occasione della contesa.

AN. ^r DI R. 572. = AV. G. C. 180.

A. POSTUMIO ALBINO LUSCO.

C. CALPURNIO PISONE.

La morte dell' ultimo di questi due Consoli ritardò un poco la partenza delle truppe. Fratanto P. Cornelio, e M. Bebio, che non avevano fatto cosa alcuna di memorabile nel loro Consolato, passarono con la loro armata nel paese dei Liguri Apuani. Questi popoli, che non si aspettavano di essere attaccati avanti l' arrivo dei nuovi Consoli, si arresero al numero di dodicimila. I due Proconsoli, dopo averne scritto al Senato per avere le sue determinazioni, presero risoluzione di trasportarli dalle montagne alla pianura, e di allontanarli tanto dal loro paese, sicchè perdessero la speranza di ritornarvi mai più. Essi erano persuasi, che questo era l' unico mezzo di terminare la guerra in quelle parti. Comandarono adunque a tutti i Liguri Apuani di dover calare dalle montagne che occupavano, con le loro donne, e la figliuolanza, e con tutti gli effetti, per essere trasportati nel Sannio. I Liguri spedirono subito dei Deputati ai Generali dei Romani, per supplicarli di non volerli obbligare ad abbandonare quel paese in cui erano nati, ove avevano il loro Dei Penati, i sepolcri dei loro maggiori, mostrandosi pronti per altro a consegnare le loro armi, e a dare ostaggi. Ma trovando i Proconsoli inesorabili, e dall' altra parte non trovandosi tanto potenti per sostenere la guerra, si

determinarono ad obbedire. Furono dunque a spese della Repubblica fatti passare (nel soggiorno che loro era stato destinato, al numero di quarantamila uomini liberi con le loro donne, e figliuoli. Fu loro data una somma considerabile per comperarsi il necessario nel loro nuovo stabilimento. I due Proconsoli ebbero l'incombenza circa la divisione dei terreni, e di tutto ciò che a questo apparteneva. Quando il tutto fu terminato, ricondussero a Roma l'armata, che avevano comandata, ed ottennero l'onor del Trionfo. Furono i primi Comandanti che trionfarono senza aver fatto la guerra.

In quest'anno istesso i Celtiberi sapendo che il Pretore Fulvio Flacco doveva passare per certi luoghi angusti, gli tesero un'imboscata, e tosto che i Romani vi furono entrati, vennero improvvisamente a scagliarsi loro addosso nello stesso tempo da due parti. Flacco avendo ordinato sul fatto ai soldati di fermarsi, fece porre tutti i bagagli in un mucchio, e senza far mostra di alcun timore, nè di alcun imbarazzo, schierò le sue truppe in battaglia, rappresentando ai soldati „ che avevano a fare con un nemico „ co che già due volte avevano sforzato ad arrendersi. Che ciò che vi era di più che per lo „ innanzi, non era già la forza, nè il coraggio, „ ma il delitto, e la perfidia. Che sarebbero ai

„ nemici debitori di un glorioso ritorno nella Pa-
 „ tria , laddove prima erano sul punto di ritor-
 „ narvi colla sola gloria delle loro passate im-
 „ prese . Che arrivando a Roma vi porterebbero
 „ le loro armi quasi ancora fumanti del sangue
 „ ultimamente versato , ed onorerebbero il loro
 „ trionfo con ispoglie recentemente insanguina-
 te „ .

Non disse di più . I nemici piombavano sopra i Romani , e la mischia già attaccata alla coda passò ben tosto a tutte le parti dell' armata . Si combatteva in ogni luogo con eguale animosità . Ma gli Spagnuoli veggendo che non potevano resistere alle Legioni Romane combattendole di fronte , procurarono di romperle attaccandole di punta . Questa è una forma di combattimento nella quale essi avevano tanto vantaggio , che in qualunque parte attaccassero non era possibile il sostenerli . In fatti posero qualche disordine nelle Legioni , e poco mancò che non aprissero il corpo di battaglia . Ma Flacco spronando il cavallo verso i cavalieri delle Legioni „ Se voi
 „ non fermate , diss' egli , lo sforzo dei nemici ,
 „ la nostra infanteria ben presto è rotta . Rad-
 „ doppiate le vostre file unendo la cavalleria del-
 „ le due Legioni , e a fine di piombare con mag-
 „ gior forza sopra i nemici , sbrigliate i vostri
 „ cavalli , ed inseguiteli a tutta forza „ . Questa pra-

tica singolare era ordinaria ai Romani. Essi eseguirono immantinente ciò che loro era stato comandato, si lanciarono sopra gli Spagnuoli, ruppero tutte le loro linee, li respinsero assai lungi, e ne fecero un gran macello. La Cavalleria degli Alleati all' esempio di quella dei Romani si gettò ancor essa addosso a questo battaglione già mezzo vinto, e finì di rovesciarlo. Siccome questo corpo faceva tutta la speranza dei nemici, così la sua disfatta trasse seco quella di tutta l' armata. La strage fu grande. Vi restarono sul campo diciassette mila Celtiberi, ve ne furono presi più di tremila con cento, e sessantasette bandiere, e quasi millecento cavalli. Questa vittoria costò cara a Fulvio. Egli vi perdette quattrocento e settantadue cittadini, mille e diciannove Alleati del nome Latino, e tremila Spagnuoli di truppe ausiliarie. I Romani dopo questo vantaggio, che li ricolmava di una nuova gloria, ritornarono a Tarragona.

Il Pretore T. Sempronio, eh' era colà arrivato due giorni avanti, venne incontro a Fulvio, e congratulossi seco lui dei gran vantaggi che aveva riportati sopra i nemici della Repubblica. Questi due Generali si accordarono facilmente intorno alle truppe che sarebbero licenziate, e quelle che resterebbero nella provincia. Dopo ch' ebbero regolato ogni cosa con una perfetta corri-

spondenza , Fulvio imbarcò i soldati che avevano il loro congedo , e Sempronio condusse le sue truppe nella Celtiberia .

I due Consoli avevano avuto il governo della Liguria . Essi vi condussero le loro Legioni per istrade differenti . Postumio con la prima e con la terza s'impadronì delle montagne di Balista , e di Susmouzio ; e chiudendo i passi stretti per cui i nemici ricevevano le loro provisioni , gli affamò , e con la carestia di tutte le cose necessarie al vivere , li ridusse alla necessità di sottomettersi . Fulvio , ch'era stato sostituito a Calpurnio , con la seconda e la quarta avendo attaccato dalla parte di Pisa gli Apuani , che abitavano nei contorni del fiume Macro , li costrinse ad arrendersi , ed avendone imbarcati circa settemila , li trasportò a Napoli costeggiando la Toscana . Di là li fece passare nel Sannio , e gli uni ai loro compatriotti dando pure ad essi alcune terre da coltivare . Quanto a' Liguri che abitavano le montagne , Postumio fece svenellare e distruggere le loro vigne , abbruciare le loro messi , e a forza di far loro soffrire tutte le calamità della guerra , li costrinse ad arrendersi , e a consegnare le armi .

In questo anno medesimo L. Duronio Pretore dell'anno precedente , che aveva avuto la commissione di reprimere le scorrerie che facevano i

pirati Illirici sopra le costiere dell' Italia , ritornò a Roma . Dopo aver esposto al Senato ciò che aveva fatto nella sua Provincia , assicurò che il Re „ Genzio era l'autore di tutte le rappresaglie „ che si facevano in mare . Che tutti i vascelli che „ avevano depredate le costiere del mare superiore , erano di sua ragione . Che aveva spediti Ambasciatori a questo Principe per lamentarsi di tali ostilità , ma che non avevano potuto presentarglisi davanti . „ Dall' altra parte Genzio aveva spedito a Roma i suoi per esporre al Senato „ che in tempo appunto che gli Ambasciatori di Roma erano capitati alla sua corte per fargli le loro rimostanze , era su i confini del suo Regno gravemente ammalato . Che „ pregava il Senato a non voler prestar fede alle false accuse , che i suoi nemici avevano inventato per nuocergli . „ Duronio però aggiungeva a quanto aveva detto , che molti cittadini Romani , o alleati del nome Latino , erano stati maltrattati nei di lui Stati , e che si diceva ancora che teneva a Corfù molti Romani prigionieri . Il Senato ordinò che fossero tutti condotti a Roma , e che il Pretore C. Claudio prendesse notizia di questo affare prima di rispondere a Genzio ed ai suoi Ambasciatori .

C. Menio Pretore della Sardegna , al quale era stata data l'incombenza di prendere informazio-

ne contro gli avvelenatori nell' Italia in distanza di dieci miglia da Roma (più di tre leghe) fece sapere al Senato , ch' egli aveva condannato più di tremila persone convinte di questo delitto, ma che il numero dei colpevoli cresceva a misura delle sue ricerche .

Si accordò a quelli di Cuma , i quali erano Greci d' origine , la permissione di servirsi della Lingua Latina negli Atti pubblici , e di far pubblicare col mezzo del trombettiere nella medesima lingua le mercanzie che si vendevano all'incanto .

In questo medesimo tempo Q. Fulvio Flacco ritornò dalla Spagna a Roma ricolmo di gloria , e nel tempo che si tratteneva fuori di Roma aspettando il giorno del suo trionfo , fu creato Console con L. Manlio Acidino suo fratello . (1) Questo è il solo esempio di due fratelli colleghi nel Consolato , come osserva Vellejo Patercolo II. 8. Pochi giorni dopo trionfò dei Celtiberi .

Il Tribuno del Popolo L. Villio portò allora la prima Legge , che determinò l' età necessaria per sostenere ciascun Magistrato , il che fece imporre a Villio il soprannome di *Annalis* .

(1) *Questo Manlio era vero fratello di Fulvio , ma per adozione era passato nella famiglia dei Manlj .*

Noi abbiamo osservato in altro luogo , che l'età necessaria per la Questura, era di ventisette anni , per l' Edilità trentasette , per la Pretura quaranta , e per il Consolato quarantatre . L' uso era già tale per l' avanti ; questa Legge non fece altro che confermarlo , e fissarlo .

AN. DI R. 573. = AV. G. C. 179.

Q. FULVIO FLACCO. - L. MANLIO ACIDINO .

Il Console Fulvio nel suo ultimo combattimento contro i Celtiberi si era obbligato con voto di far celebrare dei giuochi in onore di Giove , e di far fabbricare un Tempio alla Fortuna Equestre . I giuochi furono celebrati per dieci giorni con gran magnificenza .

Subito dopo si tennero i Comizi per la nomina dei Censori . La scelta del Popolo cadde sopra Emilio Lepido , il quale poco prima era stato innalzato alla dignità di Pontefice Massimo , e sopra M. Fulvio Nobiliore , che aveva trionfato degli Etoli . Passava fra loro una inimicizia reciproca , che si era manifestata nelle violenti contese che passarono fra di loro nel Senato , e dinanzi al Popolo . Allorchè dunque i novelli Censori , secondo il costume , erano venuti a prender luogo sopra le loro sedie Curuli nel campo di Marte , vicino all'altare di questo Dio , i più considerabili dei Senatori li seguirono .

no con un gran numero di cittadini , e Q. Cecilio Metello parlò in tal maniera .

Noi sappiamo , o Censori , che il Popolo Romano vi ha fatti poco fa gli arbitri , e i giudici della nostra condotta , e che in tal qualità dobbiamo ricevere i vostri avvisi , e le vostre ammonizioni , non già voi le nostre . Permetteteci però di esporvi ciò che in voi offende tutti gli uomini dabbene , o almeno ciò che desidererebbero essi che vi compiaceste di riformare . Quando noi consideriamo ciascheduno di voi separatamente , voi Emilio , e voi Fulvio , non conosciamo in Roma alcun soggetto , che possa esservi anteposto , se fossimo richiamati a dare il suffragio . Ma quando vi riguardiamo tutti e due insieme , non possiamo a meno di non temere , che non siate malamente eletti . e che avendo l'animo esacerbato l'uno contro l'altro , non abbiate inutilmente la stima , e l'affetto di tutto il resto dei cittadini . Voi vi fate da lungo tempo vicendevolmente una guerra , che non può a meno di non esservi di discapito . Ma abbiamo giustamente a temere che non divenga da questo giorno infinitamente più dannosa per noi , e per la Repubblica , di quello ch'ella sia per voi . Noi potremmo allegarvi molte ragioni che giustifi-

cherebbero il nostro timore , se non fosse far-
vi in certa maniera un' ingiuria , il voler cre-
dere il vostro odio , e la vostra discordia ir-
reconciliabile . Vi supplichiamo tutti in gene-
rale , ed in particolare di voler mettere oggi
fine alle vostre inimicizie in questo santo ; e
venerabile luogo . Dopo che il Popolo Romano
vi ha uniti insieme coll' eleggervi ad una me-
desima carica , procurateci il piacere di poter-
ci lusingare , che dal nostro canto noi vi ab-
biamo riuniti anche con una sincera , e per-
fetta riconciliazione . Voi dovete formare la no-
ta dei Senatori , fare la rivista dei Cavalieri,
la dinumerazione dei cittadini , e chiudere la
cerimonia del Lustrò . In queste funzioni e qua-
si in tutte le altre appartenenti alla vostra ca-
rica , adoperate questa formola di preghiera :
FACCIANO GLI DEI , CHE L' AFFARE CHE NOI TRATTIA-
MO RIESCA IN BENE E GLORIA DEL MIO COLLEGA E DI
ME . Operate adunque in tutto di concerto sì
unanime , che il pubblico si persuada , che voi
avete nel cuore come nella bocca questi voti so-
lenni , e che voi desiderate con sincerità l'adem-
pimento delle preghiere che porgete agli Dei .
T. Tazio , e Romolo , dopo aver combattuto con
le armi alla mano nel mezzo di Roma , regna-
rono in seguito in questa medesima città in pa-

ce e concordia . Non solamente le dissensioni particolari , ma le guerre medesime hanno il suo fine con un accordo di pace ; e si sono veduti bene spesso dei popoli , di nemici che erano , divenire fedeli alleati , e talvolta anche cittadini di una medesima patria . Gli Albani dopo la rovina della loro città passarono a Roma , e furono incorporati co' suoi abitanti . Molti dei Latini , e dei Sabini sono stati associati al Popolo Romano . Questa massima ,
 LE AMICIZIE DEVONO ESSERE IMMORTALI , E LE INIMICIZIE MORTALI , *non è passata in proverbio se non perchè è di una verità tale che ha persuaso tutti gli spiriti .*

Un mormorio di applauso interruppe il discorso di Metello , e tutti gli assistenti unirono le loro suppliche alle sue , e pregarono istantemente i Censori a volersi sinceramente riconciliare insieme . Dopo alcune lagrime vicendevoli dall' una , e dall' altra parte ciascuno di essi promise in particolare , che se il suo collega vi acconsentiva , essi si piegavano alle premure di tanti illustri cittadini . Alle istanze replicate di tutti gli assistenti si abbracciarono con tenerezza , e protestarono , che di buon cuore si scordavano tutto il passato , e che rinunziavano ad ogni risentimento . L'allegrezza fu generale , ed

arrivò sino a far gettar le lagrime. Non si tralasciò di lodarli, e di animarli. Tutta l'Assemblea li seguì nel Campidoglio, ove essi si condussero nel momento medesimo. Il Senato approvò al sommo la premura che i primari della città avevano avuta di riconciliarli, e la facilità di questo Magistrato di arrendersi alle loro brame. La maniera con cui si diportarono in tutto il tempo della loro carica dimostrò, che di cuore, e sinceramente si erano riconciliati. M. Emilio Lepido l'uno dei due Censori, fu nominato dal suo collega Principe del Senato. Essi fecero molte opere, e molte fabbriche pubbliche assai utili, e considerabili.

Tali esempi sono di un gran peso in uno Stato, e producono maravigliosi effetti negli animi, anche nei secoli venturi. Osservo con piacere, che Cicerone molto tempo dopo cita il fatto di cui ora abbiamo parlato, per giustificare la sua condotta riguardo a Cesare, col quale aveva creduto dover rinnovare l'amicizia con la quale erano stati lungo tempo uniti insieme, e che dopo avevano interrotta, „ Se, diss' egli; „ io sacrifico i miei risentimenti alla Repubblica, „ ca chi può condannarmi, sopra tutto essendomi „ proposto di regolare, come faccio, la mia condotta sull' esempio di quella degli uomini grandi di dell' Antichità? L' Istoria non c' insegna el-

„ la , che M. Lepido , che fu innalzato due vol-
 „ te al Consolato , e che fu Pontefice Massimo ,
 „ il giorno medesimo che fu nominato Censore,
 „ si rappacificò nel campo di Marte con Fulvio
 „ suo collega , che sino allora era stato suo ne-
 „ mico dichiarato , a fine di sostenere d'accordo
 „ le funzioni di una carica , che loro era co-
 „ mune? E questa medesima Istoria non ci rac-
 „ conta ancora , come pure i versi di un gran
 „ Poeta (1) , che questa azione fu generalmente
 „ applaudita da tutti gli ordini dello Stato? . . .
 „ lo ho nutrito sempre , voi lo sapete , o Pa-
 „ dri , uno zelo incredibile per la Repubblica .
 „ Questo è quello zelo che mi riconcilia , che
 „ mi ripone nella buona intelligenza con Cesa-
 „ re . Pensì ciascuno a suo piacere ; ma io non
 „ posso non esser amico di chiunque è bene-
 „ merito di questa Repubblica nostra madre com-
 „ mune „ .

(1) Probabilmente Ennio .

§. V.

*Carattere , e paragone fra Annibale , e
Scipione l'Affricano .*

Annibale , e Scipione avendo sostenuto un importante ed illustre personaggio nella Storia Romana , e meritando l'uno e l'altro di essere attentamente studiati , e conosciuti a fondo , ho creduto essere mio dovere di collocare in questo luogo quanto ho detto nel *Trattato degli Studi* , e riunire sotto un medesimo punto di vista le distinte prerogative , che a tutti e due sono comuni , e le differenze che passano fra di loro . Mettendo al confronto il loro carattere , verrò ancora in qualche maniera a metterli insieme alle prese : per altro lascio ai Leggitori il pensiero di dar la preferenza , e la vittoria a quello dei due Campioni , che giudicheranno più meritarsela . Esaminerò in questo parallelo le virtù morali , e civili ; tutto ciò in somma che forma il gran Capitano , e l'uomo onesto .

VIRTU' MILITARI.

*Spirito grande per formare , ed eseguire
disegni grandi .*

Questa prerogativa è quella che fa gli uomini , e più di ogni altra contribuisce all' esito degli affari ; questa è quella che Polibio chiama , lo eseguir con prudenza il disegno . Ella consiste in aver grandi previsioni , in farsi da lungi un disegno ; in proporsi una idea , e un fine , senza perderlo mai di vista , in prendere tutte le misure , ed in prepararne tutti i mezzi necessari acciò abbia a riuscire ; in saper cogliere il momento favorevole dell' occasione che passa velocemente , e non ritorna mai più ; in accomodare al suo piano tutti gli accidenti anche fortuiti , ed improvvisi ; in una parola in preveder tutto , a vegliare in tutto , senza turbarsi nè sconcertarsi per qualunque accidente. Perchè , come osserva il medesimo Polibio , difficilmente anche in concorso di tutte le misure le più saviamente concertate, ed eseguite , è bastante a far riuscire un disegno ; dove che il tralasciarne una sola per quanto leggiera rassembri , basta per toglierne il buon successo .

Tale fu il carattere di Annibale , e di Scipione . Tutti e due meditarono una impresa grande , ardita , singolare , di una vasta estensione , di lunga durata , capace di tener in esercizio le teste più forti , ma che sola era la salutare , e la decisiva .

Annibale sin dal principio della guerra civile conobbe , che il solo mezzo di vincere i Romani era di andare ad attaccarli nel proprio paese . Apparecchiò il tutto da lungi per questo gran disegno . Previde tutte le difficoltà , e tutti gli ostacoli . Il passaggio delle Alpi non lo arrestò punto . Un Capitano così saggio , come nota Polibio , non vi si sarebbe impegnato , se prima non era sicuro , che queste montagne non erano punto impraticabili . L' effetto corrispose al suo pensiero . Già si sa quale fu la velocità delle sue vittorie , e quanto Roma si vide vicina alla sua perdita .

Scipione formò un disegno , che non sembrava meno ardito , ma ch' ebbe un esito più felice . Questo fu di attaccar l' Affrica nell' Affrica medesima . Quanti ostacoli parevano doversi opporre a questa impresa ! Non era egli più naturale , dicevasi , difendere il suo paese prima di attaccare quello dell' inimico , e di assicurare la pace nell' Italia prima di portare la guerra nell' Affrica ? Qual' altro soccorso restava all' Impero se Annibale vincitore marciava contro

Roma? Sarebbe egli allora tempo di richiamare il Console in suo ajuto? Cosa sarebbe di Scipione, e della armata, se perdesse a sorte una battaglia? E qual timore non dovevasi avere dei Cartaginēsi, e dei loro Alleati tutti uniti insieme, e combattenti per la libertà, e per la loro vita sotto gli occhi delle mogli, dei figliuoli, e della patria? Queste erano le considerazioni plausibili di Fabio, ma non arrestarono punto Scipione, ed il successo dell'intrapresa fece conoscere con qual saviezza era stata maturata, e con quale abilità fu maneggiata; e si riconobbe che in tutte le azioni di questo grand'uomo niente avveniva a caso, ma tutto era l'effetto di un sodo raziocinio, e di una prudenza consumata, ciò che forma il Capitano, laddove i colpi di mano non formano che il soldato.

2. *Profonda segretezza.*

Uno dei mezzi i più necessari per far riuscire una intrapresa è la segretezza; e Polibio vuole, che un Generale sia talmente impenetrabile sopra questo articolo, che non solamente l'amicizia, e la familiarità la più intima non possa trargli di bocca un'imprudente parola, ma che nemmeno la più attenta curiosità possa mai

giungere a scoprire cosa alcuna dal suo aspetto, nè dal suo contegno di ciò che nutre nell'animo.

L'assedio di Cartagena fu la prima intrapresa di Scipione nella Spagna, e come il primo scalino alle altre sue conquiste. Ei non comunicò questo suo disegno ad altri che a Lelio, e non gli fece parte della sua confidenza, se non perchè ciò era assolutamente necessario. Nè si deve parimenti attribuire ad altro che al silenzio, e ad una profonda segretezza la felice riuscita di un'altra intrapresa ancora più importante, e che trasse seco la conquista dell'Africa, allorquando di notte abbruciò i due campi, e tagliò a pezzi le due armate dei nemici.

I frequenti incontri ch'ebbe Annibale di tendere imboscate ai Romani, e di far perire in esse tanti Generali colle loro migliori truppe, il tener ad essi celate la sue marcie, il sorprendervi con attacchi improvvisi, il marciare da un cantone dell'Italia all'altro senza trovarvi opposizione dal canto dei nemici, sono una prova del profondo segreto col quale meditava ed eseguiva le sue intraprese. L'astuzia, la finezza, lo stratagemma era il suo talento dominante, e tutto ciò non può riuscire che mediante un segreto impenetrabile.

3. *Ben conoscere il carattere dei Generali ,
contro i quali si ha da combattere .*

Ella è una grande abilità , e una parte importante della scienza militare il ben conoscere il carattere dei Generali , che comandano l' armata nemica , e saper approfittarsi dei loro difetti . Imperciocchè , dice Polibio , l' ignoranza , o la negligenza dei Capi è quella che fa andare a vuoto la maggior parte delle intraprese . Annibale possedeva questa scienza perfettamente ; e si può dire che la sua attenzione continua , e non mai interrotta in istudiare il genio dei Generali Romani fu una delle principali cause , che gl' fecero guadagnare le battaglie di Trebbia , e del Trasimeno . Egli sapeva ciò che facevasi nel campo dei nemici non altrimenti che quello che accadeva nel suo . Quando furono spediti contro di lui Paolo , e Varrone fu subito informato del differente carattere di questi due Capi , e delle loro dissensioni , *dissimiles , discordesque imperitare* , e non tralasciò d' approfittarsi del carattere vivo e fervido di Varrone , adescando , ed allettando la sua temerità con lasciargli cogliere alcuni leggieri vantaggi , i quali poi cagionarono la rotta famosa di Canne .

La notizia che ebbe Scipione della poca disciplina che i Generali dei nemici facevano osser-

vare nei loro campi , fu quello che lo mosse a gettarvi il fuoco di notte tempo , intrapresa che trasse seco la conquista dell' Affrica .

4. *Mantenere nelle truppe un' esatta disciplina .*

La disciplina militare è come l'anima dell' armata , che stringe , e unisce insieme tutte le di lei parti , le pone in moto , e le tiene in riposo secondo il bisogno , che assegna e distribuisce a ciascuna le sue funzioni , e che le mantiene tutte nel loro dovere .

Si accorda che i nostri due Generali furono eccellenti in questa parte , ma bisogna confessare che in questo genere il merito d' Annibale deve sembrare assai superiore a quello di Scipione . È sempre però stato considerato come l' ultimo sforzo , e come il capo di opera dell' attività militare , che Annibale per sedici anni che fece la guerra in un paese straniero , così lontano dalla sua patria , con successi sì differenti , alla testa di un' ammasso confuso di molte nazioni , che le abbia talmente unite insieme che non sia giammai insorta alcuna sedizione nè fra loro , nè contro lui , benchè sovente fossero mancati i viveri , e differito lo sborso delle paghe .

5. *Vivere di una maniera semplice, modesta, frugale, faticosa.*

Cattivo gusto è ben quello, e che mostra poca elevazione di spirito, e minor nobiltà di animo, il collocare la grandezza di un' Uffiziale, e di un Generale nella magnificenza degli equipaggi, dei mobili, degli abiti, della tavola. Come mai cose così frivole possono divenire virtù militari? I Capitani antichi pensavano, ed operavano diversamente dai moderni.

Tito Livio fa ad Annibale un elogio, che noi abbiamo già riportato, di cui non so se molti dei nostri uffiziali non avranno ad arrossirsene.

„ Non vi era alcuna fatica, dic' egli, che potesse stancare il suo corpo, o abbattere il suo spirito. Egli sopportava egualmente il freddo, ed il caldo. Il bisogno, e la necessità, non il piacere erano quelli che regolavano il suo bere, il suo mangiare. Egli non aveva ora determinata per dormire. Concedeva al sonno quel tempo che gli lasciavano gli affari, e questo non lo procurava col silenzio, nè colla morbidezza del suo letto. Si ritrovava sovente coricato sopra una casacca da soldato fra le sentinelle e i corpi di guardia. Si distingueva dai suoi eguali non colla magnificenza dei

,, suoi abiti , ma colla bontà dei suoi cavalli e delle sue armi .

Polibio dopo aver lodato Scipione per le sue ammirabili virtù , per la sua liberalità , per la sua magnificenza , e per la sua grandezza di animo , aggiunge , che quelli , che lo conoscevano da vicino , non ammiravano meno in lui la sua vita sobria , e frugale , che osservava , la quale gli facilitava il modo di applicare agli affari pubblici . Egli non era nemmeno molto occupato pel suo ornamento . Questo era sodo e militare , ed assai adattato alla sua corporatura , ch' era grande , e maestosa . Ciò che Seneca ci dice della semplicità dei suoi bagni , e della sua casa di campagna , ci da occasione di giudicare qual egli fosse nel campo , ed alla testa delle sue truppe .

In questa maniera i Generali tenendo una vita sobria , e frugale , possono supplire a quella parte del loro dovere , che Cambise raccomanda a suo figliuolo Ciro con tanta premura , come al sommo adattata ad animar le truppe , ed a far amar i loro Capi ; qual è di essere di esempio ai soldati , sopportando com' essi , e più ancora , il freddo , il caldo , e la fatica .

Non è però che Scipione fosse nemico di un piacere onesto , e moderato . Tito Livio parlando dell' accogliimento onorevole , che gli fece il

Re Filippo , allorquando passò per i suoi Stati per andare contro Antioco , osserva che Scipione vi fu sensibilissimo , e che ammirò nel Re di Macedonia lo spirito , la pulitezza , le grazie , con le quali condì il convito che il medesimo fece ; qualità , segue a dire il medesimo , che questo illustre Romano sì grande in tutto il resto , trovò stimabili , perchè non degeneravano punto in lusso , ed in fasto .

*6. Sapere egualmente impiegare la forza ,
e l'astuzia .*

Ciò che dice Polibio è verissimo , che in materia di guerra l'astuzia , e la finezza vagliano assai più della forza aperta , e dei disegni dichiarati .

In questo Annibale è eccellente . In tutte le sue azioni , in tutte le sue intraprese , in tutte le sue battaglie che diede , l'astuzia , e l'accortezza vi ebbero sempre una gran parte . La maniera con la quale ingannò il più illuminato , ed il più prudente di tutti i Generali , facendo accendere della paglia ai corni di due mila bovi per uscire da un cattivo passo in cui si era trovato ristretto , basterebbe sola per mostrare quanto Annibale fosse abile nella scienza degli stratagemmi . Questa non era neppure ignota a Scipio-

ne, e ciò ch' egli fece per abbruciare i due campi dei nemici nell' Affrica, n' è una gran prova.

*7. Non esporre giammai la sua persona
senza necessità.*

Polibio stabilisce come una massima essenziale, e fondamentale per un Comandante, il non dover giammai esporre la sua persona quando l'azione non è generale, e decisiva, e che anche allora deve allontanarsi dal pericolo più che può. Avvalora questa massima con l'esempio contrario di Marcello, la temeraria bravura del quale, poco convenevole ad un Capitano della sua età e della sua esperienza, gli costò la vita, e trasse quasi seco la rovina dell'Impero. In questa occasione appunto egli osserva, che Annibale il quale per certo non caderà ad alcuno in sospetto di timidezza, e di un amor troppo grande per la vita, in tutti i combattimenti che ebbe, fu sempre attento a mettere la sua persona in sicuro. Ei fa la medesima osservazione riguardo a Scipione, il quale nell'assedio di Cartagena fu obbligato ad esporre la sua persona al pericolo, ma lo fece con saviezza e circospezione.

Plutarco nel parallello, che fa di Pelopida, e di Marcello, dice che la ferita, o la morte di un Generale non deve essere semplicemente un

accidente , ma un mezzo che contribuisca al successo , ed influisca alla vittoria , e salvezza dell' esercito ; e disapprova che i due grandi uomini , dei quali parla , abbiano sacrificato al loro valore tutte le altre virtù , versando senza necessità il loro sangue , e la loro vita , e che sieno morti per le medesime , e non per la patria , alla quale i Generali sono responsabili della loro morte , come della vita loro.

8. *Arte , e attività nei combattimenti.*

Sarebbe d' uopo essere del mestiere per far conoscere nei differenti combattimenti che hanno sostenuto Annibale , e Scipione , la loro attività , la loro prontezza , la loro presenza di spirito , la loro attenzione in approfittarsi di tutti i movimenti dell' inimico , di tutte le occasioni improvvise presentate dal caso , di tutte le circostanze di tempo , e di luogo , in una parola di tutto ciò che può contribuire alla vittoria. Sò bene che un uomo di guerra deve prendere gran piacere nel leggere nei buoni Autori la descrizione di queste famose battaglie , che hanno deciso della sorte dell' Universo , come ancorà della riputazione degli antichi Capitani , e che è un gran mezzo per perfezionarsi nella scienza militare lo studiare sotto tali Maestri , e il mettersi in ista-

to di trar profitto tanto dai loro difetti , quanto dalle loro buone qualità ; ma tali considerazioni sorpassano le mie forze , e non mi convengono punto .

9. *Aver il dono dell' Eloquenza , e saper maneggiare destramente gli animi.*

Pongo questa qualità fra le virtù guerriere , perchè un Generale deve averle tutte , e per adempire alle sue funzioni , tanto la lingua quanto la testa e la mano sono per lui un istrumento necessario . Questa è una cosa che Annibale stimava tanto in Pirro ; *artem etiam sibi conciliandi homines miram habuisse*. Egli metteva questa dote al pari della perfetta conoscenza dell' arte militare , con la quale Pirro maggiormente si distingueva.

A giudicare dei nostri due Capitani dalle aringhe che gl' Istorici ci hanno lasciate , tutti due erano eccellenti nell' arte del ben parlare ; ma io non so se questi Istorici non abbiano poi fatta ad essi parte della loro eloquenza . Alcune risposte di Annibale assai ingegnose , che l' Istoria ci ha conservate , mostrano che aveva un fondo di spirito eccellente , e che la natura sola avrebbe potuto fare in lui ciò che l' arte , e lo studio fanno negli altri . Ma Cornelio nipote

ci fa sapere ch' era letterato , e che anzi aveva composto delle opere in Greco . Riguardo a Scipione , egli aveva lo spirito più colto ; e benchè il suo secolo non fosse tanto colto , quanto quello del secondo Scipione , chiamato anch' egli l' Affricano , la sua intima amicizia tuttavia col Poeta Ennio , col quale volle avere un sepolcro comune , fa vedere che non era mancante di buon gusto nelle belle Lettere . Che che ne sia , Tito Livio osserva , che quando arrivò nella Spagna per comandarvi colle truppe , nella prima udienza , che diede ai Deputati della Provincia , parlò con una cert' aria di grandezza , che concilia il rispetto , e nel medesimo tempo , con un' aria semplice , e naturale , che persuade , e che inspira la confidenza , in maniera che senza pronunziar parola che avesse il menomo d'alterigia , si guadagnò tosto gli animi di tutti , e la stima ed ammirazione universale . In un' altra occasione , nella quale Scipione si ritrovò con Asdrubale presso Siface , il medesimo Istorico osserva , che Scipione sapeva maneggiare gli animi , e volgerli come voleva con tanta destrezza , che sorprese egualmente il suo ospite e il suo nemico con la forza , e le attrattive della sua eloquenza . E il Cartaginese confessò dopo , che questa conferenza particolare gli aveva fatto formare di Scipione una idea maggiore di quella che gli

avevano fatto concepire le sue vittorie ; che non dubitava punto che Siface , ed il suo Regno di già non fossero alla disposizione dei Romani ; tanta destrezza , ed arte aveva Scipione per conciliarsi gli animi . Un fatto , come questo , è bastante a persuadere quanto importi alle persone destinate alla professione delle armi il coltivare con ogni attenzione l'arte del bel dire : ed è difficile a comprendersi , come alcuni Uffiziali , che per altro possono avere gran talenti per la guerra , sembrano qualche volta vergognarsi di saper qualche cosa oltre il loro mestiere .

Ora si dovrebbe decidere fra Annibale e Scipione per quello si aspetta alle qualità militari , ma tale decisione è superiore alla mia capacità . A giudizio dei buoni Periti Annibale è il Capitano più consumato che si sia giammai veduto nell' arte della guerra . In questa scuola appunto i Romani si sono perfezionati , dopo aver fatto il loro primo noviziato contro Pirro .

Facendo un giusto paragone fra il progetto di Annibale , e quello di Scipione , si deve accordare che il disegno di Annibale era più ardito , più pericoloso , più difficile , e più degli altri senza speranza di rimedio in qualche occasione sinistra . Doveva egli attraversare le Gallie , che doveva creder sue nemiche , passar le Alpi , che ad ogni altro sarebbero state insuperabili , sta-

bilire il teatro della guerra nel cuore d'un paese nemico e nel seno della medesima Italia, dove non aveva nè piazze, nè magazzini, nè soccorsi sicuri, nè speranza di ritirata. Aggiungasi che attaccava i Romani nel tempo del loro maggior vigore, allorchè le loro truppe erano tutte fresche, feroci ancora, ed animate dal successo della guerra precedente, piene perciò di coraggio, e di confidenza. Riguardo a Scipione egli non aveva a fare che un piccol tragitto dalla Sicilia nell'Africa. Aveva una potente flotta, ed era padrone del mare. Manteneva una libera comunicazione con la Sicilia dalla quale ricavava a suo piacere tutte le munizioni da bocca, e da guerra. Egli attaccava i Cartaginesi sul fine di una guerra, nella quale essi avevano fatte gran perdite, in un tempo nel quale di già la loro potenza cominciava a declinare e ad esser senza denari, senza uomini, e senza coraggio. La Spagna, la Sardegna, la Sicilia erano già state loro tolte, e non potevano far più diversioni contro i Romani. L'armata di Asdrubale era stata tagliata a pezzi, quella d'Annibale era estremamente indebolita per molti sinistri accidenti, e per una carestia quasi generale di tutte le cose. Tutte queste circostanze sembrerebbero dare un gran vantaggio ad Annibale in confronto di Scipione.

Ma due difficoltà m'arrestano. Una tolta dai Capitani, che egli ha vinto, l'altra dai mancamenti, nei quali egli stesso è incorso.

Non si può forse dire, che di queste famose vittorie, che hanno reso sì celebre il nome di Annibale, non ne sia egli stato meno debitore alla imprudenza, ed alla temerità dei Generali Romani, che al suo valore, e alla sua prudenza? Quando gli fu posto a fronte un Fabio, di poi un Scipione, il primo l'arrestò di fatto, l'altro lo vinse.

§. II.

VIRTU' MORALI, E CIVILI.

Questo è il trionfo di Scipione, di cui a ragione si celebra la bontà, la dolcezza, la moderazione, la generosità, la giustizia, la castità medesima, e la religione; questo, dissi, è il suo trionfo, o piuttosto quello della virtù, infinitamente più glorioso di tutte le vittorie, di tutte le conquiste, di tutti gli onori più luminosi. Questo è il bel pensiero, che abbiamo veduto in Tito Livio, allorchè parla del Senato raccolto per decidere, chi fra tutti i Romani fosse l'uomo più dabbene.

Il Lettore non bilancierà già molto in favore di chi sopra ciò debba dichiararsi, sopra tutto se consulta l'odioso ritratto che Tito Livio ci ha lasciato di Annibale. „ Grandi vizi, dice questo storico dopo averne fatto il suo elogio, „ uguagliavano virtù grandi. Una crudeltà bestiale, una perfidia più che Cartaginese, niun riguardo per la verità, nè per ciò che vi è di più santo, niun timore dei Numi, niun rispetto per i giuramenti, niuna religione „.

Ecco un ritratto assai stravagante. Non so se questo sia stato ben tratto dal naturale, o se la prevenzione ne abbia di molto annerito i colori. Si può sospettare che i Romani non abbiano fatta tutta la dovuta giustizia ad Annibale, e che n'abbiano detto molto male, perchè a loro tornava al conto. Nè Polibio, nè Plutarco, che sovente hanno occasione di parlare di Annibale, gli attribuiscono quei vizi orribili, che gli addossa Tito Livio. I fatti medesimi riferiti da Tito Livio, smentiscono il suo ritratto. Per non parlare che di questo difetto, *niun timore degli Dei, niuna religione*, vi sono prove in contrario. Prima di partire dalla Spagna, egli se ne va sino a Cadice per supplire ai voti, che aveva fatti ad Ercole; e ne concepì degli altri, se il Dio favoriva la sua intrapresa. È questa forse un'azione di un uomo senza re-

ligione , e senza Dei ? Che cosa mai l'obbligava a lasciar di vista la sua armata , per intraprendere un sì lungo pellegrinaggio ? Se questo era un colpo d'ipocrisia per imporre a popoli superstiziosi , sarebbe stato a lui di maggior vantaggio il vestire questa maschera di religione alla vista di tutta la sua armata , e d'imitare le cerimonie religiose , che avevano i Romani nella espiazione delle loro armate . Poco dopo Annibale ha una visione , ch' egli si persuade venire dalla parte degl' Iddj , che gli predicavano l'avvenire , e l'esito della sua intrapresa . Egli consumò molti anni nelle vicinanze del ricco Tempio di Giunona Lacinia ; e non solamente non vi tolse cosa alcuna nei più urgenti bisogni della sua armata , ma ne ebbe tanta attenzione , non ostante che alloggiasse fuori della città , che giammai alcuno dei suoi soldati non involò cosa alcuna ; anzi egli medesimo prima di partire dall'Italia , vi lasciò una superba memoria . Questo era un riconoscere chiaramente la potenza divina , allorchè si dichiarò , come fece , che gli Dei ora gli levavano il pensiero , ora il potere di prender Roma . Nel trattato che fece con Filippo (1) , dopo aver chiamato in testimonio i suoi Dei ,

(1) *Polibio racconta questa circostanza .*

protesta altamente, che dalla loro sola protezione aspetta il felice successo delle sue armi. E alla fine morendo invoca tutti gli Dei vendicatori dell'ospitalità. Tutti questi fatti, e molti altri distruggono assolutamente il delitto d'irreligione, di cui Tito Livio lo carica. Tal giudizio deve farsi dei suoi spergiuri, e della sua infedeltà nei trattati. Io non so che ne abbia violato alcuno, benchè ciò non possa dirsi dei Cartaginesi, ma senza che ne avesse egli alcuna parte. Che che ne sia, io non farò in questo luogo il parallelo di questi due Capitani in proposito delle virtù civili, e morali. Mi contenterò di riferirne alcune, le quali in Scipione hanno maggiormente spiccato.

1. *Generosità, Liberalità.*

Questa è la virtù delle anime grandi, come l'amor dell'argento è il vizio delle anime basse, e senza onore. Scipione conosceva il vero prezzo dell'argento, quale è quello di farsi degli amici, e comprarsi la loro benevolenza. Le liberalità che fece a tempo, le taglie che generosamente rilasciò a coloro, che venivano a riscattare i loro figliuoli o i loro parenti, gli acquistaron quasi tanti popoli quanto le sue vittorie. In questa maniera secondava le mire, e

si accomodava al carattere del Popolo Romano, che voleva piuttosto, come dice lo stesso Scipione, farsi amici gli uomini col mezzo dei benefizi, che con quello del timore.

2. *Bontà, Dolcezza.*

Non si può far del bene a tutti, ma si può aver della bontà con tutti. Questa è una mone-
ta che contenta molti, e che non sminuisce punto il tesoro del Generale.

Scipione aveva un talento maraviglioso per conciliarsi gli animi, per guadagnare i cuori con maniere dolci, oneste, ed obbliganti.

Egli trattava gli uffiziali con civiltà, faceva valere i loro servigi, dava risalto alle loro belle azioni, li ricolmava di regali, e di lodi; e così egualmente trattava quelli, che pure avrebbero potuto eccitare in lui qualche moto di gelosia, se ne fosse stato capace. Egli tenne sempre appresso di lui con onore Marzio, quel celebre uffiziale, il quale dopo la morte di suo padre, e di suo zio aveva sostenuti gli affari di Spagna, mostrando con ciò, dice l'Istorico, quanto egli fosse lontano da temere che alcuno gli potesse far ombra.

Sapeva egli condire le riflessioni medesime con un' aria di bontà , e di cordialità , che le rendeva amabili . Quella che fu costretto di fare a Massinissa , che acciecatò dall' amore aveva sposato Sofonisba nemica dichiarata del Popolo Romano , è un modello perfetto della maniera con la quale si deve contenere , e parlare in occasioni così delicate . Vi si veggono adoperate tutte le finezze della eloquenza , tutte le precauzioni della prudenza , e della saviezza , tutti i riguardi dell' amicizia , tutta la maestà , e dignità del comando senz' aria alcuna di fierezza .

La sua bontà risplendeva persino nei gastighi . Egli non li mise in esecuzione che una volta sola , ed anche contro sua voglia . Ciò avvenne nella sedizione di Sucrona , ch' esigeva necessariamente , che se ne desse un esempio . „ Egli „ aveva creduto , dice l' Istoricò , strappare a se „ medesimo le proprie sue viscere allorchè si vide obbligato di espiaire con la morte di trenta uomini il delitto di ottomila „ . È osservabile che Scipione non si serve quì di queste parole , *scelus* , *crimen* , *facinus* , ma della parola *noxa* , ch' è assai più dolce , e significa una mancanza . Anzi non osa egli decidere se questo sia un mancamento , e lascia la libertà di pensare che non sia stata che una imprudenza , una leg-

gerezza. Octo millum seu imprudentiam, seu noxam.

Stimava egli infinitamente più il contribuire alla conservazione di un sol cittadino, che il far morire mille nemici. Capitolino osserva, che l'Imperatore Antonino Pio ripeteva sovente questa massima di Scipione, e la metteva in pratica.

3. *Giustizia.*

L'esercizio di questa virtù è la propria incombenza di quelli che sono in dignità ed autorità. Con questa Scipione rese l'Impero Romano sì dolce, e grato agli Alleati, ed alle Nazioni conquistate, e si fece egli medesimo amare sì teneramente dai Popoli, che lo riguardavano come loro protettore, e loro padre. Doveva egli certamente aver un grande zelo per la giustizia, poichè si fece scrupolo di renderla anche agli stessi nemici, dopo un'azione, che li rendeva totalmente indegui. I Cartaginesi in tempo di una tregua, che era stata loro accordata, presero e saccheggiarono, col consenso e per ordine della Repubblica, alcuni vascelli Romani, che s'erano posti in mare; e per mettere il colmo all'insulto gli Ambasciatori che erano stati spediti a Cartagine a farne le loro lamentanze furono at-

taccati nel loro ritorno , e quasi arrestati da Asdrubale . Gli Ambasciatori dei Cartaginesi che ritornavano da Roma , erano pure capitati nelle mani di Scipione . Veniva sollecitato di usare il dritto della rappresaglia . No , diss' egli ; benchè i Cartaginesi abbiano violato non solo la fede della tregua , ma anche il diritto delle genti nelle persone dei nostri Ambasciatori , ciò non ostante io non farò cosa alcuna , che sia indegna o dei principj della grandezza Romana , o delle regole della moderazione , che sempre sino al presente ho posto in uso .

4. *Grandezza di animo .*

Questa brillava in tutte le azioni , e quasi in tutte le parole di Scipione . Ma i popoli della Spagna restarono fra tutti gli altri storditi allorquando egli ricusò il nome di Re , che gli offerivano in considerazione del suo valore , e della sua generosità . Essi conobbero , dice Tito Livio , quale fosse la sua grandezza d' animo nel ricusare che fece con dispregio , e sdegno un titolo , ch' è l' oggetto dell' ammirazione , e delle brame di tutto il mondo .

Con quest' aria medesima di grandezza , allorchè fu obbligato di difendersi avanti il Popolo , parlò sì nobilmente dei suoi servigi , e delle sue

imprese , sicchè in vece di fare una timida apologia della sua condotta , s'incamminò verso il Campidoglio seguito da tutto il popolo per ringraziare gli Dei delle vittorie , che egli loro mercè aveva riportate .

5. *Castità .*

Appena si può comprendere , che un Pagano abbia avuto tanto amore per questa virtù come ha fatto Scipione . L'istoria di quella giovane Principessa d' una rara beltà , che fu tenuta , e custodita nella sua casa , come sarebbe stata in quella di suo padre , è conosciuta da tutto il moudo . L'ho esposta molto alla lunga , come pure il bel discorso che tenne con Massinissa sopra questa materia .

6. *Religione.*

Spesse volte ho fatto menzione della famosa conferenza di Cambise Re di Persia con Ciro suo figliuolo , che viene considerata come un estratto delle più utili lezioni che si possano presentare a chiunque deve comandare le armate , o essere impiegato nei governi . Questo eccellente discorso comincia , e termina con ciò che riguarda

La Religione, come se tutti gli altri ammaestramenti senza questo dovessero essere inutili. Cambise raccomandava a suo figliuolo avanti tutto, e soprattutto di soddisfare religiosamente tutti i doveri, che la divinità esige da noi; di non intraprendere alcuna impresa piccola, o grande senza consultare gli Dei; di cominciare tutte le azioni dall'implorare il loro soccorso, ed in seguito accompagnarle con rendimenti di grazie: venendo ogni buon successo dalla loro protezione, che non è dovuta ad alcuno, e dovendo perciò in conseguenza a loro solamente essere attribuita. Questo appunto è quello che Ciro mise ogni giorno in pratica esattamente, e confessa egli medesimo nel trattato d'onde tutto ciò abbiamo tratto, che egli parte a fare la sua prima campagna pieno di confidenza nella bontà dei Numi, perchè può egli medesimo farsi questa giustizia di non aver giammai tralasciato il loro culto.

Non saprei se il nostro Scipione aveva letto la Ciropedia, come è certo del secondo che quella era il suo studio ordinario: ma egli è chiaro, che ha imitato Ciro in tutto, e sopra tutto nel culto religioso. Dopo che ebbe vestito la toga virile, vale a dire, dopo l'età di diciassette anni, egli non cominciò mai alcun affare sì pubblico, che particolare, senza essere stato prima

al Campidoglio per implorare il soccorso di Giove. Si legge in Tito Livio la preghiera solenne, che fece agli Dei partendo dalla Sicilia per l'Africa, ed il medesimo Istorico non manca di fare osservazione, che subito dopo la presa di Cartagine ringraziò pubblicamente gli Dei del felice successo di questa intrapresa.



Il Grande oggetto, in cui si occuperà la nostra Istoria per lo spazio di dieci, o dodici anni seguenti, sarà la guerra dei Romani contro Perseo ultimo Re di Macedonia, la quale finisce colla totale rovina di questo Regno, e col fine della Potenza Macedonica. Questo avvenimento è in Tito Livio interrotto da molte leggiere spedizioni nella Spagna, nell' Istria, nella Liguria, Sardegna, Corsica e in alcune altre Provincie. Io tratterò subito di queste spedizioni separatamente, e nella maniera più succinta che mi sarà possibile, senza però lasciar di vista cosa alcuna che mi sembrerà degna di attenzione. Farò il simile riguardo agli affari, che riguardano in particolare l' interno e la polizia di Roma. In questa maniera la guerra di Macedonia non essendo interrotta da estranei accidenti, potrà esser descritta con più ordine e chiarezza.

Affari di Spagna.

L. Postumio, e T. Sempronio Propretori divisero fra di loro la Celtiberia, e ciascuno dal canto suo guadagnò molte battaglie, e prese mol-

te città . In seguito l' uno , e l' altro ebbero l'onor del Trionfo .

Cinque anni dopo i Celtiberi , i quali si credeva che Sempronio avesse intieramente domati , si ribellarono con molta insolenza , ed osarono di attaccare il campo dei Romani , nel quale sul principio vi posero qualche scompiglio , ma furono tosto rispinti vigorosamente . Vi furono dal canto loro nel combattimento quindicimila uomini uccisi , o fatti prigionieri .

Un moto di sedizione promossa fra i Celtiberi da un soldato fanatico , che pretendeva di aver ricevuto dal Ciclo un' asta d'argento , e che voleva assassinare il Pretore , fu sedato con la morte del colpevole che fu ucciso di fatto , e per la saviczza che adoperò il Pretore per richiamare i popoli al lor dovere .

Guerra d' Istria .

L' Istria è una Provincia dell' Italia nello Stato di Venezia , della quale le principali città sono POLA chiamata pure *Pietas Jalia* : PAREN-TIUM , *Parenzo* ; TERGESTI , *Trieste* che anticamente n' era una parte .

Il Console Manlio aveva avuto la Gallia in suo assegnamento . Non ritrovando in questa Provincia materia per meritarsi il Trionfo , al quale

aspirava , abbracciò con allegrezza l' occasione che si presentò di fare la guerra agl' Istriani . Oltre i soccorsi che essi avevano accordati altre volte agli Etoli contro le armate della Repubblica , essi avevano fatto di recente delle scorrerie nei paesi alleati di Roma , che avevano terminato in un bottino , di cui era avidissima questa nazione . Manlio senza aver avuto alcun ordine dal Senato , partì d' Aquileja , ove si trovava per andare ad attaccare questi popoli . La Repubblica aveva su questo mare una squadra per difenderne le spiagge . Il Console ne spedì una parte nel porto più prossimo ai confini dell' Istria con barche cariche di provisioni . Vi giunse pure egli stesso per terra , e si accampò cinque miglia lontano dal mare . Per assicurare i convogli , e sostenere i foraggieri postò molti corpi di truppe attorno il suo campo . Quello che era verso l' Istria fra il mare e l' accampamento , aveva ordine di non abbandonar questo posto . Questo era una Coorte levata in fretta nella Colonia di Piacenza , che aveva fortificata con alcune altre truppe . Gl' Istriani avevano seguito l' armata nemica per sentieri impraticati senza esser veduti , stando in attenzione di attaccarla con vantaggio . Avendo saputo che i corpi di guardia , i quali circondavano il campo , erano poco numerosi , e non osservavano l' ordinanza , piombarono sopra la

Coorte di Piacenza . Una nebbia , che si era levata la mattina copriva la loro marcia : ma essendosi questa mezzo dissipata ai primi raggi del Sole , formossi un non so che di chiaro oscuro , che accrescendo gli oggetti presentava agli occhi dei Romani l'apparenza di un'armata assai più numerosa , che di fatto non era quella dei nemici . I soldati impauriti si ricoverarono nel campo , in cui vi portarono maggior terror di quello che essi avevano . Gli schiamazzi che s'innalzarono alle porte , l'oscurità , che accrebbe il tumulto , l'agitazione dei soldati , i quali ciascuno dal canto suo affrettando s'imbarazzavano , e cadevano gli uni sopra gli altri , tutto ciò fece temere ai più lontani , che i nemici fossero entrati nelle trincee . Una voce uscita a caso muove le truppe a correre verso il mare . Come se questo fosse stato il segno della partenza , tosto un piccol numero di soldati , la maggior parte senz'armi , prendono il cammino del porto : un numero maggiore gl'imita : ed alla fine tutte le truppe li seguono , anzi il Console stesso , il quale per trattenerli aveva inutilmente impiegato la sua autorità , i suoi ordini , e le sue preghiere ancora . Non vi restò che il solo M. Licinio Strabone Tribuno Legionario , con circa cinqucento , e seicento uomini .

I nemici essendo entrati nelle linee piombarono addosso a questo Ufficiale, che metteva in ordinanza di battaglia la sua gente. La zuffa fu sanguinosa, e non terminò se non dopo che il Tribuno fu ucciso con tutti i suoi. Gl'Istriani avendo trovata nel campo una grande abbondanza di tutte le provisioni, il loro Re detto Epulone si mise a tavola, e si abbandonò allo stravizzo. Tutti quelli che erano seco, posando le armi fecero altrettanto senza aver alcun pensiero dei nemici. Siccome non erano soliti di trovare apparecchi sì abbondanti, e cibi tanto delicati si riempirono di vino, e di vivande con estrema ingordigia.

I Romani erano allora in una costituzione ben differente. La costernazione era universale sì in terra, che in mare. I marinari levano le loro tende, e portano con tutta la celerità possibile nei loro vascelli i viveri, e le altre munizioni che erano state esposte sulle rive. I soldati da terra pieni di spavento si lanciano nei palischermi e procurano di guadagnare il mare. I piloti, e i marinari temendo che i loro bastimenti non restassero troppo carichi, si affrettano gli uni a respingere la folla che si presentava per rifugiarsi, gli altri ad allontanare i vascelli da riva, e metterli in alto mare. Indi si eccita fra i soldati e la ciurma un combattimento, che

non terminò senza ferite , e senza effusione di sangue ; sino a tanto che per ordine del Console la flotta si allontanò dal lido , e si pose in alto mare .

L'armata intiera dei Romani sarebbe stata preda dei nemici , se questi avessero saputo il mestiere della guerra . Il Console , approfittandosi della loro ignoranza , raccoglie le truppe che gli erano restate , dopo averle unite da vari luoghi , ove la fuga le aveva disperse , e le conduce al campo senza perdita di tempo . Gl' Istriani , che non erano ancora ubbriachi , prendono la fuga , gli altri passano dal sonno alla morte . I Romani ricuperarono tutto ciò , che avevano lasciato nel loro campo , fuorchè il vino , e le vivande , che i Barbari avevano consumato . Furono uccisi circa ottomila Istriani . Il loro Re fuggì mezzo ubbriaco , con l' ajuto d'un cavallo sopra il quale i suoi lo gettarono , dopo di averlo tolto in fretta , dalla tavola . La perdita dei Romani non fu molto considerabile .

La nuova della rotta dell' armata Consolare essendo arrivata a Roma , vi eccitò un grande scompiglio . Come la fama ingrandisce sempre le cose , specialmente quando si tratta di male , si ebbe timore che l'armata fosse stata intieramen-

te disfatta. Si arruolarono nuove truppe con una prestezza straordinaria. Si rilasciarono differenti ordini per far avanzare soccorsi al Console da parti diverse. Giunio suo Collega passò dalla Liguria nella Gallia. Ma in cammino seppe, che l'armata Romana era in sicuro, e che gl'Istriani s'erano ritirati. Spedì sul fatto un corriere a Roma per arrecarvi questa felice novella, che liberò gli animi da una grande inquietezza. I due Consoli ritornarono ad Aquileja per metter le truppe nei quartieri d'Inverno.

AN. DI R. 575. = AV. G. C. 177.

C. CLAUDIO PULCRO - T. SEMPRONIO GRACCO.

Passato appena l'inverno i due Consoli dell'anno precedente Manlio, e Giunio fecero entrare le loro truppe nel paese degl'Istriani, e vi posero tutto a fuoco, ed a sangue. Questi avendo posto in arme tutta la loro gioventù arrischiarono un combattimento, nel quale ne restarono morti circa quattromila. Quindi si ritirarono nelle loro città, e nei loro borghi, d'onde spedirono a domandar la pace ai Generali Romani, e diedero quegli ostaggi che erano loro stati domandati.

Allorchè queste nuove furono recate a Roma con le lettere dei Proconsoli, il Console C. Claudio, a cui in suo assegno era toccata l'Istria, sospettò che questo felice successo non

avesse a togliere a lui l'occasione di segnalarsi. Partì dunque di notte tempo improvvisamente da Roma senza aver prima adempito nel Campidoglio ai soliti voti, senza farsi accompagnare dai Littori, e non avendo fatto cenno che al suo collega del suo disegno. Arrivato precipitosamente nella sua provincia, si regolò con temerità maggiore di quella con cui era venuto. Perchè dopo aver radunata l'armata cominciò con termini violenti a declamare contro la viltà, con la quale Manlio aveva abbandonato il suo campo; nel che fare offendeva tutti i soldati, che i primi si erano dati alla fuga. Rimproverò in seguito a Giunio di essersi reso complice della cattiva condotta del suo collega unendosi a lui. Alla fine terminò le sue invettive con gli ordini che intimò all' uno, ed all' altro, di uscire tosto dalla provincia.

Egolino gli risposero, che se avesse supplito ai voti solenni nel Campidoglio per la salute dell' Impero; se fosse uscito di Roma con la sua sopravvesta preceduto dai Littori, come era il costume, e le leggi lo ricercavano, non avrebbero alcuna difficoltà a rassegnarsi alla sua obbedienza. Ma che fino a tanto che non avesse adempito a questi suoi obblighi, non potevano riconoscere in lui l'autorità Consolare. Egli fece chiamare il Questore di Manlio, e gli coman-

dò , che facesse recare delle catene , minacciando Giunio , e Manlio di spedirli a Roma legati se non obbedivano . Questo Uffiziale non rispettò più degli altri i suoi ordini . Tutta l'armata circondando i suoi Generali , dei quali altamente prendeva la difesa , e accominando i suoi interessi con gli altrui , accresceva la confidenza , ed il coraggio per dispregiare i comandi , e le minacce di un Console sì violento , e irragionevole .

Claudio non potendo sopportare la resistenza che le veniva fatta , e le beffe dei soldati (perchè si aggiunse l'insulto alla disobbedienza) se ne ritornò ad Aquileja nel bastimento medesimo , che l'aveva condotto . Di là scrisse al suo collega di ordinare alle truppe , ch' erano destinate per l'Istria , di rendersi in Aquileja , acciò che dopo che fosse arrivato a Roma , e supplito nel Campidoglio ai soliti voti , cosa alcuna non lo avesse a ritenere nella città , e potesse subito uscirne vestito delle insegne del comando. Il suo collega eseguì il tutto puntualmente , ed ordinò ai soldati d' inviarsi subito ad Aquileja. Claudio giunse ben presto dopo le sue lettere a Roma , e avendo unito il Popolo per renderlo informato di quanto era occorso fra lui , e i Proconsoli Manlio , e Giunio , fece senza tardare la cerimonia nel Campidoglio , e il terzo giorno , ornato

della sopravvesta , e accompagnato dai Littori , ritornò nella sua provincia con la medesima fretta , che aveva innanzi praticata

Erano già alcuni giorni che Giunio , e Manlio attaccavano vigorosamente la città di Nersazia , nella quale i principali degl' Istriani , e il loro Re Epulone si erano ritirati . Ma tosto che Claudio fu arrivato con due Legioni , licenziò essi , e le vecchie truppe , e continuando l' assedio di questa città tentò di rendersene padrone col mezzo delle opere , e delle macchine . A tal effetto avendo con un travaglio di molti giorni deviato in un altro alveo il fiume , che scorrendo lungo le mura era d'impedimento agli assalti , e teneva fornita la città di acqua , della quale per altro scarseggiava , con ciò non meno sorprese , che spaventò i Barbari , che si vedevano privi di un soccorso assolutamente necessario . Ma non ostante quella estremità alla quale gli aveva ridotti , non potè indurli a domandare la pace . Piuttosto che arrendersi , questi furiosi presero il partito di uccidere le loro mogli e i loro figliuoli , e per far vedere agli assediati uno spettacolo , che facesse loro conoscere di quanto fossero capaci , dopo averli scannati su i loro occhi , gettarono i cadaveri dall' alto delle muraglie nel loro campo . Nel tempo che i Barbari erano occupati in queste spaventose ese-

cuzioni , senza che le grida delle donne , e dei fanciulli facessero alcuna impressione nei loro cuori , i Romani scalarono le mura , ed entrarono nella città . Tosto che dalle grida di coloro che fuggivano , il Re si avvide , che la piazza era già stata occupata dai nemici , egli con la sua spada si trapassò il petto , per non cader vivo nelle loro mani . Tutto il restante fu ucciso , o fatto prigioniero . Il Console prese in seguito a forza d'armi due altre città , e le spianò sino dai fondamenti . Trovò maggior quantità di bottino di quello aveva sperato che avesse una nazione sì povera , e lo abbandonò tutto in potere dei soldati . Vendè all'incanto cinquemila prigionieri , fece battere con le verghe , e decapitare gli autori della guerra . L'Istria con la morte del suo Re , e con la rovina di tre città ricuperò la sua primiera tranquillità , e tutti i popoli , dati gli ostaggi ai Romani , si sottomisero al loro dominio . Si ordinarono rendimenti di grazie a Roma per questi felici successi .

Spedizioni nella Liguria .

Due anni innanzi agli avvenimenti che abbiamo di sopra riferiti , la Liguria era stata assegnata ai due Consoli Q. Fulvio , e L. Manlio .

Il primo avendo vinto i nemici, li fece calare alla pianura per ivi stabilirli, e collocò vari corpi di truppe sopra le montagne per assicurarsi di quei siti. Il suo collega L. Manlio non fece cosa alcuna di considerazione. Parte dei Galli che abitavano di là dalle Alpi, essendo passati in questo tempo in Italia al numero circa di tremila senza fare oltraggio ad alcuno, domandarono al Console, ed al Senato una porzione di terreno, ove potessero stabilirsi, e vivere in pace sotto la protezione, e dipendenza del Popolo Romano. Il Senato ordinò ai Galli di uscire d'Italia, ed al Console Q. Fulvio, di ricercare quelli, che avevano consigliato questa truppa di passar le Alpi, e di punirli.

L'anno seguente si trapassò senza che vi fosse alcun contrasto con i Liguri. Ma l'anno 575. appena ebbe Claudio soggiogati gli Istriani, ch'ebbe ordine dal Senato di condurre le sue Legioni contro i Liguri. Ebbe un combattimento co' nemici, nel quale uccise quindicimila uomini, ne prese più di settecento, e tolse loro cinquantuna bandiere. Ritornato a Roma trionfò dell'Istria, e della Liguria.

I Liguri non restarono lungo tempo tranquilli: Claudio ebbe un nuovo ordine di marciare contro di essi. Li vinse la seconda volta. Essi si ritirarono nelle loro montagne.

Il Console Petilio gli attaccò. Questi fu ucciso in un combattimento. I nemici non se ne accorsero, furono disfatti, e vi perdettero cinquemila uomini.

Tre anni dopo il Console M. Popillio combattè i Liguri presso Caristo nel territorio dei Stelliati, ove le loro truppe si erano radunate alla venuta dei Romani. Alla prima stettero rinchiusi fra le muraglie di questa città, ma accorgendosi che il Console si preparava ad assediarli, si posero in ordinanza di battaglia avanti le porte. Questo appunto era quello che voleva Popillio. Il combattimento durò sei ore, e fu assai sanguinoso. I Liguri lasciarono sul campo diecimila uomini, i Romani vittoriosi ne perdettero più di tremila. Dopo questa sconfitta i Liguri si arresero a discrezione, sperando che il Console non li tratterebbe più rigorosamente di quello che avevano fatto i Generali antecedenti. Ma egli levò a tutti le armi, proibì loro affatto di fabbricarne di nuove, smantellò la loro città, li vendè all'incanto con tutti i loro effetti, e scrisse al Senato, quello che era successo nella sua provincia.

Quando il Pretore A. Atilio nell'assenza del Console ebbe letta la sua lettera in Senato, non vi fu alcuno dei Senatori, a cui la condotta del Console non sembrasse indegna ed atroce. Si

diceva „ che i Statellati , i soli Popoli della Li-
 „ guria , che non avevano prese le armi con-
 „ tro la Repubblica , e che nè anche in questa
 „ ultima occasione erano stati gli aggressori , e
 „ che non avevano fatto altro che difendersi con-
 „ tro il Console che gli attaccava , meritavano
 „ senza dubbio qualche riguardo ; che ciò non
 „ ostante dopo che si erano sottomessi ed ab-
 „ bandonati alla fede del Pópolo Romano , egli
 „ aveva usato contro di loro tutte le crudeltà
 „ immaginabili ; che vendendo come schiavi tan-
 „ te migliaja d'innocenti che imploravano la
 „ giustizia del Popolo Romano , aveva lasciato
 „ un esempio pernicioso , il quale farebbe che
 „ in avvenire non vi fossero più nemici i quali
 „ non volessero piuttosto combattere sino all' ul-
 „ timo sangue , che arrendersi „

Fu dunque ordinato „ Che il Console Po-
 „ pillio porrebbe i Liguri in libertà , facendo che
 „ quelli che gli avevano comperati , ripigliasse-
 „ ro il denaro , che egli da loro aveva ricev-
 „ to ; che avrebbe attenzione di restituir loro
 „ tutto ciò che potrebbe ritrovarsi dei loro ef-
 „ fetti ; che sarebbe loro permesso di fabbricar-
 „ si delle armi ; e che in fine il Console usci-
 „ rebbe dalla provincia subito che avesse ristau-
 „ rati i Liguri nel loro primiero stato „ . La
 massima del Senato era , che ciò che rende una

vittoria illustre, è il domare colla forza delle armi que' che fanno resistenza, e di non trattare crudelmente quelli che si sottomettono (1).

Il Console non si affrettò punto in dare esecuzione a queste commissioni così per lui disgustose. Mise sul fatto le sue Legioni nei quartieri d'inverno a Pisa, e ritornò a Roma pieno di collera e d'indignazione. Avendo unito il Senato nel tempio di Bellona, fece amare lagnanze sopra il Decreto, che era stato rilasciato contro di lui, al quale, diceva egli, non mancava altro, se non che foss'egli stesso dato in mano dei vinti. Fece istanza, che fosse annullato, e condannato al dovuto castigo il Pretore che l'aveva proposto, e pubblicato. Insistè sopra i rendimenti di grazie, che pretendeva esser dovute agli Dei pel felice successo delle sue armi. Egli non ebbe in risposta altro che rimproveri tanto acerbi, quanto meritava, e ritornò alla sua armata senza avere impetrata cosa alcuna di quanto domandava.

AN. DI R. 580. = AV. G. 172.

C. POPILLIO LENATE L. P. ELIO LIGURE.

(1) Questo è quello che osserva Virgilio con quel fumoso verso noto a tutto il mondo: *Parcere subjectis, et debellare superbos.*

Nel principio di quest' anno si risvegliarono i contrasti dell' anno precedente. I Senatori volevano che fosse posto di nuovo sul tappeto l'affare del Liguri, che fosse rinnovato il Decreto del Senato, che già era stato fatto in loro favore, e questi era il Console Elio che ne faceva la proposizione. Dall' altra parte Popillio supplicava per suo fratello, il suo Collega, ed il Senato, protestandosi che si opporrebbe a tutto quello che fosse decretato contro di lui. Non durò gran fatica a guadagnare il suo Collega; ma i Senatori sempre più si confermarono nel loro sentimento. I Consoli non partivano verso le loro Provincie, perchè non volevano permettere al Senato, che fosse deliberato sopra l'affare di M. Popillio, ove dalla parte sua il Senato ne voleva la decisione prima che si trattasse di ogni altra cosa.

Frattanto M. Popillio si rese ancora più odioso che per l' innanzi, scrivendo al Senato in qualità di Proconsole, ch' egli aveva data una seconda battaglia ai Liguri Statellati, nella quale aveva uccisi diecimila uomini. Una guerra sì ingiusta aveva eccitato tutti gli altri Popoli della Liguria a ripigliare le armi. A tal nuova i Senatori insorsero con gran trasporto non solo contro Popillio lontano, il quale in onta ed in dispregio della Giustizia, e del gius delle Genti

aveva dichiarata la guerra ad un Popolo che si era arreso , e data occasione alla rivolta di un popolo , che se ne stava quieto ; ma ancora contro i Consoli , che tardavano a portarsi alle loro destinate Provincie .

Due Tribuni del Popolo , animati da tale unanime consenso dei Senatori , protestarono che condannerebbero i Consoli alla dovuta pena , se non andavano al comando delle armate , e nel tempo medesimo lessero nel Senato la legge , che avevano stabilito di portare in proposito dei Liguri , che si erano resi alla buona fede del Console Popillio . Questa legge conteneva , che se si trovasse alcuno dei Liguri Statellati , che Popillio avesse venduto , dopo che questi si erano a lui resi , e che non fossero posti in libertà avanti le prossime Calende (il primo giorno di Agosto) il Senato , adunato con giuramento , nominerebbe un Commissario per formare processo contro quello che si trovasse colpevole di averli fraudolentemente ridotti in servitù , e per fare che portasse la pena della sua ingiustizia . In effetto proposero questa legge con l'autorità del Senato . Il Popolo l' accettò con allegrezza , e in conseguenza il Pretore L. Licinio fece istanza ai Senatori , che volessero dare a lui il carico di fare le ordinate informazio-

ni, e così ne addossarono a questo Pretore la commissione.

I Consoli alla fine partirono verso la loro provincia, ove presero il comando dell'armata, che fu nelle loro mani rassegnata da M. Popillio. Ma questo Generale non aveva coraggio di ritornarsene a Roma per non essere, odioso come era al Senato ed al Popolo, obbligato di render conto della sua condotta avanti ad un Pretore, che in Senato aveva proposta la legge di fargli il suo processo. Tergiversando egli d'incontrare l'accusa, i Tribuni del Popolo lo minacciarono con un'altra legge, con la quale si decretava, che se non fosse ritornato in città avanti gli Idi (i 13) di Novembre, il Pretore C. Licinio lo giudicherebbe come contumace.

Fu d'uopo allora necessariamente obbedire. Ritornò dunque a Roma. Appena comparve in Senato, il dispiacere generale dell'Assemblea, accresciuto di nuovo dalla sua presenza, gli trasse addosso mille acerbi rimproveri seguiti da un Decreto, che stabiliva che quelli dei Liguri che non erano punto stati nemici della Repubblica dopo il Consolato di Q. Fulvio e di L. Manlio, sarebbero posti in libertà mediante l'attenzione dei Pretori C. Licinio, e Cn. Sicinio, e che il Console C. Popillio fratello dell'accusato darebbe loro stabilimento di là dal Po. Questo re-

golamento rese la libertà a molte migliaja di uomini, ai quali fu fatto passare il Po per coltivarvi le terre loro assegnate.

M. Popillio in vigore della legge portata dai Tribuni in favore dei Liguri, fu obbligato di comparire come reo avanti il Pretore, e di difendersi in due sessioni. Il suo affare non essendo in esse stato terminato, fu prolungato alla terza. Ma poi essendo espugnato il Pretore, e per la considerazione del Console C. Popillio assente, e dalle preghiere di tutta la famiglia di questi due Consoli, differì il giudizio agli Idi (i 15.) di Marzo, giorno in cui i nuovi Magistrati dovevano entrare in carica ed egli uscire dalla sua per ritornarsene allo stato di privato. Con ciò non avendo più luogo il suo giudizio, restò l'affare indeciso. Tale fu l'artifizioso rigiro che fu posto in opera per deluder la legge, ed acciò Popillio restasse impunito.

Affari di Sardegna e di Corsica.

Ciò che successe in queste Isole, è di poca conseguenza. Due popolazioni della Sardegna turbarono la tranquillità che vi regnava. Il Console T. Sempronio fece marciare contro di questi le sue truppe, e gli sconfisse in una battaglia, nella quale vi lasciarono dodicimila uo-

mini. Ebbe ancora con esse molti altri incontri. ed uccise più di altri quindicimila uomini. Finalmente si arresero ai Romani, e diedero degli ostaggi per la pace.

Il Pretore Cicerejo vinse i Corsi in una battaglia, nella quale vi restarono di loro settemila morti, e più di mille, e settecento fatti prigionieri. Fu loro accordata la pace che domandavano con istanza, e si riscosse da quest' isolani dugentomila libbre di cera. Questa vittoria acquistò a Cicerejo l'onor del Trionfo.

Affari successi a Roma.

AN. DI R. 574. = AV. G. C. 178.

M. GIUNIO BRUTO - A. MANLIO PULSIO.

Una Vestale, che aveva lasciato estinguere il fuoco della Dea Vesta, fu punita con le verghe, com'era l'usanza.

Nel chiudersi il censo fatto da M. Emilio Lepido, e M. Fulvio Nobiliore Censori, si annoverarono dugento, e settantatremila, dugento, e quarantaquattro Cittadini.

AN. DI R. 575. = AV. G. C. 177.

C. CLAUDIO PULCRO. - T. SEMPRONIO GRACCO.

I confederati Latini portarono i loro lamenti al Senato in proposito di un abuso, che fra di loro diveniva comune. La legge permetteva a co-

loro , i quali aveano famiglie , e che lasciavano qualche figliuolo nella loro patria , di andare a stabilirsi a Roma , e farsi annoverare al ruolo dei cittadini . Molti eludendo la legge con differenti fraudi abbandonavano la loro patria senza lasciarvi figliuoli , che tenessero le loro veci . I Latini dimostrarono , che questo abuso continuando , in pochi anni le loro città , e le loro campagne resterebbero deserte , e che non potrebbero fornire alla Repubblica il numero ordinario dei soldati . I Sanniti , ed i Peligniani rappresentarono pure , che quattromila famiglie di loro erano andate a stabilirsi a Fregelle , e che frattanto non si riscuoteva da essi un numero minore di soldati . Il Senato trovò le lagnanze degli alleati giuste , e ragionevoli , e vi pose rimedio , con fare che fosse osservata con esattezza la legge , che anticamente era stata stabilita in tal proposito .

AN. DI R. 577. = AV. G. C. 175.

P. MUZIO SCEVOLA . - M. EMILIO LEPIDO II.

Nell' elezione dei Pretori dell' anno seguente successe una cosa degna di esserne fatta memoria . Cinque Pretori erano di già stati nominati . Il sesto luogo era disputato da una parte da Luzzio , o , al dir di Valerio Massimo , da Cn. Cornelio Scipione , figliuolo del grande Scipione l' Africano , e dall' altra da C. Cicerejo , ch' era sta-

to Cancelliere del medesimo Scipione . S' avrebbe forse a dubitare , che il Popolo potesse esitare un momento a dare la preferenza al figliuolo di Scipione ? Non ostante questi per la sua cattiva condotta aveva talmente scancellata l' impressione , che doveva fare negli animi la memoria del padre , che tutte le Centurie si dichiararono per Cicerajo . Ma questi fu sì generoso , che non soffrì , che si facesse affronto al figliuolo del suo padrone , e lasciando la veste di Candidato , gli lasciò il posto vuoto , anzi gli prestò la sua assistenza . La carica fu data a Scipione , ma Cicerajo n' ebbe tutto l'onore .

La gloria dei padri riesce di pregiudizio ai figliuoli , quando essi non vi corrispondono con il loro merito , e non serve che a mettere i loro vizi in vista maggiore , e renderli per questo istesso più dispregiabili . Questo è quello che provò quello Scipione , di cui ora parliamo , ed è quel desso , che nella guerra contro Antioco era stato fatto prigioniero , e dopo rimandato da questo Principe a suo padre . Egli tralignò talmente dalla di lui virtù , e dei suoi maggiori , che i suoi parenti furono obbligati , al dire di Valerio Massimo , d'impiegare il loro credito per fargli proibire di esercitare le funzioni della Pretura , e gli levarono l'anello nel quale era scolpita l'immagine di suo padre , come a quello che con la

sua condotta disonorava la memoria , ed il nome di questo grand' uomo .

Scipione ebbe un altro figliuolo , dal quale fu adottato il secondo Scipione l' Affricano . Catone, nel libro che compose Cicerone *della Vecchiaja*, gli rende una testimonianza assai vantaggiosa . Egli dice che senza il discapito di una mancanza di sanità , che in lui era eccessiva , avrebbe potuto essere il secondo lume di Roma , e che alla grandezza dell' animo di suo padre aggiungeva il vantaggio dell' erudizione , ed il gusto delle Belle Lettere . In fatti Cicerone dice in un altro Libro , che alcuni discorsi che restavano di lui, ed una Istoria scritta in Greco di stile assai gustoso dimostrano , che se la forza del corpo avesse corrisposto a quella dello spirito avrebbe potuto esser annoverato fra i più eloquenti Oratori .

AN. DI R. 578. = AV. G. C. 174.

SP. POSTUMIO ALBINO . - Q. MUZIO SCEVOLA .

In questo anno vi fu una peste in Roma , che levò dal mondo un numero grande di cittadini , anche de' più illustri . Si ebbe ricorso agli Dei secondo il religioso costume osservato in ogni tempo a Roma . Si fecero dei voti , e si offerirono vittime in gran numero .

La Censura di Q. Fulvio Flacco , e di A. Postumio Albino fu notabile per la severità che usa-

rono contro nove Senatori, che furono scancellati dal ruolo di questa compagnia. Scipione di cui abbiamo di sopra parlato, era di questo numero. Questo castigo non gli faceva punto perdere la carica di Pretore. Ma non era cosa conveniente, che un uomo pubblicamente disonorato con una nota sì ignominiosa fosse adoperato nell'amministrazione della Giustizia; e perciò i suoi parenti impetrarono che gli fosse proibito l'esercizio di questa carica. Molti ancora fra i cavalieri furono degradati, e scancellati dal pubblico registro.

Questi medesimi Censori si resero assai celebri per un gran numero d'opere pubbliche che intrapresero, e terminarono. Fra le altre Tito Livio osserva, che essi furono i primi che fecero lastricare di selci le strade di Roma, ed alle reali fuori di Roma fecero por sotto della ghiaja, e che alle parti vi posero piccioli sedili per comodo dei pedoni.

Il fine di questo anno fu celebre per una nuova, ed importante legge, che riguardava le donne, e che eccittò gran tumulti, e motti nella città. Sino a questo tempo esse erano abilitate a tutte le sorti di successioni, come gli uomini. Di quà nasceva sovente che i beni delle famiglie le più illustri passavano in case estranee, cosa, che cagionava gran danno alla Repubblica, il di cui

interesse porta , che l' entrate considerabili si conservino , e si rendano perpetue nelle grandi famiglie , per metter quelli che ne sono i capi in istato di poter sostenere con lustro l' onore del loro nome , e le spese che non vanno disgiunte dai grandi uffizi . Oltre questa ragione vi era luogo a temere , che le facoltà dei particolari crescendo ogni giorno a proporzione che si accresceva la potenza dello Stato , se le donne venissero ad arricchirsi notabilmente , siccome il sesso è naturalmente portato al lusso ed alla pompa , queste ricchezze non fossero in esse occasione di abbandonarsi a spese eccessive , allontanandosi dall' antica semplicità di costumi , e di vita . Per opporsi a questo inconveniente Q. Voconio Saxa Tribuno della Plebe propose una legge ; *che proibiva a chiunque aveva fatto scrivere il suo nome nel ruolo dei cittadini Romani dopo la Censura di Aul. Postumio e di Q. Fulvio , d' istituire erede alcuna figlia , o moglie ; e proibiva ancora che alcuna figlia , o moglie non potesse ricevere da alcuna successione più di cento mila sesterzi (mille e cinquecento scudi)* . Vi aggiunse pure un altro articolo , che non riguardava punto particolarmente le donne . Il primo , che le escludeva generalmente dalla successione di ogni cittadino Romano soffì grandi difficoltà . Catone sempre dichiarato contro le don-

ne in età allora di sessantacinque anni parlò contro di esse in favor della Legge con gran forza di voce e vivacità di azione , e venne al fine di far passare la legge . —

Il Censore Q. Fulvio Flacco faceva fabbricare a Roma il Tempio della Fortuna Equestre per adempire il voto , che aveva fatto nella Spagna in un combattimento contro i Celtiberi . Siccome aveva egli l'ambizione di rendere questa opera la più superba , e la più magnifica della città, così pensò che le tegole di marino verrebbero a contribuir non poco al suo ornamento . Con questa idea si portò nell' Abruzzo , e fece levare la metà delle tegole che coprivano il Tempio di Giunone Lacinia . Questa quantità gli parve sufficiente per coprir quello ch' egli faceva inalzare . Aveva condotti seco dei vascelli per levare questi materiali , e trasportarli a Roma , e gli Alleati per rispetto alla sua dignità di Censore non osarono opporsi a questo sacrilegio . Flacco essendo ritornato a Roma fece levare dai bastimenti le tegole , ed ordinò che fossero portate al Tempio della Fortuna . Benchè non avesse fatto parola d'onde le avesse avute , si seppe ben presto a Roma il tutto . Il Senato ne inormorò altamente e ciascuno richiese che l'affare fosse posto in deliberazione . Il Censore vi fu chiamato . Appena com-

parve si sollevò contro di lui un clamore maggiore di prima. Ciascun Senatore in particolare, e tutti in generale si scatenarono con i più acerbi rimproveri. „ Che non contento di mancar di ri-
 „ spetto alla Divinità la più onorata in tutto il
 „ paese, che Pirro ed Annibale stessi avevano
 „ sempre rispettata, aveva scoperto il suo Tem-
 „ pio, e l'aveva quasi rovinato lasciandolo espo-
 „ sto alle ingiurie del tempo. Che un Censore,
 „ obbligato dalla sua carica ad invigilare sopra
 „ la condotta dei cittadini, il principale impe-
 „ gno del quale era di aver cura dei Tempj,
 „ scorreva per le città degli alleati atterran-
 „ do i Tempj dei Numi, e spogliandoli dei lo-
 „ ro più belli ornamenti. Che tale violenza usa-
 „ ta contro gli edifizj profani, e dei particolari
 „ pareva indegna a tutto il mondo, ma che ri-
 „ guardo ai Tempj Sacri era un abominevole sa-
 „ crilegio, le conseguenze del quale avevano a
 „ temersi per tutto il Popolo Romano. Poteva
 „ giammai immaginarsi che fosse permesso di
 „ adornare un Tempio colle rovine di un altro?
 „ Come se gli Dei non fossero in ogni luogo gli
 „ stessi, e che si potesse oltraggiar l'uno per
 „ onorar l'altro „.

Prima che si raccogliessero i voti, tutti i Senatori avevano già fatto conoscere il loro sentimento. Così con universal consenso fu deciso che

si riportassero le tegole nel Tempio , dal quale erano state tolte , e che si placasse la collera di Giunone con sacrifici . Ma quelli ai quali era stato ingiunto il carico di ricondurle , dichiararono al Senato che erano state poste al basso nel cortile del Tempio , perchè non si era trovato artefice sufficiente a riporle nel loro sito primiero .

I Censori Q. Fulvio Flacco , e A. Postumio Albino chiusero il Lustrò . Quest' ultimo ne fece la cerimonia. Si ritrovò nella numerazione dugento sessantanovenila , e quindici cittadini numero minore del precedente , perchè il Console L. Postumio aveva ordinato in piena Assemblea a tutti gli alleati del nome Latino di farsi descrivere nel loro paese , e proibito che fossero inchiusi nella numerazione che si fece a Roma , il tutto in conseguenza dell' editto del Console C. Claudio .

Un vento impetuoso , che spirava dalla parte del mare , portò all' improvviso nella Puglia una nuvola sì grande di cavallette , che tutta la terra in quei contorni ne fu coperta . C. Sicinio uno dei Pretori designati fu spedito nella Puglia per distruggere questa peste fatale ai prodotti della terra . Non ostante che avesse raccolto un gran numero di paesani per ammucchiare questi animali ebbe molto a stentarvi , ed impiegò molto tempo a render libero il paese .

C. POPILIO LENATE. - P. ELIO LIGURE.

Gli Ambasciatori dei Cartaginesi, i quali erano allora in Roma ebbero gran contrasti con Gullussa figliuolo di Massinissa. I primi si lamentavano „ che oltre il territorio, per cagione del „ quale il Senato aveva già spedito dei Commis- „ sarj nell' Affrica, per esaminare sopra il luogo a chi di loro apparteneva, Massinissa nello spazio di due anni si era ancora impadronito a forza di armi di più di sessanta città, „ o castella che erano della dipendenza dei Cartaginesi. Che tali usurpazioni erano facili per „ un Principe che contava per niente la giustizia „ e la legge; che i Cartaginesi ciò non ostante „ restavano nel silenzio, e nell' inazione, legati „ per così dire le mani dagli articoli di un trattato, il quale proibiva loro di uscire con corpi di armati fuori delle frontiere. Che era vero, che se eglino intraprendessero di scacciare questo Principe Numida dalle terre ch' egli „ aveva loro usurpate, non si sarebbe potuto accusarli di essere usciti dai lor confini; ma che „ essi erano ritenuti da un' altra clausola, che „ non era punto equivoca, la quale espressamente gli proibiva di far la guerra agli Alleati „ del Popolo Romano. Che eglino avrebbero ancora usata pazienza se fosse stato possibile.

„ Ma che non potendo più a lungo sopportare
 „ l'orgoglio , l'avidità , la crudeltà di Massi-
 „ nissa , essi erano venuti per pregare i Roma-
 „ ni di voler loro accordare una di queste tre
 „ grazie , o di volere ascoltare con animo disin-
 „ teressato le ragioni delle due parti , delle qua-
 „ li erano essi egualmente alleati , o di permet-
 „ tere ai Cartaginesi di poter opporre le loro ar-
 „ mi giuste e legittime , alla violenza che veni-
 „ va usata per opprimerli ; o finalmente se in
 „ esso loro prevaleva il favore alla ragione , ed
 „ alla giustizia si dichiarasse loro una volta per
 „ sempre in che precisamente , e sino a qual
 „ termine volessero beneficiare Massinissa con
 „ quello di altri . Che almeno il Senato sareb-
 „ be moderato nella sua liberalità , e si esegui-
 „ rebbe ciò che gli fosse piaciuto di ordinare ,
 „ dove il Re della Numidia non aveva altra re-
 „ gola nelle sue usurpazioni , che quella che
 „ gli prescriveva la sua avidità , e la sua ambi-
 „ zione . Che se eglino non impetravano alcuno
 „ di questi tre punti , e se dopo la pace che
 „ loro aveva concessa Scipione avessero essi com-
 „ messo qualche mancamento , che avesse tirata
 „ loro addosso l'indignazione del Popolo Roma-
 „ no , egli stesso prescrivesse il castigo che me-
 „ ritavano . Che volevano piuttosto essere schia-
 „ vi di Padroni che li tenessero in sicurezza-

„ za , che conservare una libertà che fosse con-
 „ tinuamente il bersaglio delle ingiuste invasio-
 „ ni di Massinissa . Che finalmente era loro più
 „ vantaggioso il perire una volta , che languir
 „ sempre in una vita infelice , e sempre espo-
 „ sta alle crudeltà dei più violenti Tiranni „ .
 Dopo aver così parlato si gettarono a terra con
 le lagrime agli occhi , e con la loro umiliazio-
 ne , e con il loro dolore mossero tanta indigna-
 zione contro il Re , quanta compassione per lo-
 ro medesimi .

Fu domandato in seguito a Gulussa ciò che
 avesse a dire in risposta delle obbiezioni dei Car-
 taginesi , se pure non volesse prima informare
 il Senato delle ragioni , che l' avevano fatto ve-
 nire a Roma . Questo giovane Principe rispose ,
 „ che non gli era così facile lo spiegarsi sopra
 „ tali affari , in proposito dei quali suo padre
 „ non gli aveva data alcuna istruzione , nè al-
 „ cuna plenipotenza ; e quand' anche avesse vo-
 „ luto egli dargli i suoi ordini , gli sarebbe dif-
 „ ficile il poter rispondere , non sapendo qual
 „ fine avesse condotto a Roma i Cartaginesi , e
 „ non essendo nemmeno sicuro che avessero in-
 „ tenzione di venirvi . Che suo padre lo aveva
 „ spedito per supplicare il Senato a non voler
 „ prestar fede alle accuse di un popolo , il qua-
 „ le era suo nemico , come lo era anche dei

„ Romani, e che non per altro l'odiava, che
 „ per la sua costante fedeltà, ed inviolabile pre-
 „ mura per gi' interessi del Popolo Romano. „

Dopo che i Senatori ebbero inteso i sentimen-
 ti delle due parti, e deliberato sopra le doman-
 de dei Cartaginesi, risposero. „ Che la loro in-
 „ tenzione era che Gulussa ritornasse subito nel-
 „ la Numidia per far sapere a suo padre che
 „ mandasse immediatamente Ambasciatori a Ro-
 „ ma, i quali dovessero rispondere alle doglian-
 „ ze che i Cartaginesi avevano espote in Se-
 „ nato contro di lui. Che farebbero eglino a sua
 „ considerazione tutto ciò che sembrerebbe loro
 „ ragionevole, come avevano fatto sino al pre-
 „ sente; ma che essi non accorderebbero cosa
 „ alcuna al favore contro la Giustizia. Che es-
 „ si volevano, che ciascuno fosse conservato nel
 „ possesso di ciò che gli apparteneva, nel pae-
 „ se ch'era controverso fra di loro, e che si
 „ conservassero i limiti antichi senza farne de-
 „ gli altri di nuovo. Che il Popolo Romano do-
 „ po aver vinti i Cartaginesi non aveva ad es-
 „ si lasciato le loro città, e le campagne, per
 „ poi levargliele ingiustamente in tempo di pa-
 „ ce, ciò che non avevano fatto loro, come
 „ ben lo potevano, per diritto di guerra „ .
 Ecco nobili sentimenti, ma che restarono sen-
 za effetto.

Il Senato licenziò il Principe Numida, e gli Ambasciatori di Cartagine con i soliti regali, dopo aver loro dato tutti i contrassegni di amicizia e di benevolenza, che agli amici, e agli ospiti sono dovuti.

Il Censore Fulvio Flacco, il quale aveva levate le tegole dal Tempio di Giunone mancò con una morte funesta. Di due figliuoli che aveva, intese che uno era morto, e l'altro aggravato da una malattia pericolosissima. Cedè al dolore e all'apprensione che gli eccitarono queste due infelici novelle. I suoi domestici lo trovarono morto nella sua camera, nella quale si era strangolato. L'opinione comune era, che dopo la sua Censura avesse avuto lo spirito sconvolto, e si considerò la sua morte come un effetto della collera di Giunone, ed un castigo del sacrilegio che aveva commesso.

AN. DI R. 581. = AV. C. C. 171.

P. LICINIO CRASSO. - C. CASSIO LONGINO.

Sotto il Consolato di questi venne dalla Spagna una deputazione spedita da genti di una nuova specie. Più di quattro mila uomini, che si dicevano nati dai soldati Romani, e dalle donne di questo paese, domandavano che venisse loro assegnata alcuna città, nella quale potessero stabilirvisi. Il Senato ordinò loro di presentarsi avanti il Pretore Canulejo, ed esibire i loro no-

mi, dando facoltà a questo Magistrato di accordare la libertà a quelli fra di essi che più gli piacesse, e di farli condurre a Carteja sulle rive dell' Oceano. Si lasciava agli abitatori di questa città la libertà di restarvi a condizione di farvi una Colonia con quei recentemente venuti, e dividere con essi le terre, che loro si assegnerebbero. Si concesse a questa colonia il diritto del Lazio, e fu chiamata *la Colonia dei Liberti*.

Quasi nel medesimo tempo giunsero dall'Africa Gulussa figliuolo del Re Massinissa, e gli Ambasciatori spediti dai Cartaginesi. Il Principe Numida, essendo stato il primo ad esser introdotto nel Senato, vi espone come suo padre aveva spediti già i soccorsi per la guerra di Macedonia, e si esibì per ordine del medesimo di somministrare ancora al Popolo Romano per riconoscenza dei suoi benefizi tutto ciò che fosse domandato. „ Fece avvertiti i Senatori a non „ lasciarsi sorprendere dagli artifizii dei Cartaginesi. Ch'essi avevano risoluto di allestire „ una flotta, sotto pretesto di dar soccorso ai „ Romani contro i Macedoni. Ma che quando „ l'avessero posta in istato di operare sarebbe- „ ro i padroni di scegliere i loro nemici, e i „ loro alleati „.

Dopo questi preliminari discese senza esitanza a ciò ch'era l'oggetto della contestazione fra

Massinissa, e i Cartaginesi. Una mancanza che s' incontra in questo passo nel testo di Tito Livio fa che non si sappia ciò che fu detto dalle due parti, e ciò che sia stato deciso dal Senato. Sembra però, che questa contesa restasse sopita per molti anni; che tornando ad accendersi degenerò in una guerra crudele, la quale avendo principiato fra i Cartaginesi e Massinissa trasse in campo insensibilmente anche i Romani, e non terminò che con il totale estermínio dei Cartaginesi.

Per terminare ciò che mi resta a dire degli avvenimenti sciolti, e disuniti dal filo dell' Istoria prima di por mano alla descrizione della guerra contro Perseo, voglio raccogliere in questo luogo molti successi, i quali faranno vedere quanto Roma cominciasse a degenerare dopo che le ricchezze, e le delizie della Grecia, e dell' Asia vi furono introdotte.

Nei tempi passati i Magistrati Romani che venivano spediti nelle Provincie s' erano regolati con molta giustizia e moderazione, e rare volte succedeva che abusassero della loro autorità. Ma dopo alcuni anni, le cose avevano cangiato faccia; e da tutte le parti venivano doglianze al Senato contro l' ingiustizia, la crudeltà, e le rapine dei Magistrati.

L. Postumio che era Console l' anno di Roma 579 ebbe ordine di andare nella Campania , per far argine alle usurpazioni de' particolari , i quali essendo al possesso di tenute vicine a quelle che appartenevano alla Repubblica , a poco a poco si allargavano a carico dello Stato ed ogni giorno avanzavano terreno . Questo Magistrato era sdegnato contro i Prenestini , perchè un giorno essendo andato come semplice particolare nella loro città per farvi un sacrificio nel Tempio della Fortuna , non vi aveva ricevuto alcun onore nè dalla città , nè da alcuno dei particolari . Per vendicarsi di questa pretesa ingiuria , scrisse al loro primario Magistrato prima di partir da Roma , e gli ordinò di venirgli incontro , di preparargli alloggio nella città per potervi soggiornare tutto il tempo della sua dimora , di tenere dei cavalli pronti , e delle bestie da carico , acciò potesse servirsene alla sua partenza . Questo è il primo dei Magistrati Romani , che sia stato a carico degli alleati ; che appunto per non aggravarli di tali spese , la Repubblica somministrava ai suoi Generali le bestie , le tende , e tutti gli altri utensili dei quali avevano bisogno per fare la guerra . Nei loro viaggi alloggiavano nelle case dei particolari con i quali avevano lega d' ospitalità , e ai quali essi rendevano la pariglia in Roma . Se vi era d' uopo spedire

improvvisamente dei Deputati per qualche affare pubblico, le città che erano sulla strada erano obbligate di somministrare un cavallo, e questa era tutta la spesa degli alleati. Il risentimento di Postumio, giusto forse e legittimo, dice Tito Livio, ma poco convenevole ad un Magistrato, unito al silenzio troppo modesto, o troppo timido dei Prenestini, lasciò un' esempio il quale non essendo stato condannato, portò ai Genelli quasi un diritto di poter caricare gli alleati di un aggravio, il quale di giorno in giorno divenne sempre più pesante.

La Spagna risentì i cattivi effetti, che produsse quest'impunità; ma con la pratica di altri abusi che ebbe a soffrire. I Deputati di questa provincia portarono i loro lamenti al Senato, e prostesi per terra lo supplicarono non voler permettere, che essendo alleati del Popolo Romano fossero trattati dai suoi Magistrati con maggior crudeltà, che non lo erano i nemici medesimi. Fra le altre tasse, ne fu stabilita una in proposito della biada. I popoli delle provincie erano obbligati di somministrare gratuitamente ai Magistrati una certa quantità di biada per uso proprio, e della loro corte, come pure di provvederne il Popolo Romano per uso delle sue armate in quella quantità, che era ordinata, e della quale se ne pagava loro il giusto prezzo.

L'avarizia dei Pretori trovò in queste due imposizioni doppia occasione di angustiare gli Alleati, ma per una strada totalmente diversa. In vece di ricevere per loro uso la biada in natura, la volevano in argento, fissandone essi medesimi il prezzo, che facevano montare altissimo: questa biada si chiamava *frumentum aestimatum*. Dove all'incontro l'altra biada chiamata *frumentum emptum* la mettevano ad un vilissimo prezzo, e ne facevano pagare tutto il valore al Popolo Romano.

Il Senato accolse con tutto il favore i lamenti degli Spagnuoli, elesse Commissarij per averne gli esami, e diede ai supplicanti la libertà di scegliersi fra i più illustri cittadini in Roma gli Avvocati per trattare la loro causa. I più ragguardevoli per nascita, e per merito si esibirono volentieri ad un così lodevole impiego. Uno degli accusati dopo un lungo esame, rinnovato più volte, fu spedito con l'assoluzione: due altri, che si riconoscevano troppo colpevoli, nè potevano sperar simil sorte, si condannarono essi medesimi ad un bando volontario.

Tito Livio fa sapere, che gli Spagnuoli avrebbero potuto accusarne degli altri, ma che fu loro chiusa la bocca, perchè questi erano cittadini potenti, e così fu posto in dimenticanza

il passato. Il Senato per impedire in appresso simili disordini, stabilì, che i Magistrati riceverebbero nella sua spezie la biada che loro era dovuta per uso domestico, o se volevano riceverla in argento, sarebbe al prezzo corrente dei mercati; e che per le biade comprate per il Pubblico, queste pure sarebbero pagate al prezzo corrente.

Da tutte le parti capitavano al Senato doglianze contro i Generali, e Magistrati, i quali erano mandati nelle Provincie. Cassio, e Licinio erano stati Consoli l'anno di Roma 581.

. AN. DI R. 581. = AV. G. C. 171.

Cincibilo Re di una nazione dei Galli di là dalle Alpi, che non è altrimenti distinta da Tito Livio, spedì suo fratello a Roma alla testa di un' Ambasceria per accusare Cassio di aver depredati alcuni popoli Alpini alleati di questo Re, e di aver condotto via un gran numero di essi, e ridotti alla condizione di schiavi. Da un'altra parte gl'Istriani, ed altre nazioni vicine esposero, che il medesimo Console Cassio aveva posto tutto il paese a ferro, e a fuoco, e levato tutto ciò che aveva ritrovato, senza poter eglino indovinare il motivo dell'essere stati trattati come nemici. Il Senato rispose agli uni e agli altri, che non aveva prevedute queste ostilità, e che se queste erano state prati-

cate, egli le disapprovava. Che però non era cosa giusta il condannare un uomo Consolare senz' ascoltarlo; ma che se al suo ritorno di Macedonia, ove attualmente serviva come Tribuno Legionario, potevano convincerlo delle ingiustizie che gli addossavano, il Senato non mancherebbe di dar loro soddisfazione. Spedì nel medesimo tempo Ambasciatori al Re dei Galli, ed agli altri popoli per far loro conoscere la sua buona disposizione.

Licinio collega di Cassio, come se fosse stato spedito per far la guerra non a Perseo, ma ai Greci Alleati del Popolo Romano, fece soffrire agli abitanti della Beozia, ove svernava, e fra gli altri ai Coronei tutti i mali trattamenti. Questi se ne lamentarono con il Senato, il quale ordinò che fossero ristabiliti in libertà tutti quelli, che erano stati venduti come schiavi.

Si può ben credere che i Pretori non fossero punto più regolati dei loro Consoli, l'esempio dei quali gli autorizzava, e pareva assicurarli dell'impunità. Il Pretore Lucrezio il quale comandava la flotta nel Consolato di Licinio, aveva fatto provare agli alleati i miserabili effetti della sua crudeltà, e della sua avarizia. I Tribuni del popolo non cessavano di declamare contro di lui con molto calore in tutte le assemblee. I suoi amici domandavano un termine, allegando che egli

era lontano per servizio della Repubblica. Ma in quel tempo era tanta l'ignoranza di ciò che accadeva nelle stesse vicinanze di Roma, che questo uomo stesso, che i discorsi dei suoi difensori facevano credere essere in Grecia, era attualmente nella terra che aveva nelle vicinanze di Anzio, e vi spendeva una parte delle somme che aveva riportate dalla Grecia, a condurre in quella città le acque del fiume Loracina: opera che costò cento, e trenta mila assi (4062. lire). Adornò pure il Tempio di Esculapio con le pitture, che erano state una parte del suo bottino.

La città di Calcide spedì contro di lui a Roma de' Deputati. Il solo loro aspetto fece giudicare quale estrema di mali aveva sofferti questa città. Mitione, Capo dei Deputati (questo era un antico, e fedele alleato dei Romani) tormentato dalla gotta, che non gli permetteva di camminare, si fece portare in Senato in seggio-
la; prova evidente di una necessità indispensabile, poichè non ostante lo stato in cui era, non aveva potuto impetrare, di essere dispensato da questo viaggio, o aveva creduto non dover ricercare di esserlo. Egli cominciò col dire che tutte le membra del suo corpo per le sue indisposizioni erano inoperose, e che non aveva di libero altro che la lingua per deplorare le calamità della sua patria. „ Poi espone i servigi tanto anti-

chi, quanto recenti che la sua Repubblica aveva prestati ai Generali ed alle armate Romane, e nella guerra che attualmente si faceva contro Perseo. In seguito venne agli eccessi di avarizia, e di crudeltà ai quali era giunto il Pretore C. Lucrezio contro gli abitatori di Calcide, e in fine raccontò quelli che attualmente soffrivano da L. Ortensio suo successore: aggiungendo che dopo tutto questo, se anche dovessero essere trattati con maggior crudeltà, erano risolti di soffrir tutto piuttosto che unirsi al partito del Re di Macedonia. Ma che riguardo a Lucrezio, e ad Ortensio sarebbe stato miglior partito per quelli di Calcide il chiuder loro in faccia le porte, che riceverli nella città. Che gli abitanti delle città, che ciò avevano fatto, avevano conservato la loro libertà, e i loro beni; dove che Lucrezio, con un sacrilegio orribile, aveva saccheggiato i loro Tempj, e ne aveva fatto portare tutti gli ornamenti ad Anzio. Che dopo di aver privato dei beni gli alleati del Popolo Romano, aveva ridotte le loro persone in ischiavitù, e che se era sfuggita qualche cosa alla sua avarizia, Ortensio seguendo le sue pedate finiva di togliere il resto. Che tanto l'inverno, quanto l'estate riempiva le loro case di soldati, e di marinari, in maniera che questi sfortunati cittadini avevano il dolore di vedere fra di essi, delle loro donne, e dei lo-

ro figliuoli genti senza vergogna , senza umanità , e senza fede . „

Il Senato stimò a proposito di chiamare Lucrezio , affinchè egli stesso sentisse tutto ciò che si diceva contro di lui , e si purgasse se lo potesse . I rimproveri che gli furono fatti in faccia erano ancora più gravi di tutto ciò ch'era stato detto essendo assente , anzi ebbe a sostenere due accusatori molto più potenti , e più formidabili nella persona di due Tribuni del popolo , che non contenti di screditarlo , e di lacerarlo in pieno Senato , lo maltrattarono avanti al Popolo , e dopo averlo caricato di rimproveri , lo citarono in forma a dover comparire avanti al sovrano Tribunale del Popolo a rispondere alle loro accuse . Riguardo ai Deputati di Calcide il Pretore Q. Menio ebbe l' incombenza di far loro sapere , „ Che il Senato conosceva ch' essi non avevano esposto cose che non fossero vere , parlando dei servigi che avevano prestati al Popolo Romano nella guerra presente , e nelle precedenti , e che il medesimo ne aveva tutta la riconoscenza . Riguardo agli oltraggi che essi avevano ricevuti da C. Lucrezio , e che tolleravano ancora da L. Ortensio , non si poteva punto sospettare , che questi venissero approvati dal Senato , per poco che si volesse considerare che il popolo Romano aveva

dichiarata la guerra a Perseo , e per lo avanti a Filippo suo padre per liberare i Greci dalla tirannide di questi Principi , e non certo per procurare ad essi questi cattivi trattamenti . Che il Senato scriverebbe a L. Ortensio , per fargli intendere , che disapprovava la condotta che quelli di Calcide lo accusavano di aver tenuta seco loro . Che gli darebbe commissione di ricercare le persone libere di questa città , ch' erano state ridotte in ischiavitù , e di render loro al più presto la libertà , e gli proibirebbe di alloggiare nelle case degli abitanti alcun soldato , o ufficiale della flotta , fuorchè i Capitani dei Vascelli ,, . Tale fu la sostanza delle lettere che furon scritte ad Ortensio da parte del Senato . Si fecero i regali ordinari ai Deputati , e si apprestarono a spese del Pubblico le condotte , e le comodità necessarie a Mittione per condurlo agiatamente sino a Brindisi . Allorchè venne il giorno nel quale doveva presentarsi C. Lucrezio , i Tribuni l' accusarono al Popolo , e determinarono contro di lui , che dovesse pagare un milione di assi , (dieci mila scudi) : Tutte le Tribù concordemente lo condannarono a pagar questa somma .

Qual differenza mai fra i magistrati , dei quali abbiamo esposto le ingiustizie , le rapine , le violenze , e quei grand' uomini , la giustizia , la saviezza , e il disinteresse de' quali hanno recato tan-

to onore al Popolo Romano , ed hanno più contribuito alle sue conquiste , che la forza delle armi , ed il coraggio delle truppe !

È osservabile , che questo cangiamento nei costumi , e nel Governo , queste vessazioni dei popoli , inaudite sin qui , e che cominciano poco tempo in appresso a divenir comuni ; questa sfrenata licenza d' arricchirsi con le spoglie dei Numi , e degli uomini ; che tutto questo , disse , come abbiamo di già osservato , corre sotto la medesima epoca in cui si deve stabilire l' introduzione del lusso in Roma , e del quale n' è certamente l' effetto . Questi disordini crescono a poco a poco , e d' una maniera , che a prima vista poco si fa conoscere . Vi si contrappongono delle regole , si fa di tempo in tempo qualche rimostranza . Frattanto il male s' avvanza , ed infetta una nazione intiera . Allora si muta l' aspetto dello Stato , e di giusto e saggio che era per l' avanti , diviene tirannico , ed insopportabile . Questo è quello , che il seguito dell' Istoria ci farà conoscere sensibilmente .

Fine del Tomo XXI.

I N D I C E

DEL PRESENTE VENTESIMO PRIMO TOMO



<i>Considerazioni sopra la condotta dei Romani verso le Repubbliche Greche, e i Re tanto dell' Europa, come dell' Asia.</i>	pag. 5
LIBRO XXIV.	pag. 11

§. I.

Manlio Acilio trionfa degli Etoli. Sconfitta dei Romani nella Spagna sotto Paolo Emilio. Gioventù di Paolo Emilio. Famiglia del medesimo Generale. Gli Ambasciatori degli Etoli sono scacciati da Roma, e dall'Italia senza aver impetrata la pace. Morte del Pretore Bebio. Paolo Emilio guadagna una gran battaglia sopra i Lusitani nella Spagna. Viva disputa in occasione della Censura. Amnandro è ristabilito nel suo Regno dagli Etoli. La nuova dell'arrivo vicino del Console mette gli Etoli in gran confusione. Il Console Fulvio arriva in Grecia. Fa l'assedio di Ambracia, che si difende vigorosamente. Gli Etoli domandano, ed ottengono alla fine la pace. Ambracia si arrende. Gli Ambasciatori degli Etoli partono per Roma. Il trattato di pace vi è alla fine con-

chiuso . Il Console Manlio intraprende la guerra contro i Gallo-Greci . Origine di questi Popoli . Manlio marcia contro i Gallo-Greci . Arriva nelle loro terre , ed esorta i soldati a fare il loro dovere . Due dei tre corpi dei Galli si ritirano sul monte Olimpo . Sono ivi attaccati dai Romani , e vinti . Il Console si avvicina ad Ancira per attaccare il terzo corpo dei Galli . Azione inaudita di una prigioniera . Seconda vittoria riportata sopra dei Galli . Manlio ritorna ad Efeso . Censura esercitata con molta dolcezza . Il Console Fulvio prende per assalto Samo , e conquista tutta l' Isola di Cefalonia . Nuovi Consoli . Ecclissi del Sole . Ambasciata dei popoli dell' Asia a Manlio . Altre ambasciate di Antioco , de' Galli , e di Ariarate . Condizioni del trattato conchiuso fra il Popolo Romano , ed Antioco . Considerazioni sopra Antioco . Morte funesta di questo Principe . Decreti , ed ordini in proposito dei Re , e delle città dell' Asia . Manlio ritorna in Europa , e conduce la sua armata nella Grecia . pag. 12

§. II.

Due Romani dati nelle mani ai Cartaginesi . La Liguria assegnata in divisione ai due Consoli . Fulvio accusato dagli Ambraciani sollecitati dal Console Emilio . Decreto del

Senato favorevole agli Ambraciani . Partenza dei Consoli . Manlio domanda il Trionfo, che gli viene contrastato dai Commissarj del Senato . Risposta di Manlio . È decretato a Manlio il Trionfo . Scipione l' Affricano è chiamato in giudizio . Accuse dei Tribuni contro Scipione l' Affricano . Scipione in vece di loro rispondere, trae seco al Campidoglio tutta l' Assemblée per ringraziare gli Dei delle sue vittorie . Egli si ritira a Literno . T. Sempronio Gracco nemico di Scipione si dichiara per lui contro i suoi colleghi . Considerazioni di T. Livio sopra P. Scipione . Varietà degli Storici per quello che riguarda Scipione . La figliuola di Scipione maritata in Gracco . Legge proposta riguardante le somme di argento ricevute da Antioco . L. Scipione condannato di peculato . Si vuole condurlo prigioniero . Discorso di Scipione Nasica in suo favore . Gracco impedisce che L. Scipione sia condotto in prigionia . La vendita , e la ristrettezza dei beni di L. Scipione lo giustificano .

pag. 59

§. III.

Descrizione del paese dei Liguri nemici perpetui dei Romani . I Liguri domati dai due Consoli . Giustizia fatta ai Galli Cenomani . Ordinazioni riguardanti gli alleati Latini .

M. Fulvio domanda il trionfo , e l' ottiene non ostante l' opposizione di un Tribuno del Popolo . Nuovo , e abominevole fanatismo dei Baccanali scoperto a Roma , e punito . Q. Marzio è sorpreso , battuto , e posto in fuga dai Liguri . Successo più felice in Ispagna . Combattimento di Atleti . Origine della guerra contro Perseo . Querele di Filippo contro i Romani . Si pone all' ordine per rinnovar la guerra . A seconda dei lamenti di vari popoli contro Filippo . Roma spedisce tre Commissarj sopra il luogo , che dopo aver ascoltato le parti , danno la loro sentenza . Felici successi nella Spagna , e in Liguria . Ritorno dei Commissarj della Grecia in Roma . Il Senato vi spedisce una nuova commissione . Filippo fa scannare i principali di Maronea . Spedisce Demetrio suo figliuolo a Roma . pag. 98

§. IV.

Disputa assai viva in occasione della Censura . Catone viene eletto Censore non ostante la violenta contrarietà dei Nobili ; egli ha per collega L. Valerio . Catone nomina il suo collega Principe del Senato . Degrada L. Quinzio Flaminio . Sforzi di Catone contro il lusso . I Galli passano dalle Alpi

in Italia . Fabbricano una piazza , al che i Romani si oppongono . Lamenti contro Filippo portati a Roma . Demetrio suo figliuolo , che ivi si trova , rimandato in Macedonia insieme cogli Ambasciatori . Morte di tre illustri Capitani . I Galli scacciati dall' Italia , ove volevano stabilirsi . Nuove Colonie . Diversi romori al ritoruo di Demetrio in Macedonia . Egli è di molta inquietudine a suo fratello , e di gelosia a suo padre . Fatti crudeli , e violenti di Filippo contro i suoi popoli . Filippo sulle relazioni dei falsi testimoni subornati da Perseo fa morire Demetrio . Muore egli stesso di dispiacere . Perseo gli succede . Disputa fra i Cartaginesi , e Massinissa . Felice spedizione contro i Liguri . Disfatta considerabile dei Celtiberi . Il sepolcro di Numa ritrovato sotto terra . Prima statua indorata a Roma . I Liguri domandano la pace . Ostaggi resi ai Cartaginesi . I Liguri Apuani sono trasportati nel Lazio . I Celtiberi sono disfatti da Fulvio nelle imboscate medesime che gli avevano tese . Fulvio ricolmo di gloria ritorna a Roma . Spedizione dei Consoli uella Liguria . Doglianze contro Genzio Re dell' Illiria . Gran numero di avvelenatori condannati . Fulvio

trionfa dei Celtiberi , e viene nominato Console . Prima Legge Annale . Giuochi celebrati dal Console Fulvio , Riconciliazione dei due Censori , che da molto tempo erano nemici dichiarati .

pag. 140

§. V.

Carattere , e paragone fra Annibale , e Scipione l' Affricano .

pag. 185

LIBRO XXV.

pag. 212